ISTORIA
D'ITALIA
DI MESSER
FRANCESCO
GUICCIARDINI
ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA
DAL PROFESSOR
GIOVANNI ROSINI

VOLUME IV.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXIX.

Le varie lezioni, che in gran parte correggono la sintassi, o raddrizzano il senso del Codice Mediceo nei Volumi III. e IV. della Storia presente oltrepassano le 180 (1). Siccome in nota, adottando le lezioni del Torrentino, ho posto sempre quelle del *Codice Mediceo*, i lettori son in grado di giudicare da sè. — Nè vi ha ragionamento che equivalga alla prova di fatto. Se la lezione, che scelgo, è migliore dell'antica, il lettore l'adotta: se non lo è, preferisce l'antica, la quale trovasi a piè di pagina. Il dire adunque che in questa edizione si è, nella benchè minima parte, variato il Testo del Guicciardini, è una pretta menzogna.

Pure, questo è quello che si è asserito in uno Scritto, pubblicato in Firenze da uno degli Editori Medicei, che non pago della moderazione da me usata nel parlare di loro, mi costringe a porre in luce quello, che per essi sarebbe stato bello tacere.

(1) Chi fosse vago di riscontrarle, le troverà notate alle pagine seguenti. Tom. III. Pag. 4. 22 26. 27 29. 34. 43. 45. 56. 60. 65. 78. 85. 86 104. 109. 113. 118. 126. 129. 133. 146. 148. 149. 154. 155. 157. 158. 159. 161. 162. 163. 167. 168. 169. 171. 172. 174. 175. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 189. 190. 198. 201. 205. 206. 215. 218. 219. 226. 229. 231. 232. 235. 236. 237. 238. 242. 265. 267. 270. 271. 273. 279. 281. 288. 289 290. 300. 301. 304. 310. 312. 317. 318.

Tomo IV. Pag. 7. 17. 18. 20. 22. 25. 39. 41. 42. 43. 50. 59. 60. 61. 62. 66. 70. 74. 79. 80. 83. 88. 89. 91. 93. 100. 101. 102. 103. 106. 111. 116. 119. 140. 141. 145. 147. 154. 159. 161. 162. 167. 168. 170. 172 173. 177. 179. 182. 185. 187. 191. 199. 201. 208. 209. 210. 214. 221. 223. 225. 226. 227. 228. 232. 235. 238. 243. 250.

Lo Scritto è molto al di sotto della Critica; nè io mi degnerei di farne parola, se mescolate non fossero alle inezie letterarie accuse d'un altro genere.

Sanno tutti coloro, che hanno intendimento e riflessione, che solo può dirsi pregevole, e solo essere utile un Codice d'un'Opera già edita, il quale contenga o più belle e più eleganti lezioni, o emendazioni di luoghi scorretti. Altrimenti, a che giova?

Nel Codice Mediceo, non solo non si correggono i luoghi oscuri, o errati, ma si oscurano anzi i chiari, e si leggono erroneamente gli esatti. Cio è sì vero, che per fino colà dove il senso conduce per mano l'editore diligente (come nel Libro IV. *) il Codice Mediceo pone in bocca dello Scrittore una contradizione. Anzi, avendo, sino dal principio del mio lavoro, pregato il Sig. Francesco Tassi, meritissimo Bibliotecario di S. A. I. ed ora Accademico della Crusca, di volermi riscontrare nel Codice Mediceo varj luoghi, che a me parevano errati; egli cortesemente risposemi che i luoghi erano li stessi nel Codice, quali si trovano nella stampa. In progresso, dopo la pubblicazione dei primi Volumi dell'Edizione Medicea, ogni volta che incontrava nel Torrentino qualche bella, elegante, o più chiara lezione, l'Edizione Medicea, specchio del Codice, me l'offriva o men bella, o men elegante, o men chiara. Qual conseguenza dovea trarne?

* Pag. 221. v. 4. T. II. dell'Ediz. di Firenze. Vedi la Prefazione pag. XVI. nota (18).

Parmi assai semplice. Un Codice, che legge *Teodoro* per Teodorico — con tutto il resto notato nella Prefazione; che legge *sicuramente* per sinceramente — *esercito* per esercizio — *far maggiore* per far maggiori (i disordini) — *in luogo* per il luogo — *ritornandole* per ritornandone — *mezzo* per prezzo — *molestando* per molestandolo — *pigliar moglie* per non pigliar moglie — *Di Giulio* per Giulio — *disegnato* per dinegato (l'investitura) — *esenzioni* per eccezioni — *poco tempo innanzi* per più tempo innanzi — *di Vitello* per Vitello (in caso retto) — *si mossero* per si messero — oltre le altre infinite variazioni, che s'incontrano nel tomo Terzo: quel Codice Mediceo, che legge *le quali* (Terre) per i quali (impedimenti) — *infestato dell'artiglierie* per dall' artiglierie — *potente* per impotente (smoderato, nel senso latino) — *col Re* per coi Re — *fu di bisogno* per oltrechè fu di bisogno — *diffidar dall' odio* per dell' odio — *anco* per manco — *lasciar cedere le occasioni* per lasciar cadere le occasioni — *andassino* per andassimo — *aver fatto* per aver patito — *tagliato* per tagliate (d' un fiume) — *voltatosi* per voltatisi (gli Svizzeri) — *furono battute* per si furono battute (le navi) — *Andria* per Adria — *elezione* per alterezza — *non essendo assentati* per non si essendo assentati — con tutte le altre variazioni notate a piè di pagina nel Tomo Quarto: quel Codice in fine, che ne' suoi primi nove Libri conta ben 240 variazioni, (a) sarà un Codice eccellente, sarà postillato dalla mano

(a) Senza computar quelle di piccol conto, e che salgono a un nu-

dell'Autore (lo che niuno ha impugnato) ma non sarà mai quello su cui l'Autore impiegò l'ultime sue cure, quello su cui fu eseguita l'edizione del Torrentino. Dugento e Quaranta variazioni nei soli primi IX. Libri assai chiaramente lo provano.

Che poi il Codice, sul quale fu eseguita la sopralldata edizione del Torrentino, sia passato sotto altro cielo, *come dicevasi da taluni* (son queste le mie espressioni) o che siasi smarrito, è questione del tutto oziosa. L'arte critica insegna che Dugento e Quaranta variazioni in 360 pagine in foglio (3), ancorchè di niuna importanza, e più d'una lacuna importante assai; dimostrano a sufficienza la diversità. Questo è quanto si è asserito nella Prefazione: e le prove si partono dai fatti.

L'accusarmi adunque d'aver *impugnata l'Autenticità ed Originalità* del Codice Mediceo, e sopprimendo le seguenti parole *Si pubblicarono intanto i primi volumi dell'Edizione Medicea, e tosto fu provato* (cioè fu provato da quell'edizione piena di contrassensi) esser vero quello che dubbiamente pensavasi, e sopprimendo (ri-

mero infinito, come il Tramoglia, il Palissa, in vece di la Tramoglia, la Palissa; gran parte, figliuol legittimo, sue genti, quel giorno, in vece di parte grande, legittimo figliuolo, genti sue, quel dì; cose tutte che non ho creduto prezzo dell'opera il notare, ma che servono unite insieme a provar più che mai la non somiglianza della Copia con quel dato Originale. Anzi nel momento stesso in cui scrivo, sole 16 pagine, dalla 17 alla 32 del Libro X. non offrono niente meno di dodici variazioni, fra le quali *Antimo* per Antonio, errore solenne, un *quasi* di più, che infievolisce la sentenza, un *trattare* per tentare, un *dandogli speranza* senza nominativo (come vedrassi al suo luogo), e un membretto saltato, senza contar un *e'* per egli, lasciato, e che notato non ho, come cosa di poco momento.

(3) E nei Libri X. XI. XII. le variazioni si appressano a 100.

peto) tali parole, farmi dir quel che non dico, non è solo una seconda menzogna: è di più una calunnia. Ma è solito stile di chi ha torto il porre nell' altrui bocca il falso, per ribatterlo agevolmente col vero. (4) — Da ciò per altro deriva un ben serio argomento.

Quei dieci o dodici contrassensi notati nella Prefazione, esistono, o no? Quel *con molta lode* aggiunto al Re Federigo, per aver restituite le fortezze ai Baroni Napoletani, e che spiega la mente dello Scrittore: quel *sopra un alto monte* dietro alla Verrucola, che ne disegna la situazione; e quei 6 versi alla fine del IX. Libro, (5) — mancano, o no, nel Codice Mediceo?

Quel Teodorico Re de' Goti, nome famoso nei bassi tempi, come quelli di Alessandro e di Cesare negli antichi, vi è ribattezzato, o no, per Teodoro? E, senza ripigliar tutti gli errori di sintassi, o i contrassensi notati fra le Cento e Ottanta varie lezioni dei Volumi Terzo e Quarto, e che i Lettori possono cercare ed esaminare a loro bell' agio; nei Libri seguenti si cambia, o no, con confusione inintelligibile, nel Re di Francia il Re Cattolico? (6) Vi si dice, o no, che una fortezza mancava di SCORTE, in vece di *scolte*, o sentinelle? e che Prospero Colonna aveva fatto (con certi bastioni) alla INGEGNOSA INTENZIONE, in vece d' *invenzione*? (7)

E nel breve spazio de' soli due Libri X. e XI.

(4) E si fa poi una lunga diceria sopra un' edizione del Torrentino postillata e supplita dal Marmi. E a proposito di che? Manca forse qualche cosa nell' edizione Pisana? Verba et voces ....

(5) Pag. 130. T. IV. dell'Ed. Medicea. T. IV. p. 251. della Pisana.

(6) Tom. V. pag. 144. v. 31. dell' Ediz. Medicea.

(7) T. IV. pag. 146. v. 27. *Id.* T. V. p. 319. v. 30.

si trova, o no che *Vicenza* SPERAVA *il corpo dello Stato de' Veneziani*, in vece di *separava;* e che gl' *Italiani sarebbero più* POTENTI in vece di più *pronti* alla difesa (8)?

S'incontra, o no, che *l'antico consiglio del Re Cattolico* era confermato MEDESIMAMENTE, in vece di *massimamente* — che *Luigi dal Fiesco uscì* NEL *Palagio*, in vece che *del* Palagio (9)?

Si legge, o no, che il Re di Francia sperava nell' effetto *che farebbe la* DIVISIONE *del Re di Scozia*, in vece della *diversione* in suo soccorso: e che Tornai *pagò centomila ducati* per RICOMPENSARSI, in vece di *ricomperarsi dal sacco*? (10)

Si ammira, o no che gli Spagnuoli *stavano ad aspettare da una* VENDETTA: e che i Tedeschi in Terroana *non volevano* PARTIRE *senza speranza in sino all' ultima estremità delle vettovaglie*, in vece di *vedetta* e *di patire*? (11)

E in fine, vi s'impara, o no, che il *Papa non doveva esser ricercato d' altri* DANNI, in vece che d' altri *danari*: e, capovolgendo fin le prime nozioni dell' abbaco, vi si apprende, o no, che 20 e 22 fan 40? (12)

Il Codice Mediceo contiene, o non contiene queste eleganze? E per venire ad una sola, che al par d' uno sfregio sopra un volto di Raffaello, sarebbe capace di deturpare qualunque Libro, il CODICE — MEDICEO — LAURENZIANO — PALATINO —

(8) T. VI pag. 301 v. 34. — pag. 329. v. 34.
(9) T. IV. pag. 328. v. 14. — pag. v43. v. 5.
(10) T. V. pag. 16. v. 5. — *Id.* v 22.
(11) T. V. pag. 361. v. 3. T. V. pag 12. v. 29.
(12) T. IV. pag. 314. v. 3. — *Id.* pag. 339 v. 7. 9. 10. *Quarantamila Ducati per mandare agli Svizzeri, che 20 mila per conto delle pensioni, 22 mila per quello ec.*

Cesareo — legge, o non legge, gl' Imperatori *de' Beneficj Ecclesiastici* in vece degl' *impetratori?* (13) E pur questo è il luogo citato nel Vocabolario alla voce *Impetratore!!*

Sicchè, o gli errori esistono nel Codice; ed allora in vece della perizia d'un Calligrafo, che provasse quello che niuno impugnava, era meglio invocar l'opera d'un Chirurgo, per rimetter a sesto le membra slogate di questo nuovo Deifobo: — o, come dice qualche maligno, gli errori sono tutti degli Editori, (il che assolutamente non voglio credere) e il Codice era inutile; poichè non solo non ha giovato a presentar sinora nessuna bella, o nuova, o non osservata Lezione, ma non ha potuto nè pur torre dal testo tanti contrassensi ed errori, corretti già per la maggior parte dal Pasquali, da Remigio, e dal Sansovino.

Dopo questa esposizione, semplice e chiara al par della luce, temerei di guastar la più bella delle cause, e mostrerei di curar poco gli incoraggimenti e l'approvazione de' miei dotti Amici, se aggiungessi una sola parola. Nè imiterò il Viandante del Boccalini, che per correr dietro alle cicale che gli stridevano intorno, smarrì la via.

La maggior parte del mio penoso lavoro è compiuta. Ho la soddisfazione di vederlo ricercato, ed applaudito: la letizia induce alla generosità: che meno si può concedere a chi mo-

(13) T. V. pag. 102. v. 8. 9. Nè si accusi il malaugurato compositore d'essersi lasciato cadere un *t* fra le dita; poichè sì nell'Ediz. Medicea, che in quella di Friburgo trovasi l'I maiuscolo, prova più che sufficiente della dignità del vocabolo, e dell'innocenza dell'Editore.

stra tanto rammarico, di lasciargli la libertà d'esalarlo al vento in parole(14)?

Ma non debbo, per altro, passar sotto silenzio, in aggiunta a quanto da me dicesi nella Prefazione,(15) che nel Maggio dello scorso anno 1818, fu da me recata in Firenze, assai prima che si cominciasse l'Edizione Medicea, la prova tipografica del primo foglio delle Storie del Guicciardini colla nuova ortografia, divisioni e sommarj, e mostrata a più persone; e che, verso quell'epoca medesima, annunziai la prossima pubblicazione del Guicciardini nella mia *Lettera al Cav. Monti*, che vide la luce poche settimane di poi. La mia Lettera porta la data, i testimonj vivono; sicchè quando taluno si facesse lecito di scrivere in contrario, mi scuserà se sarò costretto, con sì chiare prove alla mano, a pubblicare altamente che per la terza volta ei mentisce.

Per tutto il resto, terminerò colla celebre risposta degli Spartani: *è permesso a quelli di Chio d'operar villanamente*.

L'EDITORE

(14) In quanto alle difese di poche lezioni (e che cosa mai non si difende?) rispetto troppo i miei Lettori per condurli di nuovo al Saltero. E in fatti non vi si difende nulla meno che quella lezione = *avere sperato che* CARLO *sopravvenendone la vernata* L'AVESSE *a trovare in qualche difficoltà*, (in vece di *s'avesse*, come legge il Torrentino) senza accorgersi che ponendo la Vernata in caso retto, CARLO rimane senza verbo. I lettori possono consultare i luoghi, e decidere. Se avrò per altro errato, lo che nel corso di XX. Libri è impossibile che non avvenga, lo noterò in fine della Storia, come fin d'ora avverto che riguardisi come non apposta la nota *(b)* alla pag. 100. del T. III.

(15) Pag. V. nota (2).

STORIA
DI MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la Dieta di Cambrai: la guerra di quasi tutti i Principi di Cristianità contra i Veneziani: la rotta di Ghiaradadda: la perdita di tutto l'imperio di Terra-ferma, che fecero i medesimi in questa guerra: l'umiliazione degli stessi all'Imperatore, dubitando di non perdere il resto: il racquisto di Padova, sotto Andrea Gritti: l'ultima guerra dei Fiorentini contra i Pisani: l'acquisto di Pisa: la passata del Re di Francia di qua da'monti: la guerra del Friuli: la guerra di Padova fatta dall'Imperatore Massimiliano: i progressi di detta guerra: la morte del Conte di Pitigliano: la guerra de' Veneziani contra i Ferraresi: la rotta dell'armata de' medesimi alla Pulisella; e l'assoluzione degli stessi dall'Interdetto.

CAPITOLO PRIMO.

Cagioni dello sdegno di Papa Giulio contro i Veneziani. Congresso di Cambrai per far guerra ai medesimi. Lega tra l'Imperatore ed il Papa. Ambasciatori del Congresso all'Imperatore. Il Papa in dubbio d'entrare nella Confederazione. Stato infelice di Pisa. I Re di Francia e di Spagna vendono ai Fiorentini la facoltà di recuperarla. I Veneziani si preparano alla difesa.

Non erano tali le infermità d'Italia, nè sì poco indebolite le forze sue, che si potessero curare con me- 1508

1508 dicine leggieri; anzi, come spesso accade nei corpi ripieni di umori corrotti, che un rimedio, usato per provvedere al disordine di una parte, ne genera dei più perniciosi e di maggior pericolo, così la tregua fatta tra il Re dei Romani e i Veneziani, partorì agl'Italiani in luogo di quella quiete e tranquillità, che molti doverne succedere sperato avevano, calamità innumerabili, e guerre molto più atroci e molto più sanguinose, che le passate. Perchè, sebbene in Italia fossero stati già quattordici anni di tante guerre e tante mutazioni; nondimeno, o essendosi spesso terminate le cose senza sangue, o le uccisioni state più tra i Barbari medesimi, avevano patito meno i popoli, che i Principi. Ma aprendosi in futuro la porta a nuove discordie, seguitarono per tutta Italia, e contro agl'Italiani medesimi crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi, ed eccidj di molte città e Terre, licenza militare non meno perniciosa agli amici che agl'inimici, violata la Religione, e conculcate le cose sacre con minore riverenza e rispetto, che le profane. La cagione di tanti mali, se tu la consideri generalmente, fu, come quasi sempre, (a) l'ambizione e la cupidità dei Principi; ma considerandola particolarmente, ebbero origine dalla temerità, e dal procedere troppo insolente del Senato Veneziano; per il quale si rimossero le difficultà, che insino allora avevano tenuto sospesi il Re dei Romani e il Re di Francia a convenirsi contro a loro; l'uno dei quali immoderatamente esacerbato condussero in gravissima disperazione; l'altro nel tempo medesimo concitarono in somma indegnazione, o almeno gli dettero facultà di aprire, sotto apparente colore, quel che lungamente aveva desiderato. Perchè Cesare stimolato da tanta ignominia e dan-

(a) *L'ambizione dei Principi è la general cagione delle guerre, e dei mali, massimamente se vi è congiunta la imprudenza, come ho detto di sopra nel lib. 1. d'Alfonso Duca di Calabria.*

no ricevuto, e avendo in luogo di acquistare gli Stati 1508 di altri perduto una parte dei suoi ereditarj, non era per lasciare indietro cosa alcuna per risarcire tanta infamia e tanto danno. La quale disposizione accrebbero di nuovo, dopo la tregua fatta, imprudentemente i Veneziani; perchè non si astenendo da provocarlo non meno con le dimostrazioni vane, che con gli effetti, ricevorono in Venezia con grandissima pompa, e quasi come trionfante (*a*) l'Alviano. E il Re di Francia, ancora che da principio desse speranza di ratificare la tregua fatta, dimostrandosene poi alterato maravigliosamente, si lamentava che i Veneziani avessero presunto di nominarlo e includerlo come aderente; e che, avendo provveduto al riposo proprio, avessero lasciato lui nelle molestie della guerra.

Le quali disposizioni dell'animo dell'uno e dell'altro incominciarono in breve spazio di tempo a manifestarsi. Perchè Cesare delle forze proprie non confidando, nè sperando più che per le ingiurie sue si risentissero i Principi o i popoli di Germania, inclinava a unirsi col Re di Francia contro (*b*) ai Veneziani, come unico rimedio a ricuperare l'onore e gli Stati perduti: e il Re (avendogli lo sdegno nuovo rinnovata la memoria delle offese, che si persuadeva avere ricevute da loro nella guerra Napoletana, e stimolato dall'antica cupidità di Cremona, e delle altre Terre possedute lungo tempo dai Duchi di Milano) aveva la medesima

(a) *Il Cornaro, dice il* Bembo, *e l'Alviano, furono ricevuti nel ritorno a Venezia sul Bucintoro, il che non si fa, se non ai Principi, e in occasione di grandissima solennità e festa. All'Alviano fu donato Pordonone, fu fatto Nobile Veneziano, e il Cornaro fece in casa sua molte feste, e tenne corte bandita.*

(b) *Il* Bembo *aggiugne, che Cesare fu maggiormente irritato contro i Veneziani dal Re di Francia, il quale gli accusò quel Senato, che scopriva a lui i segreti trattati di Cesare contro l'onor di esso Re Lodovico. Il* Giustiniano *dice, che il Re mandava a Massimiliano le lettere dei Veneziani.*

1508 inclinazione. Perciò si cominciò a trattare tra loro, per potere, rimosso l'impedimento delle cose minori, attendere insieme alle maggiori, di comporre le differenze tra l'Arciduca e il Duca di Ghelderi (a): la salute del quale, per l'antica collegazione e comodi ricevuti, era molto stimata dal Re di Francia.

Stimolava similmente l'animo del Re contro ai Veneziani nel tempo medesimo il Pontefice acceso, oltre alle antiche cagioni, da nuove indegnazioni. Perchè si persuadeva, che per opera loro i fuorusciti di Furlì, i quali si riducevano a Faenza, avessero tentato di entrare in quella città; e perchè nel Dominio Veneto avevano ricetto i Bentivogli, stati dal Re scacciati del Ducato di Milano, aggiugnendosi, che all'autorità della Corte di Roma avevano in molte cose minore rispetto che mai. Nelle quali aveva ultimamente turbato molto l'animo del Pontefice, che avendo conferito il Vescovado di Vicenza (vacato per la morte del Cardinale di San Piero in Vincola suo nipote) a Sisto similmente nipote suo surrogato da lui nella dignità del Cardinalato, e nei medesimi benefizj, il Senato Veneziano, disprezzata questa collazione, aveva eletto un Gentiluomo di Venezia; il quale (ricusando il Pontefice di confermarlo) ardiva temerariamente nominarsi Vescovo eletto di Vicenza dall'Eccellentissimo Consiglio dei Pregadi. Dalle quali cose infiammato, mandò prima al Re Massimo Segretario del Cardinale di Nerbona, e dipoi il medesimo Cardinale (che succeduto nuovamente per la morte del Cardinale di Aus nel suo Vescovado, si chiamava il Cardinale di Aus) i quali uditi dal Re con allegra fronte riportarono a lui varj partiti da eseguirsi, e senza Cesare, e unitamente con Cesare. Ma il Pontefice era più pronto a querelarsi, che

(a) *Manca nel* Cod. Med. *e nell'ediz. di Friburgo tutto il membro seguente sino alla fine del periodo. L' ediz. di Friburgo legge* Ghelderi *come il Torrentino. Il* Cod. Med. *seguita a legger* Ghelleri. R.

a determinarsi: perchè da una parte combatteva nella 1508
sua mente il desiderio ardente, che si movessero le armi contro ai Veneziani; da altra parte lo riteneva il timore di non essere costretto a pendere immoderatamente dalla grandezza di altri, e molto più la gelosia antica conceputa del Cardinale di Roano, per la quale gli era molestissimo che eserciti potenti del Re passassero in Italia. E turbava in qualche parte le cose maggiori, l'avere il Pontefice conferito poco innanzi senza saputa del Re i Vescovadi di Asti e di Piacenza; e il ricusare il Re che il nuovo Cardinale di San Piero in Vincola (a cui per la morte dell'altro era stata conferita la Badia di Chiaravalle, benefizio ricchissimo, e propinquo a Milano) ne conseguisse la possessione.

Nelle quali difficultà, quel che non risolveva il Pontefice deliberarono finalmente Cesare e il Re di Francia: i quali trattando insieme segretissimamente contro ai Veneziani, si convennero nella città di Cambrai per dare alle cose trattate perfezione, per la parte di Cesare (*a*) Madama Margherita sua figliuola, sotto il cui governo si reggevano la Fiandra, e gli altri Stati pervenuti per la eredità materna nel Re Filippo, seguitandola a questo trattamento Matteo Lango Segretario accettissimo di Cesare; e per la parte del Re di Francia il Cardinale di Roano, spargendo fama di convenirsi per trattare la pace tra l'Arciduca e il Duca di Chelderi, tra i quali avevano fatta tregua per quaranta dì, ingegnandosi, che la vera cagione non pervenisse alla notizia dei Veneziani, all'Oratore dei quali affermava con giuramenti gravissimi il (*b*) Cardinale di

(a) *Questa Madama Margherita fu quella, che da Carlo VIII. Re di Francia fu rifiutata, come è scritto di sopra, e poi fu maritata nel Duca di Savoja.*

(b) *Nel* Bembo *si legge, che non il Cardinale di Roano, ma il Re diede più volte la fede all'Ambasciator Veneto, che in Cambrai non era stato trattato nulla contro ai Veneziani; e in Milano fece,*

1508 Roano volere il suo Re perseverare nella confederazione con loro. Seguitò il Cardinale, piuttosto non contradicente che permettente, l'Ambasciatore del Re di Aragona; perchè sebbene quel Re fosse stato il primo motore di questi ragionamenti tra Cesare e il Re di Francia, erano stati dipoi continuati senza lui; persuadendosi l'uno e l'altro di loro essergli molesta la prosperità del Re di Francia, e sospetto per rispetto del governo di Castiglia ogni aumento di Cesare; e che perciò i pensieri suoi non fossero in questa cosa conformi colle parole. A Cambrai si fece in pochissimi giorni l'ultima determinazione, non partecipata cosa alcuna, se non dopo la conclusione fatta con l'Oratore del Re Cattolico; la quale il giorno seguente, che fu il decimo di Decembre, fu con solenni cerimonie confermata nella Chiesa maggiore col giuramento di Madama Margherita, del Cardinale di Roano, e dell'Ambasciatore Spagnuolo; non pubblicando altro, che l'essere contratta tra il Pontefice, e ciascuno di questi Principi perpetua pace e confederazione.

Ma negli articoli più segreti si contennero effetti sommamente importanti: i quali ambiziosi, e in molte parti contrarj ai patti, che Cesare e il Re di Francia avevano coi Veneziani, si coprivano (come se (*a*) la di-

che il Segretario della Repubblica sentisse dire, che Lodovico mai non si sarebbe partito dall' amicizia dei Veneziani.

(a) *Vedesi nel lib.* 3. *e* 4. *di questa Istoria, che gli uomini usano di ricoprire i proprj affetti dell' animo col velo della pietà, e quivi ho citato esempj a proposito. Ma in questo luogo ottimamente ci vien confermato, dove i Collegati a Cambrai volevano muover guerra ai Veneziani per andar contro i Turchi, quasi i Veneziani impedissero così pietosa impresa. Così nel lib.* 1. *Carlo VIII fa intender al Papa di volere acquistare il Regno di Napoli per volgere poi le armi contro i Turchi. Così nel lib* 5. *gli Oratori di Francia, e di Spagna dissero innanzi al Papa in Concistoro; essere stata fatta lega fra i loro Re, e divisosi il Regno di Napoli, per poter attendere alla spedizione contro i nemici della Religione Cristiana. Il* Giustiniano *registra un mandato di Cesare, nel quale, col desiderio di passar contro i Turchi, espone la necessità di muover guerra ai Veneziani.*

versità delle parole bastasse a trasmutare la sostanza dei 1508 fatti) con un proemio molto pietoso; nel quale si narrava il desiderio comune di cominciare la guerra contro agl' inimici del nome di Cristo, e gl' impedimenti, che faceva a questo l' avere i Veneziani occupate ambiziosamente le Terre della Chiesa. Li quali (*a*) volendo rimuovere per procedere poi unitamente a così santa e necessaria spedizione, e per i conforti e consigli del Pontefice, il Cardinale di Roano come Procuratore e col suo mandato, e come Procuratore e col mandato del Re di Francia; e Madama Margherita, come Procuratrice e col mandato del Re dei Romani, e come Governatrice dell'Arciduca e degli Stati di Fiandra; e (*b*) l'Oratore del Re d'Aragona, come Procuratore e col mandato del suo Re, convennero di muover guerra ai Veneziani per recuperare ciascuno le cose sue occupate da loro, che si nominavano: Per la parte del Pontefice, Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia; per il Re dei Romani, Padova, Vicenza e Verona, appartenentegli in nome dell' Imperio, e il Friuli e Trevigi, appartenenti alla casa d'Austria; per il Re di Francia, Cremona e la Ghiaradadda, Brescia, Bergamo e Crema; per il Re d'Aragona le Terre e i Porti stati dati in pegno da Ferdinando Re di Napoli: (*c*) Fosse tenuto il Cristianissimo venire alla guerra in persona, e dargli principio il primo giorno del prossimo mese di Aprile, al qual tempo avessero similmente a cominciarla il Pontefice ed il Re Cattolico: Che, acciocchè

(a) *Cioè* i quali impedimenti. *Il* Cod. Med. *legge con error manifesto* le quali. R.

(b) *L'Orator del Re d'Aragona si chiamò Iacopo d'Albion, come nella dichiarazione di Cesare, registrata dal* Giustiniano *nel lib.* 10. *dell' Istoria di Venezia*.

(c) *I Capitoli della Lega conclusa in Cambrai contro i Veneziani sono registrati nella dichiarazione, che ne fece l' Imperatore pubblicandola, e questa è nel libro* 10. *dell' Istoria di* Pietro Giustiniano.

1508 Cesare avesse giusta causa di non osservare la tregua fatta, il Papa lo richiedesse, come Avvocato della Chiesa, di aiuto; dopo la quale richiesta, Cesare gli mandasse almeno un Condottiere, e fosse tenuto fra quaranta dì, dal dì che il Re di Francia avesse rotta la guerra, assaltare personalmente lo Stato dei Veneziani: Qualunque di loro avesse recuperato le cose proprie fosse tenuto aiutare gli altri, insino che avessero interamente recuperato: Obbligati tutti alla difesa di chiunque di loro fosse nelle Terre recuperate molestato dai Veneziani, con i quali niuno potesse convenire senza consentimento comune: Potessero essere nominati fra tre mesi il Duca di Ferrara, il Marchese di Mantova, e ciascuno che pretendesse i Veneziani occupargli alcuna Terra; nominati godessero come principali tutti i benefizj della Confederazione, avendo facultà di recuperarsi da sè stessi le cose perdute: Ammonisse il Ponfine sotto pene e censure gravissime i Veneziani, a restituire le cose occupate alla Chiesa, e fosse giudice della differenza fra Bianca Maria moglie del Re dei Romani e il Duca di Ferrara, per conto della eredità di Anna sorella di lei, e moglie già del Duca predetto: Investisse Cesare il Re di Francia per sè, per Francesco d'Angolem e loro discendenti maschi, del Ducato di Milano, per la quale investitura il Re gli pagasse ducati centomila: Non facessero nè Cesare, nè l'Arciduca, durando la guerra, e sei mesi poi, novità alcuna contro il Re Cattolico per cagione del governo, e dei titoli dei Regni di Castiglia: Esortasse il Papa il Re di Ungheria a entrare nella presente Confederazione: Nominasse ciascuno tra quattro mesi i Collegati e aderenti suoi, non potendo nominare i Veneziani, nè i sudditi, o feudatarj di alcuno dei Confederati; e che ciascuno dei contraenti principali dovesse tra sessanta dì prossimi ratificare. Alla concordia universale si aggiunse la particolare tra l'Arciduca e il Duca di

Ghelderi, nella quale fu convenuto, che le Terre occupate nella guerra presente all'Arciduca si restituissero, ma non già il simigliante di quelle, che al Duca erano state occupate. 1508

Stabilita in questa forma la nuova confederazione, ma tenendosi quanto si poteva segreto quel che apparteneva ai Veneziani, il Cardinale di Roano si partì il giorno seguente da Cambrai, mandati prima a Cesare il Vescovo di Parigi ed Alberto Pio Conte di Carpi, per ricevere da lui la ratificazione in nome del Re di Francia; il quale senza dilazione ratificò, e confermò con giuramento con le solennità medesime, con le quali era stata fatta la pubblicazione nella Chiesa di Cambrai. È certo che questa Confederazione (con tutto che nella scrittura si dicesse intervenuto il mandato del Papa e del Re d' Aragona) fu fatta senza mandato, o consentimento loro, persuadendosi Cesare e il Re Cristianissimo che avessero a consentire, parte per la utilità propria, parte perchè, per la condizione delle cose presenti, nè l'uno nè l'altro di essi alla loro autorità ardirebbe repugnare, e massimamente il Re d' Aragona: al quale benchè fosse molesta questa capitolazione (perchè, temendo che non si aumentasse troppo la grandezza del Re di Francia, anteponeva la sicurtà di tutto il Reame di Napoli alla recuperazione della parte posseduta dai Veneziani), nondimeno, ingegnandosi di dimostrare con la prontezza il contrario di quello che sentiva nell' animo, ratificò con le solennità medesime subitamente. Maggiore dubitazione era nel Pontefice, combattendo in lui, secondo la sua consuetudine, da una parte il desiderio di recuperare le Terre di Romagna, e lo sdegno contro ai Veneziani; e dall'altra il (a) timore del

(a) *Al timor, che il Papa aveva del Re di Francia, aggiunge il* Bembo *anco quel dei Tedeschi, i quali come avessero vinto i Veneziani avrebbero voluto porre il giogo ancor a lui.*

1508 Re di Francia: oltre che essere pericoloso per sè e per la Sedia Apostolica giudicava, che la potenza di Cesare cominciasse in Italia a distendersi. E però parendogli più utile l' ottenere con la concordia una parte di quello desiderava, che il tutto con la guerra, (*a*) tentò d' indurre il Senato Veneziano a restituirgli Rimini e Faenza, dimostrando che i pericoli, che soprastavano per la unione di tanti Principi, sarebbero molto maggiori, concorrendo nella confederazione il Pontefice, perchè non potrebbe ricusare di perseguitargli con le armi spirituali e temporali; ma che restituendo le Terre occupate alla Chiesa nel suo Pontificato, e così riavendo insieme con le Terre l'onore, avrebbe giusta cagione di non ratificare quel che era stato fatto in nome suo, ma senza suo consentimento; e che rimovendosene l'autorità Pontificale, diventerebbe facilmente vana questa Confederazione, che per sè stessa aveva avute molte difficultà; il che potevano essere certi, che egli quanto potesse procurerebbe con l'autorità e con la industria, se non per altro, perchè in Italia non si augumentasse più la potenza dei Barbari, pericolosissima non meno alla Sedia Apostolica, che agli altri.

Sopra la quale dimanda facendosi nel Senato Veneziano varie consulte (alcuni giudicavano dovere essere di grandissimo momento il separarsi dagli altri il Pontefice, altri la riputavano cosa indegna, nè bastante a rimuovere la guerra) sarebbe finalmente prevaluta la opinione di quegli, che confortavano la parte

(a) *Questo tentativo, che fece Papa Giulio, dice il* Bembo, *che fu per mezzo di Costantino Cominato, nemico dei Franzesi, il quale di notte andò a trovare l'Ambasciatore dei Veneziani, e scoperse loro il trattato del Re, promettendogli il favor del Papa, se essi avessero voluto restituire Rimino e Faenza, a che l'Ambasciatore Badoaro rispose, che il Senato non avrebbe acconsentito. Dipoi il Papa stesso tentò l'Ambasciatore Pisano, il quale per la sua durezza non volle farne altro.* Bembo e Giustiniano.

più sana e migliore; se Domenico Trivisano, Senatore 1508 di grande autorità, e uno dei Procuratori del Tempio ricchissimo di San Marco, onore nella Repubblica Veneta di maggiore stima, che alcun altro dopo il Doge, levatosi in piedi, (*a*) non avesse consigliato il contrario. Il quale con molte ragioni e con efficacia grande di parlare, s'ingegnò di persuadere essere cosa molto aliena dalla dignità e dalla utilità di quella chiarissima ed amplissima Repubblica restituire le Terre dimandate dal Pontefice, dalla cui congiunzione, o alienazione con gli altri Confederati poco si accrescerebbero, o alleggerirebbero i loro pericoli. Perchè sebbene essi, acciocchè apparisse meno disonesta la causa loro, avessero nel convenire usato il nome del Pontefice, si erano effettualmente convenuti senza lui: in modo che per questo non diventerebbero nè più lenti, nè più freddi all' esecuzioni deliberate: e per contrario non essere le armi del Pontefice di tale valore, che dovessero comperare con tanto prezzo il fermarle. Conciosiachè se nel tempo medesimo fossero assaltati dagli altri potersi con mediocre guardia difendere quelle Città, le quali le genti della Chiesa (infamia della milizia, secondo il vulgatissimo proverbio) non erano per sè medesime bastanti nè ad espugnare, nè a fare inclinazione alcuna alla somma della guerra. E nei movimenti e nel fervore delle armi temporali, non sentirsi la riverenza, nè le minacce delle armi spirituali; le quali non essere da temere che nocessero più loro in questa guerra, che fossero nociute in molte altre (e specialmente nella guerra fatta contro a Ferrara, nella quale non erano state potenti ad impedire che non conseguissero la pace

(a) *Non si legge nel* Bembo *questa consulta di Domenico Trivisano, ma dice egli, che avendo i Padri saputo la domanda del Papa, non gli diedero risposta, come quelli, che non volevano rendergli quel che non era suo.*

1508 onorevole per sè, e vituperosa per il resto d'Italia, che con consentimento tanto grande, e nel tempo che fioriva di ricchezze, di armi e di virtù, si era unita tutta contro loro) e ragionevolmente (a): perchè non era verisimile, che il Sommo Dio volesse che gli effetti della sua severità e della sua misericordia, della sua ira e della sua pace, fossero in potestà di un uomo ambiziosissimo e superbissimo, sottoposto al vino e a molte altre inoneste voluttà, che l'esercitasse ad arbitrio delle sue cupidità, non secondo la considerazione della giustizia, o del bene pubblico della Cristianità. Già se in questo Pontificato non era più costante la fede sacerdotale, che fosse stata quasi sempre negli altri, non vedere, che certezza potesse aversi che, conseguita Faenza e Rimini, non si unisse con gli altri per recuperar Ravenna e Cervia, non avendo maggiore rispetto alla fede data, che sia stato proprio dei Pontefici, i quali per giustificare le fraudi loro, hanno statuito tra le altre leggi, che la Chiesa (nonostante ogni contratto, ogni promessa, ogni benefizio conseguitone) possa ritrattare, e direttamente contravvenire alle obbligazioni, che i suoi medesimi Prelati hanno solennemente fatte. La confederazione essere stata fatta tra Massimiliano e il Re di Francia con grande ardore; ma non essere simili gli animi degli altri Collegati, perchè il Re Cattolico vi aderiva mal volentieri, e nel Pontefice apparivano segni delle sue consuete vacillazioni e sospezioni. Però non essere da temere più della lega fatta a Cambrai, che di quello che altra volta a Trento, e dipoi a Bles avevano convenuto col medesimo ardore i medesimi Massimiliano e Luigi; perchè alla esecuzione delle cose determinate repugnavano molte difficultà, le quali

(a) *Questo* ragionevolmente *debbe riferirsi al* non esser da temere *di sopra, all'altra pagina*. R.

per sua natura erano quasi impossibili a svilupparsi. 1508
E perciò il principale studio, e diligenza di quel Senato doversi voltare a cercare di (*a*) alienare Cesare da quella congiunzione; il che per la natura, e per le necessità sue, e per l' odio antico fisso contro ai Franzesi poteva facilmente sperare; ed alienatolo, non essere pericolo alcuno, che fosse mossa la guerra; perchè il Re di Francia abbandonato da lui non ardirebbe di assaltargli, più di quello che avesse ardito per il passato. Doversi in tutte le cose pubbliche considerare diligentemente i principj, perchè non era poi in potestà degli uomini partirsi senza sommo disonore e pericolo dalle deliberazioni già fatte, e nelle quali si era perseverato lungo tempo. Avere i padri loro ed essi successivamente atteso in tutte le occasioni ad ampliar l' Imperio con scoperta professione di aspirare sempre a cose maggiori. Di qui essere diventati odiosi a tutti, parte per timore, parte per dolore delle cose tolte loro; il quale odio benchè si fosse conosciuto molto innanzi potere partorire qualche grande alterazione, nondimeno non si erano però nè allora astenuti d' abbracciare le occasioni che loro si offerivano, nè ora essere rimedio ai presenti pericoli cominciare a cedere parte di quello possedevano. Conciosiachè non per questo si quieterebbero, anzi si accenderebbero gli animi di chi odiava, pigliando ardire dalla loro timidità. Perchè, essendo titolo inveterato già molti anni in tutta Italia, che il Senato Veneziano non lasciava giammai quello che una volta gli era pervenuto nelle mani, chi non conoscerebbe, che il fare ora così vilmente il contrario procederebbe da ultima

(a) *Quest' alienazione di Cesare dai Collegati in Cambrai, scrive il Bembo che fu tentata col mezzo di Pietro Stella, ma gli Ambasciatori del Re di Francia l' impedirono. Fu di nuovo perciò poi mandato Leonardo Porti, ma dimandandogli Massimiliano condizioni vergognose alla Repubblica, non se ne fece altro. Di sotto questo Autore parla di Gio. Pietro Stella.*

1508 disperazione di potersi difendere dai pericoli imminenti? Cominciando a cedere qualunque cosa benchè piccola, declinarsi dalla riputazione, e dallo splendore antico della loro Repubblica; onde aumentarsi grandemente i pericoli, ed essere più difficile senza comparazione conservare eziandio dai minori pericoli quel che rimane a chi ha cominciato a declinare, che non è a chi (sforzandosi di conservare la dignità e il grado suo) si volge prontamente, senza fare segno alcuno di volere cedere, contro a chi cerca di opprimerlo. Ed essere necessario, o disprezzare animosamente le prime dimande, o consentendole pensare di averne a consentire molte altre, dalle quali in brevissimo spazio di tempo risulterebbe la totale annullazione di quell' Imperio, e conseguentemente la perdita della propria libertà. Avere la Repubblica Veneta, e nei tempi dei padri, e nei tempi di loro medesimi, sostenuto gravissime guerre con i Principi Cristiani; e per aver sempre ritenuta la costanza e generosità dell' animo, riportatone gloriosissimo fine. Doversi nelle difficultà presenti, ancora che forse paressero maggiori, sperarne il medesimo successo: perchè, e la potenza e l' autorità loro era maggiore; e nelle guerre fatte comunemente da molti Principi contro a uno, solere essere maggiore lo spavento, che gli effetti, perchè prestamente si raffreddavano gl' impeti primi, prestamente cominciando a nascere varietà di pareri indeboliva tra loro la fede; e dovere quel Senato confidarsi che, oltre alle provvisioni e rimedj, che essi farebbero da sè medesimi, Dio giudice giustissimo non abbandonerebbe una Repubblica nata, e nutrita in perpetua libertà, ornamento e splendore di tutta l' Europa, nè lascerebbe conculcare all' ambizione dei Principi, sotto falso colore di preparare la guerra contro gl' Infedeli, quella città, la quale con tanta pietà e

con tanta religione era stata tanti anni la difesa, e il 1508 propugnacolo di tutta la Repubblica Cristiana.

Commossero in modo gli animi della maggior parte le parole di Domenico Trivisano, che (come già qualche anno era stato spesse volte quasi fatale in quel Senato) fu contro il parere di molti Senatori grandi di prudenza e di autorità seguitato il consiglio peggiore. Però il Pontefice, il quale aveva differito insino all'ultimo dì assegnato alla ratificazione il ratificare, ratificò, ma con espressa dichiarazione di non voler fare atto alcuno d'inimicizia contro ai Veneziani, se non da poi che il Re di Francia avesse dato alla guerra cominciamento.

Con questi semi di gravissime guerre finì l'anno mille cinquecento otto; nel qual tempo erano ridotte, e ogni dì più si riducevano in grandissima strettezza le cose dei Pisani. Perchè i Fiorentini, oltre all'avere la state precedente tagliate le loro ricolte, ed oltre a correre continuamente le genti loro dalle Terre circostanti insino in sulle porte di Pisa avevano per impedire, che per mare non vi entrassero vettovaglie, soldato con alcuni legni il (a) figliuolo del Bardella da Portovenere; donde i Pisani, assediati quasi per terra e per mare, nè avendo per la povertà loro facultà di condurre, o legni o soldati forestieri, ed essendo dai vicini aiutati lentamente, non avevano più quasi speranza alcuna di sostentarsi. Dalle quali cose mossi i Genovesi e' Lucchesi deliberarono di fare sperienza, che in Pisa entrasse quantità grande di grani, i quali caricati sopra gran numero di barche, e accompagnati da due navi Genovesi e due galeoni, erano stati condotti alla Spezie e dipoi a Viareggio, acciocchè di quivi per ordine dei Pisani, con quattordici brigantini e molte

(a) *Fu condotto il figliuolo del Bardella al soldo dei Fiorentini ai 29. di Agosto 1508. con un galeone di 500. botti, un Brigantino di 15. banche, e con provvisione di 640. fiorini il mese.*

1509 barche si conducessero in Pisa. Ma volendo opporsi i Fiorentini, perchè nella condotta, o esclusione di questi grani, consisteva totalmente la speranza, o la disperazione di conseguire quell'anno Pisa, aggiunsero ai legni, che avevano prima, una nave Inglese, che per ventura si trovava nel porto di Livorno, e alcune fuste e brigantini; e aiutando quanto potevano con le preparazioni terrestri l'armata marittima, mandarono tutta la cavalleria, e gran numero di fanti raccolti subitamente del loro Dominio a tutte quelle parti, donde i legni degl'inimici potessero, o per la foce d'Arno, o per la foce di Fiume-morto entrando in Arno, condursi in Pisa. (*a*) Condussonsi gl'inimici alla foce d'Arno; ed essendo i legni dei Fiorentini tra la foce e Fiume-morto, e la gente di terra avendo occupati i luoghi opportuni, e distese le artiglierie in sulle ripe da ogni parte del fiume, donde avevano a passare, giudicando non potèr procedere più innanzi, si ritornarono nella riviera di Genova, perduti tre brigantini carichi di frumento.

Dal quale successo apparendo quasi certa per mancamento di vettovaglie la vittoria, i Fiorentini per impedire più agevolmente, che per il fiume non ne potessero essere condotte, gittarono sopra Arno un ponte di legname, fortificandolo con bastioni dall'una e l'altra ripa. E nel tempo medesimo per rimuovere gli aiuti dei vicini convennero con i Lucchesi, avendo prima, per reprimere l'audacia loro, mandato a saccheggiare con una parte delle genti mossa da Cascina il porto di Viareggio, e i magazzini, dove erano molti drappi di mercatanti di Lucca: e per questo avendo i Lucchesi impauriti mandato a Fiorenza Abasciatori,

(a) *Era l'armata dei Fiorentini un Galeone, una Navetta, due Fuste e sette Brigantini, e quella dei nemici* 4. *Galeoni*, 15. *Brigantini e da* 30 *barche, i quali si condussero alla foce d'Arno intorno ai* 18. *di Febbrajo* 1509. Buonaccorsi.

rimasero finalmente concordi, che tra l'una e l'altra 1509 Repubblica fosse confederazione difensiva per anni tre, escludendo nominatamente i Lucchesi dalla facultà di aiutare in qualunque modo i Pisani: la quale confederazione, recuperandosi per i Fiorentini Pisa in fra un anno, s'intendesse prorogata per altri dodici anni, e durante questa confederazione non dovessero i Fiorentini, senza pregiudizio per ciò delle loro ragioni, molestare i Lucchesi nella possessione di Pietrasanta e di Mutrone.

Ma fu di momento molto maggiore a facilitare l'acquisto di Pisa la capitolazione fatta da loro coi Re (a) Cristianissimo e Cattolico, la quale trattata molti mesi aveva avuto varie difficultà; temendo i Fiorentini, per la esperienza del passato, che questo non fosse mezzo a trarre da loro quantità grande di danari, e nondimeno che le cose di Pisa rimanessero nel medesimo grado. E da altra parte, interpetrando il Re di Francia procurarsi la dilazione artificiosamente per la speranza che i Pisani (l'estremità dei quali erano notissime) da loro medesimi cedessero, nè volendo, che in modo alcuno la recuperassero senza pagargliene la mercede, (a) comandò al Bardella suo suddito che si partisse dai soldi loro, ed a Ciamonte che da Milano mandasse in aiuto dei Pisani seicento lance. Per la qual cosa, rimosse tutte le dubitazioni e difficultà, convennero in questa forma: Non dessero nè il Re di Francia, nè il Re di Aragona favore, o aiuto ai Pisani, e

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med *e l'ediz. di Friburgo leggono* col Re. R.

(b) *Il* Buonaccorsi *scrive, che la Balìa di Genova comandò al Bardella che si levasse dal soldo dei Fiorentini: il che però tutto è uno, essendo Genova sotto il Re di Francia. Ma non si legge in lui questa capitolazione fermata fra i due Re di Francia, e di Spagna con i Fiorentini per la recuperazione di Pisa: in che si comprende quanto importi allo scrivere Istorie l'essere uomo di Stato, come si vede che era il Guicciardino.*

1509 operassero con effetto, che dai luoghi sudditi a loro, o confederati, o raccomandati, non andassero a Pisa vettovaglie, nè soccorso di danari, nè di genti, nè di alcun'altra cosa: pagassero i Fiorentini in certi tempi a ciascheduno di essi, se infra un anno prossimo ricuperassero Pisa, cinquantamila ducati, e nel caso predetto s'intendesse fatta tra loro lega per tre anni dal dì della recuparazione, per la quale i Fiorentini fossero obbligati difendere con trecento uomini di arme gli Stati, che avevano in Italia, ricevendo per la difesa propria da qualunque di loro almeno trecento uomini di arme. Alla capitolazione fatta in comune, fu necessario aggiugnere, senza saputa del Re Cattolico, nuove obbligazioni di pagare al Re di Francia nei tempi, e sotto le condizioni medesime cinquantamila altri ducati; oltre che fu di bisogno (*a*) promettessero di donare a' ministri dei due Re venticinquemila ducati, de'quali la maggior parte si aveva a distribuire secondo la volontà del Cardinale di Roano. Le quali convenzioni, benchè fossero con gravissima spesa dei Fiorentini, dettero nondimeno appresso a tutti gli uomini infamia più grave a quei Re, dei quali l'uno si dispose per danari ad abbandonare quella Città, che molte volte aveva affermato avere ricevuta nella sua protezione, e la quale, come si manifestò poi, essendosegli spontaneamente data, il Gran Capitano n'aveva accettato in suo nome il dominio; l'altro, non si ricordando delle promesse fatte molte volte ai Fiorentini, o vendè per brutto prezzo la libertà giusta dei Pisani, o costrinse i Fiorentini a comperare da lui la facultà di recuperare giustamente le cose proprie: tanto può oggi comunemente più la forza dell'oro, che il rispetto dell'onestà!

Ma le cose dei Pisani, che già solevano essere negli occhi di tutta Italia, erano in questo tempo di piccola considerazione, dependendo gli animi degli uomini da

(a) *Manca* l'oltre che *del Torrentino nel* Cod. Med. R.

espettazione di cose maggiori. Perchè, ratificata che fu la lega di Cambrai da tutti i Confederati, cominciò il Re di Francia a fare grandissime preparazioni; e con tutto che per ancora ai protesti, o minacce di guerra non si procedesse, nondimeno non si potendo più la cosa dissimulare, il Cardinale di Roano, presente tutto il Consiglio, si lamentò con ardentissime parole con l'Oratore dei Veneziani, che quel Senato, disprezzando la lega e l'amicizia del Re, faceva fortificare la Badía di Cerretto nel territorio di Crema: nella quale essendo stata anticamente una fortezza, fu distrutta per (*a*) i capitoli della pace fatta l'anno mille quattrocento cinquanta quattro tra i Veneziani e Francesco Sforza nuovo Duca di Milano, con patto che i Veneziani non potessero in tempo alcuno fortificarvi; ai capitoli della qual pace si riferiva in questo, e in molte altre cose la pace fatta tra loro ed il Re. E già essendo venuto il Re pochi dì poi a Lione, camminavano le genti sue per passare i monti; e si apparecchiavano per scendere nel tempo medesimo in Italia seimila Svizzeri soldati da lui. E, aiutandosi oltre alle forze proprie di quelle degli altri, aveva ottenuto dai Genovesi quattro caracche, dai Fiorentini cinquantamila ducati per parte di quegli che se gli dovevano dopo l'acquisto di Pisa; e dal Ducato di Milano, desiderosissimo di essere reintegrato delle Terre occupate dai Veneziani, gli erano stati donati centomila ducati; e molti Gentiluomini e Feudatarj di quello Stato si provvedevano di cavalli, e di armi per seguitare alla guerra con ornatissime compagnie la persona del Re.

1509

Da altra parte si preparavano i Veneziani a riceve-

(a) *Questi capitoli di pace tra i Veneziani, e Francesco Sforza, fatti ai* 29 *di Aprile del* 1454. *sono registrati dal* Corio *nella* 6. *parte dell' Istoria di Milano; e tutta questa guerra successa fra quei due Potentati è scritta pienamente nel lib.* 7. *della terza Deca dell'Istoria di* Marc'Antonio Sabellico *e da* Pietro Giustiniano.

1509 re con animo grandissimo tanta guerra, sforzandosi co'danari (a), con l'autorità, e con tutto il nervo del loro Imperio di far provvisioni degne di tanta Repubblica, e con tanto maggior prontezza, quanto pareva molto verisimile, che se sostenessero il primo impeto, si avesse facilmente la unione di questi Principi mal composta ad allentarsi, o risolversi. Nelle quali cose, con somma gloria del Senato, il medesimo ardore si dimostrava in coloro, che prima avevano consigliato in vano, che la fortuna prospera modestamente si usasse, che in quegli, che erano stati autori del contrario: perchè, preponendo la salute pubblica all'ambizione privata, non cercavano che crescesse la loro autorità col rimproverare agli altri i consigli perniciosi, nè con l'opporsi ai rimedj che si facevano ai pericoli nati per la loro imprudenza. E nondimeno, considerando che contro a loro si armava quasi tutta la Cristianità, s'ingegnarono quanto potettero d'interrompere tanta unione, pentitisi già di avere dispregiata la occasione di separare dagli altri il Pontefice, avendo massimamente avuta speranza che egli sarebbe stato paziente, se gli restituivano Faenza sola. Però con lui rinnovarono i primi ragionamenti, e ne introdussero dei nuovi con Cesare e col Re Cattolico, perchè col Re di Francia, o per l'odio, o per la disperazione di averlo a muovere, non tentarono cosa alcuna. Ma nè il Pontefice poteva accettare più quel che prima aveva desiderato; e al Re Cattolico, con tutto che forse non mancasse la volontà, mancava la facultà di rimuovere gli altri. E Cesare, pieno di odio smisurato contro al nome Veneziano, non solamente non gli esaudì, ma nè udì le offerte loro, perchè (b) recusò

(a) *Così il Torr Il* Cod. Med. *legge* con danari. R.

(b) *Poco di sopra ho notato, secondo che il* Bembo *scrive, come Pietro Stella Segretario fu mandato dai Veneziani a tentar di compor le cose con Massimiliano, ma che ei non potè farne altro, per*

di ammettere al cospetto suo Giampiero Stella loro Segretario mandatogli con amplissime commissioni. Però, voltati tutti i pensieri a difendersi colle armi, soldavano da ogni parte quantità grandissima di cavalli e di fanti, e armavano molti legni per la custodia dei lidi di Romagna e delle Terre di Puglia, e per metterne nel Lago di Garda e nel Po, e negli altri luoghi vicini, per i quali fiumi temevano essere molestati dal Duca di Ferrara e dal Marchese di Mantova. 1509

Ma gli turbavano, oltre alle minacce degli uomini, molti casi o fatali, o fortuiti. Percosse una saetta la fortezza di Brescia: una barca mandata dal Senato a portare danari a Ravenna si sommerse con diecimila ducati nel mare: l'Archivio pieno di scritture attenenti alla Repubblica andò totalmente in terra con subita rovina; ma gli empiè di grandissimo terrore, che in quei giorni e nell'ora medesima che era congregato il Consiglio maggiore, appiccatosi (a) o per caso, o per fraude occulta di qualcuno il fuoco nel loro Arsenale, nella stanza dove si teneva il salnitro (con tutto vi concorresse numero infinito di uomini ad estinguerlo) aiutato dalla forza del vento, e dalla materia atta a pascerlo e ampliarlo, abbruciò dodici corpi di galee sottili, e quantità grandissima di munizioni. Alle difficultà loro si aggiunse, che avendo soldato Giulio e Renzo Orsini, e Troilo Savello con cinquecento uomini di arme e tremila fanti, il Pontefice con asprissimi comandamenti fatti, come a Feudatarj e sudditi della Chiesa, gli costrinse a non si partire di terra di Ro-

essere stato impedito dagli Oratori Franzesi, che di ciò si erano accorti: onde il Senato vi mandò poi Leonardo Porti, il quale similmente non concluse cosa alcuna, perchè Cesare domandava troppo dure condizioni, e vergognose ai Veneziani.

(a) *Il* Bembo *recita, che questo incendio dell' Arsenale procedette, perchè nell' inchiodar un cassone di polvere, una favilla accendesse il fuoco. Leggi il lib. 7. delle sue istorie. Il* Giustiniano *nel lib.* 10. *l' imputa al caso, e ne aggiugne altri prodigj.*

1509 ma, invitandogli a ritenersi quindicimila ducati, ricevuti per lo stipendio, con promettere (*a*) di compensargli in quello, che i Veneziani, per i frutti avuti delle Terre di Romagna, alla Sedia Apostolica dovevano. Volgevansi le preparazioni del Senato principalmente verso i confini del Re di Francia, dalle armi del quale aspettavano l'assalto più presto e più potente; perchè dal Re di Aragona, con tutto che avesse agli altri Confederati promesso molto, apparivano dimostrazioni e romori, secondo la sua consuetudine, ma non si facevano apparati di molto momento: e Cesare occupato in Fiandra, perchè i popoli sottoposti al nipote lo sovvenissero volontariamente di danari, non si credeva dovesse cominciare la guerra al tempo promesso; e il Pontefice, pensavano che, sperando più nella vittoria degli altri, che nelle armi proprie, avesse a regolarsi secondo i progressi dei Collegati.

CAPITOLO SECONDO

Esercito Veneto all'Oglio. L'esercito Francese passa l'Adda. Monitorio del Papa ai Venezicni. Loro risposta. Fatto d'arme dell'Adda. Rotta de'Veneziani. Prigionìa dell'Alviano. Bergamo si arrende al Re di Francia. I Francesi prendono Peschiera. Papa Giulio assalta la Romagna. Alfonso Duca di Ferrara dichiarasi nemico dei Veneziani. I Veneziani abbandonano Verona e Padova, e mandano Antonio Giustiniano Ambasciatore a Massimiliano. Costernazione generale in Venezia. Orazione del Giustiniano all'Imperatore.

Non si dubitava che il primo assalto del Re di Francia avesse a essere nella Ghiaradadda, passando il fiume dell'Adda appresso a Casciano; però si raccoglieva a Ponte Vico in sul fiume dell'Oglio l'esercito Veneto, del quale era Capitano Generale il Conte di Pitigliano,

(a) *Aggiugne il* Bembo *che il Papa promise agli Orsini di liberargli anco dall'infamia della infedeltà.* — *Il* Cod. Med. *legge* ricompensargli: R.

e Governatore Bartolommeo d' Alviano; e vi erano 1509 Provveditori in nome del Senato Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti Gentiluomini chiari, e molto onorati per le ordinarie loro qualità, e per la gloria acquistata l'anno passato, l' uno per le vittorie del Friuli, l'altro per la opposizione fatta a Roverè contro ai Tedeschi. Fra i quali consultandosi in che maniera fosse da procedere nella guerra, erano varie le sentenze non solo tra gli altri, ma tra il Capitano, e il Governatore. Perchè l'Alviano feroce d'ingegno, e insuperbito per i successi prosperi dell' anno precedente, e pronto a seguitare le occasioni sperate, e d'incredibile celerità così nel deliberare come nell' eseguire, consigliava, che per far piuttosto la sedia della guerra nel paese degl' inimici, che aspettare fosse trasferita nello Stato proprio, si assaltasse, innanzi che il Re di Francia passasse in Italia, il Ducato di Milano. Ma il Conte di Pitigliano, o raffreddato il vigore dell' animo (come diceva l'Alviano) per la vecchiezza, o considerando per la lunga esperienza con maggior prudenza i pericoli, e alieno dal tentare senza grandissima speranza la fortuna, consigliava, che disprezzata la perdita delle Terre della Ghiaradadda, che non rilevavano alla somma della guerra, l' esercito si fermasse appresso alla Terra degli Orci, come già nelle guerre tra i Veneziani, e il Ducato di Milano avevano fatto Francesco Carmignuola, e poi Iacopo Piccinino, famosi Capitani dei tempi loro; alloggiamento molto forte, per essere in mezzo tra i fiumi dell' Oglio e del Serio, e comodissimo a soccorrere tutte le Terre del Dominio Veneziano. Perchè se i Franzesi andassero ad assaltargli in quell' alloggiamento, potevano per la fortezza del sito sperarne quasi certa vittoria; ma se andassero a campo a Cremona, o Crema, o Bergamo, o Brescia, potrebbero per difesa di quelle accostarsi con l' esercito in luogo sicuro; e infestandogli, con tanto numero di

1509 cavalli leggieri e Stradiotti che avevano, le vettovaglie e le altre comodità, impedirebbero loro il prendere qualunque Terra importante: e così senza rimettersi in potestà della fortuna potersi facilmente difendere l'Imperio Veneziano da così potente, ed impetuoso assalto del Re di Francia.

Dei quali consigli l'uno e l'altro era stato rifiutato dal Senato: quello dell'Alviano come troppo audace; questo del Capitan Generale come troppo timido, e non consideratore della natura dei pericoli presenti; perchè al Senato sarebbe più piaciuto, secondo la inveterata consuetudine di quella Repubblica, il procedere sicuramente, e l'uscire il meno potessero della potestà di loro medesimi. Ma da altra parte si considerava, se nel tempo che tutte quasi le loro forze fossero impegnate a resistere al Re di Francia, assaltasse il loro Stato potentemente il Re dei Romani, con quali armi, con quali Capitani, con quali forze potersi opporsegli: per il qual rispetto, quella via, che per sè stessa pareva più certa e più sicura, rimanere più incerta e più pericolosa. Però seguitando (come spesso si fa nelle opinioni contrarie) quella che è in mezzo, fu deliberato che l'esercito si accostasse al fiume Adda per non lasciare in preda degl'inimici la Ghiaradadda, ma con espressi ricordi e precetti del Senato Veneziano, che senza grande speranza, o urgente necessità, non si venisse alle mani con gl'inimici.

Diversa era molto la deliberazione del Re di Francia, ardente di desiderio che gli eserciti combattessero; il quale accompagnato dal Duca del Loreno, e da tutta la Nobiltà del Reame di Francia, come ebbe passato i monti, mandò Mongioia suo Araldo ad intimare (*a*) la guerra al Senato Veneziano; commettendogli

(a) *Mongioia Araldo del Re di Francia in Venezia, fu introdotto, secondo il* Bembo, *segretamente in Senato, per non metter terrore al popolo; dove entrato, intimò la guerra da parte del suo Re, e dal*

che, acciocchè tanto più presto si potesse dire intimata, facesse nel passare da Cremona l'istesso con i Magistrati Veneziani. E sebbene, non essendo ancora unito tutto l'esercito suo, avesse deliberato che non si movesse cosa alcuna insino a tanto che egli non fosse personalmente a Casciano; nondimeno, o per gli stimoli del Pontefice, che si lamentava esser passato il tempo determinato nella Capitolazione, o acciocchè cominciasse a correre il tempo a Cesare obbligato a muovere la guerra quaranta dì poi che il Re l'avesse mossa, mutata la prima deliberazione, comandò a Ciamonte che (*a*) desse (*b*) principio, non essendo ancora le genti Veneziane, perchè non erano raccolte tutte, partite da Ponte Vico. 1509

Fu il primo movimento di tanto incendio il quintodecimo giorno di Aprile, nel qual giorno Ciamonte, passato a guazzo con (*c*) tremila cavalli il fiume Adda appresso a Casciano, e fatto passare sopra battelli seimila fanti, e dietro a loro le artiglierie, si dirizzò alla Terra di Trevi, lontana tre miglia da Casciano, nella quale era Giustiniano Morosino Provveditore degli Stradiotti dei Veneziani, e con lui Vitello da Città di Castello, e Vincenzio di Naldo, che rassegnavano i fan-

Doge Loredano sapientemente gli fu risposto: come in detto Autore si può vedere, il quale recita la protesta dell'Araldo, e la risposta del Doge, la qual similmente è scritta da Mario Equicola *nelle Croniche di Mantova, dove dice, che Mongioia fu introdotto in Senato ai* 16. *d'Aprile* 1509. *E poco sotto questo Autore recita l'istesso, come quivi ho notato.* Pietro Giustiniano *similmente la mette nel lib.* x. *delle sue Istorie.*

(a) *Manca il* che *del Torrentino, nel* Cod. med. *e nell' ediz. di Frib.* R.

(b) *Principio della guerra di Cambrai contro i Veneziani; la quale essendo stata descritta in prosa da molti Istorici, fu anco elegantemente cantata in versi da* Batista Carmelita Mantovano, *Poeta di sommo pregio.*

(c) *Il* Mocenigo *scrive, che Ciamonte passò l'Adda con più di* 150. *lance,* 200. *cavalli leggieri e tre mila pedoni; e il* Buonaccorsi *dice quattromila fanti e quattrocento lance.*

1509 ti che si dovevano distribuire nelle Terre vicine. I quali, credendo che i Franzesi, che in più parti si erano sparsi per la campagna, non fossero gente ordinate per assaltare la Terra, ma per correre il paese; mandarono fuora dugento fanti ed alcuni Stradiotti, con i quali appiccatasi una parte delle genti Franzesi, gli seguitò scaramucciando insino al rivellino della porta; e poco dipoi sopraggiugnendo gli altri, e appresentate le artiglierie, e cominciando già a battere con i falconetti le difese; o la viltà dei capi spaventati di questo impeto sì improvviso, (*a*) o la sollevazione degli uomini della Terra, gli costrinse ad arrendersi all'arbitrio libero di Ciamonte. Così rimasero prigioni Giustiniano Provveditore, Vitello, e Vincenzio, e molti altri; (*b*) e con loro cento cavalli leggieri, e circa mille fanti quasi tutti di Valdilamone, essendosi solamente salvati col fuggire dugento Stradiotti. E dipoi Ciamonte, a cui si erano arrendute alcune Terre vicine, ritornò con le genti tutte di là da Adda; e il medesimo giorno il Marchese di Mantova, come soldato del Re, da cui aveva la condotta di cento lance, corse a Casalmaggiore; il qual Castello, senza far resistenza, gli fu dato dagli uomini della Terra insieme con Luigi Bono ufizial Veneziano. Corse eziandio il medesimo dì da Piacenza Roccalbertino con cento cinquanta lance, e tremila fanti passati sopra un ponte di barche, fatto dove l'Adda entra nel Po, nel Contado di Cremona, in altra parte del quale corsero similmente le genti, che erano alla guardia di Lodi, gittato un

(a) *Agli uomini della Terra di Trevi dà la colpa il Mocenigo, dicendo, che piuttosto vollero tradire il presidio Veneziano, che opporsi ai Franzesi. Il* Bembo *dice, che essendo Trevi stato combattuto assai, all'ultimo si arrese. Il che consente anco* Pietro Giuniano.

(b) *Adotto la lezione del Torrentino. L'ediz. di Friburgo e il* Cod. Med. *lasciano* molti altri, *e vi aggiungono il* Conte Baccio. *Il* Buonaccorsi *non nomina il Conte Braccio, e dice* molti altri. R.

ponte in su Adda, e tutti i paesani della montagna di 1509
Brianza insino a Bergamo. Il quale assalto, fatto in un giorno medesimo da cinque parti senza dimostrarsi gl' inimici in luogo alcuno, ebbe maggiore strepito, che effetto: perchè Ciamonte si ritornò subito a Milano per aspettare la venuta del Re, che già era vicino; e il Marchese di Mantova, che preso Casalmaggiore aveva tentato (*a*) Asola invano, inteso che l' Alviano con molta gente aveva passato il fiume Oglio a (*b*) Ponte Molaro, abbandonò Casalmaggiore.

Fatto questo principio alla guerra, il Pontefice incontinente pubblicò sotto nome di Monitorio una Bolla orribile, nella quale furono narrate tutte le usurpazioni, che avevano fatte i Veneziani delle Terre pertinenti alla Sedia Apostolica; e l' autorità arrogatasi in pregiudizio della libertà Ecclesiastica, e delle giurisdizioni dei Pontefici di conferire i Vescovadi, e molti altri Benefizj vacanti, di trattare nei Fori secolari le cause spirituali, e le altre attenenti al giudizio della Chiesa; e tutte le inobbedienze passate. Oltre alle quali fu narrato che, pochi dì innanzi per turbare in pregiudizio della medesima Sedia le cose di Bologna, avevano chiamati a Faenza i Bentivogli ribelli della Chiesa; e sottoposti loro, e chi gli ricettasse a gravissime censure; ammonendogli a restituire fra venti quattro dì prossimi le Terre, che occupavano della Chiesa insieme con tutti i frutti ricevuti nel tempo le avevano tenute, sotto pena in caso non obbedissero d' incorrere nelle censure, ed interdetti non solo la Città di Venezia, ma tutte le Terre che gli obbedissero, e quelle ancora, che non suddite all' imperio loro, ri-

(a) *Asola fu difesa da Federigo Contarini, e dagli uomini della Terra, come scrivono* Andrea Mocenigo, Pietro Giustiniano e Antonio Ricciardi, *uomo dotto che ha composto l' Istoria d' Asola.*

(b) *Ponte Molino lo chiama l'* Equicola *nelle Croniche di Mantova, e il* Mocenigo *Ponte delle Macine.*

1509 cettassero alcun Veneziano; dichiarandogli incorsi in crimine di Maestà lesa, e diffidati come inimici in perpetuo da tutti i Cristiani, ai quali concedeva facultà di occupare per tutto le robe loro, e fare schiave le persone. Contro alla qual Bolla fu da uomini incògniti presentata pochi giorni poi nella Città di Roma una scrittura in nome del Principe, e dei Magistrati Veneziani, nella quale, dopo lunga e acerbissima narrazione contro al Pontefice; e il Re di Francia, s'interponeva l'appellazione dal Monitorio al futuro Concilio; e, in difetto della giustizia umana, ai piedi di Cristo giustissimo giudice, e Principe supremo di tutti.

Nel qual tempo, aggiugnendosi al Monitorio spirituale le denunzie temporali, l'Araldo Mongioia arrivato in Venezia, e (*a*) introdotto innanzi al Doge e al Collegio, protestò in nome del Re di Francia la guerra già cominciata, aggravandola con cagioni più efficaci, che vere o giuste. Alla proposta del quale, avendo alquanto consultato, fu risposto dal Doge con brevissime parole: che, poichè il Re di Francia aveva deliberato di muovere loro la guerra nel tempo che più speravano di lui per la confederazione (la quale non avevano mai violata) e per aversi, per non si separare da lui, provocato inimico il Re dei Romani, che attenderebbero a difendersi, sperando poterlo fare con le forze loro accompagnate dalla giustizia della causa. Questa risposta parve più secondo la dignità della Repubblica, che distendersi in giustificazioni, e querele vane contro a chi già gli aveva assaltati con le armi.

Ma unito che fu a Ponte Vico l'esercito Veneziano (nel quale erano (*b*) duemila uomini di arme, e tre-

(a) *Fu introdotto l'Araldo Mongioia in Senato, come ho detto, segretamente ai* 16. *di Aprile* 1509. *e quantunque le parole poste da questo Autore, non siano le medesime così in proposta, come in risposta, scritte dal* Bembo *nel lib* 7. *e da* Mario Equicola *nelle Croniche di Mantova, e da* Pietro Giustiniano *nel lib.* 8. *elle però sono di una medesima sostanza, e fine.*

(b) *Il* Mocenigo *scrive, che le genti dei Veneziani furono tremila*

mila tra cavalli leggieri e Stradiotti, quindicimila fanti eletti di tutta Italia, e veramente il fiore della milizia Italiana, non meno per la virtù dei fanti, che per la perizia e valore dei capitani, e quindicimila altri fanti scelti della ordinanza dei loro contadi, e accompagnati da copia grandissima di artiglierie) venne a Fontanella, Terra vicina a Lodi a sei miglia, e sedia opportuna a socorrere Cremona, Crema, Caravaggio e Bergamo; ove giudicando avere occasione (per la ritirata di Ciamonte di là da Adda, nè essendo ancora unito tutto l'esercito del Re) di recuperare Trevi, si mossero per deliberazione del Senato, ma contro il consiglio, secondo che esso affermava poi (*a*), dell' Alviano. Il quale allegava essere deliberazioni quasi repugnanti, vietare che si combattesse con l'esercito degl' inimici, e da altra parte accostarsegli tanto; perchè non sarebbe forse in potestà loro il ritirarsi: e quando pure potessero farlo, sarebbe con tanta diminuzione della riputazione di quell' esercito, che nocerebbe troppo alla somma di tutta la guerra; e che egli per questo rispetto, e per l'onore proprio, e per l'onore comune della milizia Italiana, eleggerebbe piuttosto di morire, che di consentire a tanta ignominia. Occupò prima l'esercito Rivolta, dove i Franzesi non avevano lasciata guardia alcuna; ove messi cinquanta cavalli e trecento fanti, si accostò a Trevi, Terra poco distante da Adda, e situata in luogo alquanto eminente, e nella quale Ciamonte aveva lasciate cinquanta lance, e

1509

uomini d'arme, 4000. *cavalli leggieri, e trentamila fanti. E l'*Equicola *dice* 1500. *uomini d'arme, duemila cavalli leggieri, e* 25. *mila fanti. Il* Bembo *si conforma al Mocenigo, se non che accresce il numero dei cavalli leggieri, di duemila di più.* Pietro Giustiniano *punto non discorda dagli altri due Istorici Veneziani, ma scrive, che i cavalli erano settemila fra uomini d'arme, e leggieri.*

(a) *Nel* Giustiniano *è posta una orazione fatta dal Conte di Pitigliano, nella quale conclude, che si assalti Trevi, e a questa l'Alviano contradisce, come qui scrive, consigliando piuttosto ad andare ad affrontare i nemici.*

1509 mille fanti sotto il Capitano Imbalt, Frontaglia Guascone, e il Cavaliere Bianco. Piantate le artiglierie dalla parte verso Casciano, ove il muro era più debole, e facendo progresso grande, quegli che erano dentro il giorno seguente si arrenderono, salvi i soldati, ma senza armi, e rimanendo prigioni i Capitani, e la Terra a discrizione libera del vincitore: la quale subito andò a sacco (a) con danno maggiore dei vincitori, che dei vinti. Perchè il Re di Francia, come intese il campo inimico essere intorno a Trevi (parendogli, che la perdita di quel luogo quasi in su gli occhi suoi gli togliesse molto della riputazione) si mosse subitamente da Milano per soccorrerlo; e condotto il dì poi che era stato preso Trevi, che fu il nono giorno di Maggio, in sul fiume presso a Casciano, (ove prima per la opportunità di Casciano erano stati senza difficultà gittati tre ponti in sulle barche) passò con tutto l'esercito, senza farsi dagl' inimici dimostrazione alcuna di resistergli; maravigliandosi ciascuno, che oziosamente perdessero tanta occasione di assaltare la prima parte delle genti che fosse passata, esclamando il Triulzio, quando vedde l' esercito senza impedimento, *oggi, o Re Cristianissimo, abbiamo guadagnato la vittoria*. La quale occasione è manifesto, che medesimamente fu conosciuta, e voluta usare dai Capitani dei Veneziani, ma non fu mai in potestà loro, nè con autorità, nè con preghi, nè con minacce fare uscire di Trevi i

(a) *Acconsente a questa opinione il* Mocenigo, *che la presa di Trevi fosse cagione di lasciar passare Adda al Re di Francia senza contrasto, ancor che esso varia in qualche parte. Uscì nondimeno fuora una voce allora, che la discordia dei due Capitani Pitigliano, e Alviano fosse principal cagione di lasciar passare il Re. Altri dicono, che fu inavvertenza di essi Capitani, essendo massimamente questa mattina gran nebbia. Altri tengono, che non si potesse impedirlo, giacchè il Re era difeso dalla Terra di Casciano posta in luogo eminente sopra il fiume, onde con le artiglierie si sarebbe potuto molestar l' esercito Veneziano. Vedi l'* Equicola.

soldati, occupati nel sacco, e nella preda. Al qual di- 1509
sordine non bastando alcun altro rimedio a provvedere, l'Alviano per necessitargli ad uscire fece mettere fuoco nella Terra; ma fu fatto questo rimedio tanto tardi, che già i Franzesi con grandissima letizia erano intieramente passati, beffandosi della viltà, e del poco consiglio degl' inimici.

Alloggiò il Re con l'esercito poco più di un miglio vicino all'alloggiamento dei Veneziani, posto in luogo alquanto rilevato, e per il sito, e per i ripari fatti, forte in modo, che non si poteva senza manifesto pericolo andare ad assaltargli; ove consultandosi in qual modo si dovesse procedere, molti di quegli, che intervenivano nei Consigli del Re, persuadendosi che le armi di Cesare avessero presto a sentirsi, confortavano che si procedesse lentamente; perchè essendo (*a*) nei fatti d'arme migliori le condizioni di colui, che aspetta di essere assaltato, che di chi cerca di assaltare altri, la necessità costringerebbe i Capitani Veneziani, vedendosi impotenti a difendere quell'Imperio da tante parti, a cercare di fare la giornata. Ma il Re sentiva diversamente, purchè si avesse occasione di combattere in luogo, dove il sito non potesse prevalere alla virtù dei combattitori: mosso, o perchè temesse non fossero tardi i movimenti del Re dei Romani; o perchè trovandosi in persona con tutte le forze del suo Reame, non solo avesse speranza grande della vittoria, ma giudicasse disonorarsi molto il nome suo, se da per se senza aiuti di altri non terminasse la guerra: e per il contrario essergli sommamente glorioso, che per la potenza e virtù sua ottenessero non meno di lui gli altri Confederati i premj della vittoria. Da altra parte il Senato, e i Capitani dei Veneziani, non si acceleran-

(a) *Così di sopra nel libr. 5. ha detto, essere disavvantaggio assaltare altri nel proprio alloggiamento. Ma nel lib. 1. ho notato un' opinion contraria, tolta da Tito Liv. nel lib. 8. della Deca 3.*

1509 do per timor di Cesare i consigli loro, avevano deliberato, non si mettendo in luoghi eguali a loro e agl'inimici, ma fermandosi sempre in alloggiamenti forti, fuggire in un tempo medesimo la necessità del combattere, e impedire ai Franzesi il far progresso alcuno importante. Con queste deliberazioni stette fermo l'uno, e l'altro esercito tutto un giorno; nel qual luogo, benchè tra i cavalli leggieri si facessero spessi assalti, e che i Franzesi, facendo più innanzi le artiglierie, cercassero avere occasione di combattere, non si fece maggior movimento.

Mossesi il giorno seguente il Re verso Rivolta per tentare se il desiderio di conservarsi quella Terra facesse muovere gl' Italiani; i quali non si movendo, per ottenere almeno la confessione tacita che e' non ardissero di venire alla battaglia, stette fermo per quattr'ore innanzi all'alloggiamento loro con tutto l' esercito ordinato alla battaglia; non facendo essi altro moto, che di volgersi, senza abbandonare il sito forte, alla fronte dei Franzesi in ordinanza. Nel quale tempo condotta da una parte dei soldati del Re l'artiglieria alle mura di Rivolta fu in poche ore presa per forza, ove alloggiò la sera medesima il Re con tutto l' esercito, angustiato nell'animo, e non poco del modo col quale procedevano gl'inimici, il consiglio dei quali tanto più laudava, quanto più gli dispiaceva. Ma per tentare di condurgli per necessità a quel che non gl' induceva la volontà, dimorato che fu un giorno a Rivolta, abbruciatala nel partirsi, (*a*) mosse l' esercito per andare ad alloggiare a Vailà, o a Pandino la notte prossima, sperando da qualunque di questi due luoghi potere comodamente impedire le vettovaglie, che da Cremona e da Crema venivano agl'inimici, e così met-

(a) *Il* Bembo *dice, che il Triulzio uomo molto esperto nelle guerre consigliò il Re, che non si movesse del luogo; ma vedendolo muovere, disse: Io veggo oggi i Veneziani padroni di tutta Italia.*

tergli in necessità di abbandonare l'alloggiamento, nel quale insino allora erano stati. Conoscevano i Capitani Veneziani quali fossero i pensieri del Re, nè dubitavano essere necessario di mettersi in uno alloggiamento forte, propinquo agl'inimici, per continuare di tenergli nelle medesime difficultà ed impedimenti; ma il Conte di Pitigliano consigliava che si differisse il muoversi al giorno seguente. Nondimeno fece istanza tanto ardente del contrario l'Alviano, allegando essere necessario il prevenire, che finalmente fu deliberato di muoversi subitamente.

1509

Due erano i cammini (*a*), l'uno più basso vicino al fiume dell'Adda, ma più lungo a condursi ai luoghi sopraddetti, andandosi per la linea obliqua, l'altro più discosto dal fiume, ma più breve, perchè si andava per linea diritta, e (come si dice) questo per la corda dell'arco, quello per l'arco. Per il cammino di sotto procedeva l'esercito del Re, nel quale si dicevano essere più di duemila lance, seimila fanti Svizzeri, e dodicimila Guasconi e Italiani, munitissimo di artiglierie, e che aveva copia grande di guastatori. Per il cammino di sopra, e a man destra verso l'inimico, procedeva l'esercito Veneziano, nel quale si dicevano essere duemila uomini di arme, più di ventimila fanti, e numero grandissimo di cavalli leggieri, parte Italiani, parte condotti dai Veneziani di Grecia, i quali correvano innanzi, ma non si allargando quanto sogliono, perchè gli sterpi ed arboscelli, dei quali tra l'uno e l'altro esercito era pieno il paese, gl'impedivano, come medesimamente impedivano che l'uno e l'altro esercito non si vedesse. Nel qual modo procedendo, ed avanzando continuamente di cammino l'esercito Veneziano, si appropinquarono molto in un

(a) *Conducono amendue queste vie a Pandino, come scrive il* Mocenigo, *il quale si conforma in molti capi con questo Autore.*

1509 tempo medesimo l' avanguardia Franzese governata da Carlo d' Ambousa e da Gianiacopo da Triulzi, (nella quale erano cinquecento lance, e i fanti Svizzeri) e il retroguardo dei Veneziani guidato da Bartolommeo d' Alviano, nel quale erano ottocento uomini di arme, e quasi tutto il fiore dei fanti dell' esercito, ma che non procedeva molto ordinato; (a) non pensando l' Alviano che quel giorno si dovesse combattere. Ma come vedde essersi tanto approssimato agl' inimici, o svegliatasi in lui la solita caldezza, o vedendosi ridotto in luogo, che era necessario fare la giornata, significata subitamente al Conte di Pitigliano, che andava innanzi con l' altra parte dell' esercito, la sua o necessità, o deliberazione, lo ricercò che venisse a soccorrerlo. Alla qual cosa il Conte rispose, che attendesse a camminare, e fuggisse il combattere, perchè così ricercavano le ragioni della guerra, e perchè tale era la deliberazione del Senato Veneziano. Ma l' Alviano in questo mezzo (avendo collocati i suoi fanti con sei pezzi di artiglieria sopra un piccolo argine fatto per ritenere l' impeto di un torrente, il quale non menando allora acqua passava tra l' uno e l' altro esercito) assaltò gl' inimici con tal vigore, e con tale furore, che gli costrinse a piegarsi, essendogli in questo molto favorevole l' essersi principiato il fatto d' arme in certe vigne, ove per i tralci delle viti non potevano i cavalli dei Franzesi espeditamente adoperarsi. Ma fattasi innanzi per questo pericolo la battaglia dell' esercito Franzese, nella quale era la persona del Re; si serrarono i due primi squadroni addosso alla gente dell' Alviano, il quale, per il principio felice venuto in grandissima speranza della vittoria, correndo

(a) *Di ciò viene imputato l' Alviano per quel trito proverbio antico e moderno, che è brutta cosa a un Capitano dire: io non pensava.*

in qua e in là, riscaldava, e stimolava con ardentissime voci i soldati suoi (*a*). 1509

Combattevasi da ogni parte molto ferocemente, avendo i Franzesi per il soccorso dei suoi ripigliato le forze e l' animo, ed essendo la battaglia ridotta in luogo aperto (ove i cavalli, dei quali molto prevalevano, si potevano liberamente maneggiare) accesi ancora assai per la presenza del Re, il quale, non avendo maggiore rispetto alla persona sua che se fosse stato privato soldato, esposto al pericolo delle artiglierie, non cessava, secondo che con i suoi era di bisogno, di comandare, di confortare, di minacciare: e da altra parte i fanti Italiani inanimati dai successi primi combattevano con vigore incredibile, non mancando l'Alviano di tutti gli ufficj convenienti ad eccellente soldato e Capitano. Finalmente, essendosi con somma virtù combattuto circa a tre ore, le genti Veneziane danneggiate maravigliosamente nel luogo aperto dai cavalli degl'inimici; e ricevendo oltre a questo non piccolo impedimento, che nel terreno (diventato lubrico per grandissima pioggia sopravvenuta mentre si combatteva) non potevano i fanti combattendo fermare i piedi; e sopra tutto mancando il soccorso dei suoi, cominciarono a combattere con grandissimo disavvantaggio. E nondimeno, resistendo con grandissima virtù (ma già avendo perduta la speranza del vincere) più per la gloria, che per la salute, fecero sanguinosa, e per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria dei Franzesi: e ultimamente perdute prima le forze, che il valore, senza mostrare le spalle agl'I-

(a) *In questo fatto d'arme successo a Vailà in Ghiaradadda ai 14. di Maggio 1509. son ripresi i Capitani dei Veneziani, che non seppero temporeggiare, perciocchè, essendo la natura dei Franzesi nel principio feroce, come si è detto di sopra nel lib. 4. con la tardanza poi facilmente si ammorza. Leggi quanto quivi ho notato con altre autorità ed esempj.*

1509 zesi (parte per il terrore delle armi loro; parte per i conforti del Conte Gian Francesco da Gambera, capo della fazione Ghibellina) avevano, il dì dopo la rotta, occupate le porte della Città, opponendosi apertamente a Giorgio Cornaro, il quale andato quivi con grandissima celerità voleva mettervi gente. E dipoi, accostatosi alla Città l'esercito Veneziano, diminuito assai di numero, non tanto per il danno ricevuto nel fatto di arme, quanto perchè, come accade nei casi simili, molti volontariamente se ne partivano, disprezzarono l'autorità ed i preghi di Andrea Gritti, che entrò in Brescia a (*a*) persuadergli che gli accettassero per loro difesa. Però l'esercito, non si riputando sicuro in quel luogo, andò verso Peschiera; e la Città di Brescia, facendosene autori i Gambereschi, si arrendè al Re di Francia; e il medesimo fece due dì poi la fortezza, con patto che fossero salvi tutti quegli che vi erano dentro, eccetto i Gentiluomini Veneziani.

Ma come a Venezia pervenne la nuova di tanta calamità, non si potrebbe immaginare, non che scrivere, quanto fosse il dolore e lo spavento universale, e quanto divenissero confusi ed attoniti gli animi di tutti, insoliti a sentire avversità tali, anzi (*b*) assuefatti a riportare quasi sempre vittoria in tutte le guerre; e presentandosegli innanzi agli occhi la perdita dello Imperio, e il pericolo dell'ultima rovina della loro patria, in luogo di tanta gloria e grandezza, con la quale da pochi mesi indietro si proponevano nell'animo l'imperio di tutta Italia. Però da ogni parte della Città si concorreva con grandissime grida, e miserabili

(a) *Si legge nell' Istoria di* Mocenigo *un parlamento, che Andrea Gritti fece ai Bresciani con persuadergli a stare in fede, dopo questa rotta di Ghiaradadda, e il simile pone il* Giustiniano.

(b) *Tanto più ai Veneziani fu molesta lo rotta a Vailà, quanto oltre l' esser usi a riportar quasi sempre vittoria, l' Alviano aveva con sue lettere promessa loro la vittoria certa. Vedi il* Bembo, *al principio del lib.* 8.

lamenti al Palagio pubblico; nel quale consultandosi per i Senatori quello, che in tanto caso fosse da fare, rimaneva dopo lunga consulta sopraffatto il Consiglio dalla disperazione, tanto deboli e incerti erano i rimedj, tanto minime e quasi nulle le speranze della salute; considerando non avere altri Capitani, nè altre genti per difendersi, che quelle, che avanzavano della rotta, spogliate di forze e di animo; i popoli sudditi a quel Dominio, o inclinati a ribellarsi, o alieni da tollerare per loro danni e pericoli; il Re di Francia con esercito potentissimo, e insolente per la vittoria, disposto a seguitare il corso della prospera fortuna, al nome solamente del quale essere per cedere ciascuno. E se a lui solo non avevano potuto resistere, che sarebbe, venendo innanzi il Re dei Romani, il quale intendeva appropinquarsi ai confini loro, e che ora invitato da tanta occasione accelererebbe il venire? Mostrarsi da ogni parte pericoli e disperazione, con pochissimi indizj di speranze. E che sicurtà avere, che nella propria patria, piena d'innumerabile moltitudine, non si suscitasse, parte per la cupidità del rubare, parte per l'odio contro i Gentiluomini, qualche pericoloso tumulto? Già (quel che è l'estremo grado della timidità) riputavano certissimi tutti i casi avversi, i quali si rappresentavano alla immaginazione propria che potessero succedere: e nondimeno, raccolto in tanto timore il meglio potevano l'animo, deliberarono di fare estrema diligenza di riconciliarsi per qualunque modo col Pontefice, col Re dei Romani, e col Re Cattolico, senza pensiero alcuno di mitigare l'animo del Re di Francia, perchè dell'odio (*a*) suo contro a loro non manco (*b*) diffidavano, che temessero delle sue armi.

(a) *Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* dall' odio. R.
(b) *Così il Torr. L'ediz. di Friburgo, e il* Cod. Med. *con error manifesto leggono* anco. R.

1509 Nè posti perciò da parte i pensieri di difendersi, attendendo a far provvisioni di danari, ordinavano di soldare nuova gente per terra, e temendo dell'armata, che si diceva prepararsi a Genova, accrescere insino in cinquanta galee l'armata loro, della quale era Capitano Angelo Trivisano. Ma preveniva tutti i consigli loro la celerità del Re di Francia, al quale, dopo l'acquisto di Brescia, si era arrenduta (*a*) la Città di Cremona, ritenendosi ancora per i Veneziani la fortezza; la quale, benchè fortissima, avrebbe seguitato l'esempio degli altri (avendo massimamente nei medesimi giorni fatto il medesimo la fortezza di Pizzichitone) se il Re avesse consentito che tutti ne uscissero salvi. Ma essendovisi ridotti dentro molti Gentiluomini Veneziani, e tra gli altri Zaccaria Contareno, ricchissimo uomo, negava di accettarla, se non con patto, che questi venissero in sua potestà: però mandatovi gente a tenerla assediata, ed essendosi le genti Veneziane, che continuamente diminuivano, (*b*) fermate nel Campo Marzio appresso a Verona, (perchè i Veronesi non avevano voluto riceverle dentro) il Re camminò innanzi a Peschiera per acquistare la fortezza, essendosi già arrenduta la Terra. La quale come ebbero cominciata a battere con le artiglierie, vi entrarono per piccole rotture di muro con impeto grandissimo i fanti Svizzeri e Guasconi, ammazzando i fanti, che in numero circa quattrocento vi eran dentro, (*c*) e il Capitano della fortezza, che era medesimamente Capitano della

(a) *Aggiugni anco Crema, la qual Terra si diede al Re per opera di Soncino Benzoni. Vedi il* Bembo, *e* Alemanio Fino *nelle Istorie di Crema.*

(b) *Questo medesimo scrivono il* Bembo *e il* Mocenigo, *ma il* Bembo *aggiugne, che i Veronesi furono fatti esenti dalla gabella della macina, finchè la guerra durasse.*

(c) *Questo Capitano di Peschiera, secondo il* Bembo, *e il* Mocenigo, *fu Andrea da Riva, benchè il* Mocenigo *non dice, che ei fosse dal Re fatto morire. Il* Giustiniano *lo dice.*

Terra, Gentiluomo Veneziano, fatto prigione, fu per comandamento del Re insieme col figliuolo ai merli medesimi impiccato; inducendosi il Re a questa crudeltà, acciocchè quegli, che erano nella fortezza di Cremona, spaventati per questo supplizio, non si difendessero insino all'ultima ostinazione. Così aveva in spazio di quindici giorni dopo la vittoria acquistato il Re di Francia; dalla fortezza di Cremona in fuora, tutto quello che gli apparteneva per la divisione fatta a Cambrai; acquisto molto opportuno al Ducato di Milano, e per il quale si accrescevano l'entrate Regie ciascun anno molto più di dugentomila ducati. 1509

Nel qual tempo, non si sentendo ancora in luogo alcuno le armi del Re dei Romani, aveva il Pontefice assaltate le Terre di Romagna con quattrocento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri ed ottomila fanti, e con artiglierie del Duca di Ferrara, il quale aveva eletto Gonfaloniere della Chiesa (titolo, secondo l'uso dei tempi nostri, più di dignità che di autorità) proposti a questo esercito Francesco da Castel del Rio, Cardinal di Pavia, con titolo di Legato Apostolico; e Francesco Maria della Rovere, figliuolo già di Giovanni suo fratello, il quale adottato in figliuolo da Guido Baldo (*a*) Duca di Urbino zio materno, e confermata per l'autorità del Pontefice l'adozione nel Concistoro, era l'anno dinanzi, morto lui senza altri figliuoli, succeduto in quel Ducato. Con questo esercito avendo scorso da Cesena verso Cervia, e venuti poi tra Imola e Faenza, presero la Terra di Solarolo, e stati qualche dì alla Bastia vicina a tre miglia di Faenza andarono a Berzighella, Terra principale di Valdilamone; ove era entrato (*b*) Giampagolo Manfro-

(a) *Debbe leggersi così, e non* Guido Ubaldo, *come l'*Ediz. Med. *Avvertesi nell'* errata *del Torrentino*. R.

(b) *Col Manfrone fu anco il Capitano Tartaro, come scrive il* Bembo.

1509 ne con ottocento fanti ed alcuni cavalli: i quali usciti fuora a combattere, condotti in un aguato, furono sì vigorosamente assaltati da Giampagolo Baglione e Lodovico dalla Mirandola, Condottieri nell'esercito Ecclesiastico, che rifuggendo nella Terra, vi entrarono mescolati insieme con loro, e con tale impeto, che il Manfrone caduto da cavallo appena ebbe tempo a ritirarsi nella Rocca; alla quale essendosi presentata l'artiglieria, fu dal primo colpo abbruciata la munizione, che vi era dentro; dal qual caso impauriti, si rimessero senza alcuna condizione nell'arbitrio dei vincitori. Occupata tutta la Valle, l'esercito sceso nel piano, preso Granarolo, e tutte le altre Terre del contado di Faenza, andò a campo a Russi, Castello situato tra Faenza e Ravenna, ma di non facile (*a*) espugnazione; perchè circondato da fosse larghe e profonde e forti, era guardato da seicento fanti forestieri. E faceva la espugnazione più difficile non essere nell'esercito Ecclesiastico nè quel consiglio, nè quella concordia, che sarebbe stata necessaria, benchè le forze vi abbondassero; conciosiachè di nuovo vi erano giunti tremila fanti Svizzeri soldati dal Pontefice. E però con tutto che i Veneziani non fossero potenti in Romagna, si faceva contro a loro poco progresso; i quali per infestare essendo uscito di Ravenna con la sua compagnia (*b*) Giovanni Greco, Capitano di Stradiotti, fu rotto, e fatto prigione da Giovanni Vitelli uno dei Condottieri Ecclesiastici. Pure finalmente, poichè furono stati intorno a Russi dieci giorni, l'ottennero per accordo; ed essendo in questo tempo stesso succeduta la vittoria del Re di Francia, la Città di Faenza, la qua-

(a) *Il* Cod. Med. *legge* non di facile. R.

(b) *Con Giovanni Greco furono a questa scaramuccia Marco Fiorone, per soprannome Grosso, e Iacopaccio da Ravenna insieme con Bastiano Martellino con una banda di Ravignani, come scrive* Girolamo Rossi *nel lib.* 8 *dell'Istoria di Ravenna: dove si leggono questi successi della Romagna.*

le, per esservi pochi soldati dei Veneziani, era in potestà di sè medesima, convenne di ricevere il dominio del Pontefice, se fra quindici dì non fosse soccorsa. La qual convenzione poichè fu fatta, essendo usciti di Faenza cinquecento fanti dei Veneziani, sotto la fede del Legato, furono svaligiati per commissione del Duca di Urbino. Fece il medesimo la Città di Ravenna subito, che se gli accostò l'esercito. 1509

Così, più con la riputazione della vittoria del Re di Francia, che con le armi proprie, acquistò presto il Pontefice le Terre tanto desiderate della (*a*) Romagna; nella quale non tenevano più i Veneziani altro che la fortezza di Ravenna, contro ai quali si scoprivano, dopo la rotta dell'esercito loro, ogni dì nuovi inimici. Perchè il Duca di Ferrara, il quale insino a quel dì non si era voluto dimostrare, cacciò subito di Ferrara il (*b*) Bisdomino, Magistrato che, per antiche convenzioni per rendere ragione ai sudditi loro, vi tenevano i Veneziani; e prese le armi, ricuperò senza ostacolo alcuno il Polesine di Rovigo, e sfondò (*c*) con le artiglierie l'armata dei Veneziani, che era nel fiume dell'Adice; e al Marchese di Mantova si arrenderono Asola e Lunato, occupate già dai Veneziani, nelle guerre contro a Filippo Maria Visconte, a Gianfrancesco da Gonzaga suo proavo. (*d*) In Istria Cristofano Frangipane occupò Pisinio, e Divinio; e il Duca di Bransvich, entrato per comandamento di Cesare nel Friuli con duemila uomini comandati, prese Feltro e Bel-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* nella. R.

(b) *Era Bisdomino allora in Ferrara, come dice il* Bembo, *Luigi da Mula; ma di questo Magistrato, quando fosse dai Veneziani introdotto in Ferrara, leggi quanto n' ho scritto sotto in questo lib.* 8.

(c) *Il* Bembo *dice, che Bastian Moro, il quale era con l' armata in Adige, essendo molestato dall' una, e l' altra riva dai contadini, e per il secco non potendo moversi, fu forzato la notte a gettar l' artiglierie grosse nel fiume, e così con gran fatica si condusse alle Bebe.*

(d) *Leggi nel lib.* 1. *dell' Istoria del* Mocenigo *questi progressi, nell' Istoria di Cristoforo Frangipani, e del Duca di Bransvich.*

1509 lona: alla venuta del quale, e alla fama della vittoria dei Franzesi, Trieste e le altre Terre, dall'acquisto delle quali era proceduta ai Veneziani la origine di tanti mali, tornarono all'imperio di Cesare. Occuparono eziandio i Conti di Lodrone alcune Castella vicine, e il Vescovo di Trento, con simile movimento, Riva di Trento e Agresto.

Ma niuna cosa aveva dopo la rotta di Vailà spaventato tanto i Veneziani, quanto la espugnazione della rocca di Peschiera, intorno alla quale si erano persuasi doversi per la fortezza sua fermare l'impeto dei vincitori. Però attoniti per tanti mali, e temendo estremamente che il Re di Francia non si facesse più innanzi, disperate le cose loro, e astretti più da timidità che da consiglio, ritiratesi le genti loro a Mestri (le quali senza obbedienza, e ordine alcuno erano ridotte a numero molto piccolo) deliberarono, per non avere più tanti inimici, e con disperazione forse troppo presta, di cedere all'Imperio di Terra Ferma: nè meno (*a*) per levare al Re di Francia la occasione di approssimarsi a Venezia. Perchè non stavano senza sospetto, che in quella Città si facesse qualche tumulto concitato, o dai popolari, o dalla moltitudine innumerabile che vi abita di forestieri; questi tirati da desiderio di rubare, quegli da non voler tollerare, che essendo Cittadini nati per lunga successione in una medesima Città, anzi molti del medesimo sangue, e delle medesime famiglie, fossero esclusi dagli onori, e in tutte le cose quasi soggetti ai Gentiluomini. Della quale abiezione di animo fu anche nel Senato allegata questa ragione, che se volontariamente cedevano all'imperio, per fuggire i presenti pericoli, che (*b*) con più facilità ritornando mai la prospera fortuna, lo

(a) *Sottintendi* lo deliberarono, *altrimenti questo periodo è oscurissimo*. R.

(b) *Meglio anderebbe la sintassi senza questo* che. R.

ricupererebbero; perchè i popoli licenziati spontaneamente da loro, non sarebbero così renitenti a tornar sotto l'antico dominio, come sarebbero, se se ne fossero partiti con aperta ribellione. Dalle quali ragioni mossi, dimenticata la generosità Veneziana, e lo splendore di tanta gloriosa Repubblica, contenti di ritenersi solamente le acque salse, commessero agli Ufiziali, che erano in Padova, in Verona, e nelle altre Terre destinate a Massimiliano, che lasciatele in arbitrio dei popoli, se ne partissero. 1509

Ed oltre a questo, per ottenere da lui con qualunque condizione la pace, gli mandarono con somma celerità Ambasciatore (*a*) Antonio Giustiniano, il quale ammesso in pubblica audienza al cospetto di Cesare, parlò miserabilmente, e con grandissima sommissione, ma in vano; perchè Cesare ricusava di fare senza il Re di Francia convenzione alcuna. Non mi pare alieno dal nostro proposito, acciocchè meglio s'intenda in quanta costernazione di animo fosse ridotta quella Repubblica (la quale già più di dugento anni non aveva sentito avversità pari a questa) inserire la propria orazione avuta da lui innanzi a Cesare, trasferendo solamente le parole latine in voci volgari, le quali furono in questo tenore.

« È manifesto e certo, che gli antichi Filosofi e gli « uomini principali della Gentilità non errarono quan-

(a) *Antonio Giustiniano, quando fu mandato a Cesare, era Provveditore di Cremona, il che dice il* Bembo *al principio del lib* 8. *dove soggiugne che gli fu data commissione di trattar la pace con ogni dura condizione, promettendo a Cesare di rendergli Trieste e Pordonone, e che confesserebbero aver come da lui quanto possedevano in Lombardia, e nella provincia di Venezia. Il* Giustiniano *nel lib.* 10. *scrive, che ricuperata Padova per i Veneziani, il Senato mandò Francesco Cappello a Cesare per voler pace seco, cedendoli, da Padova e Trevigi in fuora, ogni cosa; ma che Cesare non lo volle lasciare entrare nei suoi confini. Mandarono poi Luigi Mocenigo, e Antonio Giustiniano, i quali parimenti non furono ammessi, nè ascoltati.*

1509 « do quella esser vera, salda, sempiterna ed immortal « gloria affermarono, la quale si acquista dal vincere « sè medesimo: questa esaltarono sopra tutti i Regni, « trofei e trionfi. Di questo è laudato Scipione mag- « giore chiaro per tante vittorie; e più splendore gli « dette, che l'Affrica vinta, e Cartagine domata. Non « partorì questa cosa medesima la immortalità a quel « Macedone grande? quando Dario, vinto da lui in u- « na battaglia grandissima (*a*), pregò gli Dei immortali « che stabilissero il suo Regno; ma se altrimenti aves- « sero disposto, non chiese altro successore che questo « tanto benigno inimico, tanto mansueto vincitore. « Cesare Dittatore, del quale tu hai il nome e la for- « tuna, del quale tu ritieni la liberalità, la munificen- « za, e le altre virtù, non meritò egli di essere descrit- « to nel numero degli Dei per concedere, per rimet- « tere, per perdonare? Il Senato finalmente ed il Po- « polo Romano, quel domatore del mondo, il cui Im- « perio è in terra in te solo, e in te si rappresenta la « sua amplitudine e maestà, non sottopose egli più « popoli e provincie, con la clemenza, con la equità e « mansuetudine, che con le armi o con la guerra? Le « quali cose poichè sono così, non sarà numerato tra « le ultime laudi, se la Maestà tua, che ha in mano la « vittoria acquistata dei Veneziani, ricordatasi della fra- « gilità umana, saprà moderatamente usarla, e se più « inclinerà agli studj della pace, che agli eventi dubbj « della guerra. Perchè quanta sia la incostanza delle co-

(a) *Non furono veramente le preghiere di Dario agli Dei immediatamente dopo la vittoria d'Alessandro alle Pile Amoniche in Caramania, la quale è scritta da* Curzio *nel lib.* 3. *e da altri, ma furono dopo che Dario ebbe avuto avviso della morte di sua moglie, e fu certificato da Tiriote suo eunuco, che era stata da Alessandro trattata con molta umanità, ed onestà. Onde allora Dario, volto agli Dei, gli pregò principalmente per la conservazione di sè stesso in quell'Imperio, ma se pur fosse spedito il caso suo, a niun altro concedessero il dominio dell'Asia, che al suo giusto nemico, e misericordioso vincitore. Vedi* Q. Curzio *nel lib.* 5.

«se umane, quanto incerti i casi, quanto dubbio, mu- 1509
«tabile, fallace e pericoloso lo stato dei mortali, non
«è necessario mostrare con esempj forestieri, o anti-
«chi. Assai, e più che abbastanza lo insegna la Repub-
«blica Veneziana, la quale poco innanzi florida, ri-
«splendente, chiara e potente in modo, che il nome
«e la fama sua celebrata non stesse dentro ai confini
«della Europa, ma con pompa egregia corresse per
«l'Affrica, e per l' Asia, e risonando facesse festa ne-
«gli ultimi termini del mondo, questa per una sola
«battaglia avversa, e ancora leggiero, privata della
«chiarezza delle cose fatte, spogliata delle ricchezze,
«lacerata, conculcata, e rovinata, bisognosa di ogni
«cosa, massimamente di consiglio, è in modo caduta,
«che sia invecchiata la immagine di tutta l'antica vir-
«tù, e raffreddato tutto il fervore della guerra.

«Ma ingannansi senza dubbio, ingannansi i Franze-
«si, se attribuiscono queste cose alla virtù loro; con-
«ciosiachè per il passato i Veneziani travagliati da mag-
«giore incomodità, percossi, e consumati da gravissi-
«mi danni e rovine, non rimessero mai l'animo, ed
«allora potissimamente, quando con gran pericolo face-
«vano guerra molti anni col crudelissimo Tiranno dei
«Turchi; anzi sempre di vinti diventarono vincitori.
«Il medesimo avrebbero sperato, che fosse stato al
«presente, se udito il nome terribile della Maestà tua,
«udita la vivace ed invitta virtù delle tue genti, non
«fossero in modo caduti gli animi di tutti, che non ci
«sia rimasto speranza alcuna, non dico di vincere,
«ma nè di resistere: però gittate in terra le armi, abbia-
«mo riposta la speranza nella clemenza inenarrabile,
«o piuttosto divina pietà della Maestà tua, la quale
«non diffidiamo dover trovare alle cose nostre perdu-
«te. Adunque, supplicando in nome del Principe, del
«Senato e del popolo Veneziano con umile divozione
«ti preghiamo, oriamo, scongiuriamo, degnisi tua Mae-

1509 « stà riguardare con gli occhi della misericordia le co-
« se nostre afflitte, e medicarle con salutifero rimedio.
« Abbracceremo tutte le condizioni della pace, che tu
« ci darai, tutte le giudicheremo giuste, oneste, con-
« formi alla equità, e alla ragione: ma forse noi siamo
« degni, che da noi medesimi ci tassiamo. Tornino
« con nostro consenso a te vero e legittimo Signore
« tutte le cose, che i nostri maggiori tolsero al Sacro
« Imperio, ed al Duca d'Austria: alle quali cose, per-
« chè vengano più convenientemente, aggiugniamo
« tutto quello, che possediamo in Terra Ferma, alle
« ragioni delle quali, in qualunque modo siano acqui-
« state, rinunziamo. Pagheremo, oltre a questo, ogni
« anno alla Maestà tua, ed ai successori legittimi del-
« l'Imperio in perpetuo ducati cinquantamila: ubbidi-
« remo volentieri ai tuoi comandamenti, decreti, leg-
« gi, precetti. Difendici, ti prego, dalla insolenza di
« coloro, con i quali poco fa accompagnammo le armi
« nostre, i quali ora proviamo crudelissimi inimici, che
« non appetiscono, non desiderano cosa alcuna tanto,
« quanto la rovina del nome Veneziano: dalla quale cle-
« menza conservati chiameremo te padre, progenitore,
« e fondatore della nostra Città; scriveremo negli An-
« nali, e continuamente ai figliuoli nostri i tuoi meriti
« grandi racconteremo: nè sarà piccola aggiunta alle
« tue laudi, che tu sia il primo, ai piedi del quale la
« Repubblica Veneta supplichevole si prostra in terra,
« al quale abbassa il collo, il quale onora, riverisce,
« osserva come un Dio celeste.

« Se il Sommo Massimo Dio avesse dato inclinazio-
« ne ai maggiori nostri, che non si fossero ingegnati di
« maneggiare le cose di altri, già la nostra Repubblica
« piena di splendore avanzerebbe di molto le altre
« Città dell'Europa, la quale ora marcida di squallore,
« di sordidezza, di corruzione, deforme d'ignominia e
« di vitupero, piena di derisione e di contumelia,

« ha dissipato in un momento l' onore di tutte le vitto- 1509
« rie acquistate. Ma perchè il parlare ritorni finalmen-
« te dove cominciò, è in potestà tua rimettendo, e per-
« donando ai tuoi Veneziani, acquistare un nome, ed
« un onore, del quale niuno vincendo in qualunque
« tempo acquistò mai il maggiore, e più splendido.
« Questo niuna vetustà, niuna più lunga antichità,
« niun corso di tempo cancellerà delle menti dei mor-
« tali; ma tutti i secoli ti chiameranno, predicheran-
« no, e confesseranno pio, clemente, Principe più glo-
« rioso di tutti gli altri: noi tuoi Veneziani attribuire-
« mo tutto alla tua virtù, felicità, e clemenza, che
« noi viviamo, che usiamo l' aura celeste, che godia-
« mo il commercio degli uomini. »

CAPITOLO TERZO

Veneziani fanno consegnare i Porti del Regno di Napoli al Re d' Aragona e le Città di Romagna al Papa. Ravenna si rende all' armi Pontificie. Oratori Veneti a Roma. I Deputati di Verona presentano le chiavi agli Ambasciadori di Massimiliano. Tumulto di Trevigi, principio della salvezza dei Veneziani. Pisa è assediata dai Fiorentini. I Pisani si arrendano ai Fiorentini, che gli accettano con eque condizioni. I Veneziani tentano di recuperar Padova. Capitani e genti che vi spediscono. Padova è presa senza difficoltà. Fama di questa vittoria. Nuova confederazione tra il Papa e il Re di Francia, che parte d' Italia. I Veneziani assaltano improvvisamente il Marchese di Mantova, e lo fan prigione, dopo aver disperse le sue genti. Massimiliano nel Vicentino.

Mandarono i Veneziani per la medesima deliberazione un uomo in Puglia a consegnare i Porti al Re d' Aragona; il quale, sapendo senza spesa, e senza pericolo godere il frutto delle altrui fatiche, aveva mandato di Spagna un' armata piccolissima, dalla quale erano state occupate alcune Terre di poco momento dei Contadi di quelle Città. Mandarono similmente in Ro-

1509 magna un (a) Segretario pubblico con commissione, che al Pontefice si consegnasse quel, che ancora si teneva per loro, in caso che fosse liberato Giampagolo Manfrone, e gli altri prigioni: avessero facultà di trarne le artiglierie, e che le genti, che erano nella fortezza (b) di Ravenna, fossero salve. Le quali condizioni mentre che il Pontefice per non dispiacere ai Confederati fa difficultà di accettare, si arrendè la (c) fortezza di Ravenna, perchè i soldati, che v' erano, per loro medesimi la dettero, ricusando il Segretario dei Veneziani, che vi era entrato dentro; perchè quegli, che per loro trattavano in Roma, davano speranza che alla fine il Papa consentirebbe alle condizioni, con le quali la restituzione avevano offerta; lamentandosi gravemente il Pontefice (d) essere stata dimostrata maggiore contumacia con lui, che non era stata usata nè con Cesare, nè col Re d'Aragona. E però addimandandogli i Cardinali Grimano e Cornaro Veneziani,

(a) *Questo Segretario fu, secondo il* Bembo, *Jacopo Caroldo.*

(b) *Così legge il Torrentino, e così si deve leggere, perchè Ravenna era già stata resa alle armi del Pontefice, come di sopra (pag. 43) si narra; e per i Veneziani tenevasi solo la fortezza. L' ed. di Frib. legge* ch' erano di Ravenna, *e il* Cod. Med. *legge* in Ravenna. R.

(c) *E qui pure gli Editori Medicei, non ricordandosi di quanto l'Istorico ha di sopra narrato, leggono:* si arrendè la città di Ravenna, e poco di poi i soldati ch' erano nella fortezza ec. *Potevano consultare il* Buonaccorsi, *che dice:* Prese di poi il Papa a dì 24. (d'Aprile) Faenza, e mandato le genti sue a Ravenna, se gli dette subito. *E questo luogo sempre più mi conferma nell' opinione che il Codice Magliabechiano, non che il* Mediceo *siano un primo abbozzo o la copia d' un primo abbozzo del Guicciardini. V. Tom. I. pag. XII.* R.

(d) *Nel* Bembo *nondimeno si vede, che i Veneziani non mostrarono questa contumacia col Papa, perciocchè subito avuta la rotta a Vailà, dice, che essi gli scrissero di volergli render tutte le Terre sue, e che ei non volesse comportare, che la Repubblica Veneziana fosse lacerata da gente barbara, la quale non avrebbe poi nè ancor lui lasciato star sicuro in Roma, e che essendo egli Italiano, piuttosto volesse difenderla, che lasciarla guastare a gente pur troppo ingorda della ruina di essa. Ciò scrive egli al principio del lib. 8. Dice poi più di sotto, che i Cardinali Grimani e Cornaro, scrissero al Senato che se non mandavano nuovi Ambasciatori al Papa, non vi era speranza di placarlo, onde furono eletti i sei, che ora nominerò.*

in nome del Senato l'assoluzione dal Monitorio, come 1509 debita per avere offerta nel termine di ventiquattro giorni la restituzione, rispose non avere obbedito, perchè non l'avevano offerta semplicemente, ma con limitate condizioni, e perchè erano stati ammoniti a restituire oltre le Terre i frutti presi, e tutti i beni, che e' possedevano, appartenenti alle Chiese, o alle persone Ecclesiastiche.

In questo modo precipitavano con impeto grandissimo, e quasi stupendo le cose della Repubblica Veneziana, calamità sopra calamità continuamente accumulandosi, qualunque speranza si proponevano mancando, nè indizio alcuno apparendo, per il quale sperar potessero almeno conservare, dopo la perdita di tanto Imperio, la propria libertà. Moveva variamente tanta rovina gli animi degl'Italiani, ricevendone molti sommo piacere, per la memoria, che procedendo con grandissima ambizione, posposti i rispetti della giustizia e della osservanza della fede, ed occupando tutto quello di che se gli offeriva la occasione, avevano scopertamente cercato di sottoporsi tutta Italia; le quali cose facevano universalmente molto odioso il nome loro, odioso ancora più per la fama, che risonava per tutto della alterezza naturale a quella nazione. Da altra parte, molti considerando più sanamente lo stato delle cose, e quanto fosse brutto e calamitoso a tutta Italia, il ridursi interamente sotto la servitù dei forestieri, sentivano con dispiacere incredibile, che una tanta Città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome Italiano, cadesse in tanto esterminio; onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli Oltramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcun altro conservava la fama, e la estimazione comune. Ma sopra a tutti gli altri cominciò ad esser molesta (a) tanta de-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. legg.* era molesta. R.

1509 clinazione al Pontefice, sospettoso della potenza del Re dei Romani, e del Re di Francia, e desideroso che l'essere implicati in altre faccende gli rimovesse dai pensieri di opprimere lui. Per la qual cagione deliberando, benchè occultamente, di sostentare quanto poteva che più oltre non procedessero i mali di quella Repubblica, accettò le lettere scrittegli in nome del Doge di Venezia, per le quali lo pregava con grandissima sommissione che si degnasse ammettere sei (a) Ambasciatori eletti dei principali del Senato, per ricercarlo supplichevolmente del perdono, e della assoluzione.

Lette le lettere, e proposta la dimanda in Concistoro, allegando il costume antico della Chiesa di non si mostrare dura a coloro, che, avendo penitenza degli errori commessi, dimandavano venia, consentì di ammettergli, ripugnando molto gli Oratori di Cesare e del Re di Francia, e riducendogli in memoria, che per la Lega di Cambrai era espressamente obbligato a perseguitargli con le armi temporali e spirituali insino a tanto, che ciascuno dei Confederati avesse recuperato quello, che se gli apparteneva. Ai quali rispondeva avere consentito di ammettergli con intenzione di non concedere l'assoluzione, se prima Cesare, che solo non aveva recuperato il tutto, non conseguiva le cose che se gli appartenevano. Dette questa cosa qualche cominciamento di speranza, e di sicurtà ai Veneziani; ma gli assicurò molto più dal terrore estremo, dal quale erano oppressi, la deliberazione del Re di Francia di osservare con buona fede la capitolazione fatta con Cesare: e poichè aveva acquistato tutto quello, che aspettava a sè, non entrare con l'esercito più oltre, che fossero i termini suoi. Però essendo in potestà sua non solo ac-

(a) *Nel* Bembo *si leggono i nomi di questi sei Ambasciatori Veneziani, mandati a Papa Giulio II. che furono Domenico Trivisanò, Lionardo Mocenigo, Paolo Pisani, Girolamo Donato, Paolo Cappello, e Luigi Malipiero.*

cettare Verona (gli Ambasciatori della quale Città vennero a lui per darsegli, presa che ebbe Peschiera) ma similmente occupare senza ostacolo alcuno Padova, e le altre Terre abbandonate dai Veneziani; volle che gli (*a*) Ambasciatori dei Veronesi presentassero le chiavi della Terra agli Ambasciatori di Cesare, che erano nell'esercito suo, e per questa cagione si fermò con tutte le genti a Peschiera. La qual Terra, invitato dalla opportunità del luogo, (*b*) ritenne per sè, non ostante che appartenesse al Marchese di Mantova (perchè insieme con Asola e Lunato gli era stata occupata dai Veneziani) non avendo ardire di negarlo il Marchese, al quale riservò l' entrate della Terra, e promesse di ricompensarlo con cosa equivalente. E aveva nei medesimi dì ricevuta per accordo la fortezza di Cremona, con patto, a tutti i soldati fosse salva la vita, e la roba, eccetto a quegli, che fossero sudditi suoi; e che i Gentiluomini Veneziani, ai quali dette la fede di salvare la vita, fossero suoi prigioni. Seguitarono l'esempio di Verona, Vicenza, Padova e le altre Terre, eccetto la città di Trevigi, la quale, abbandonata già dai Magistrati e dalle genti dei Veneziani, avrebbe fatto il medesimo, se di Cesare fosse apparito, o forze benchè minime, o almeno persona di autorità. Ma, essendovi andato per riceverla in suo nome senza forze, sent'armi, senza maestà alcuna d'Imperio, Lionardo da Dressina fuoruscito Vicentino, che per lui aveva nel modo medesimo ricevuto Padova, ed essendo già stato ammesso dentro, (*c*) gli sbanditi di

1509

(a) *Il* Buonaccorsi *dice, che il Re non volle accettare le chiavi di Verona, per non contravvenire alla lega di Cambrai, ma in quella Città mandò Andrea di Burgo, uomo dell' Imperatore, che ne pigliasse il possesso in nome del suo Principe.*

(b) *La retensione, che il Re di Francia fece di Peschiera al Duca di Mantova, tiene* Mario Equicola, *che fosse cagione principale, che i Principi si voltassero poi contro esso Re.*

(c) *Nel* Bembo *non si fa menzione alcuna di questi banditi, di Marco calzolaio, nè dell' Orator del Re di Ungheria, che conser-*

1509 quella città stati nuovamente restituiti dai Veneziani, e per questo benefizio amatori del nome loro, cominciarono a tumultuare; dietro ai quali sollevandosi la plebe affezionata all'Imperio Veneziano, e facendosene capo un Marco calzolaio (il quale con concorso e grida immoderate della moltitudine portò in sulla piazza principale la bandiera dei Veneziani) cominciarono a chiamare unitamente il nome di San Marco, affermando non voler riconoscere nè altro Imperio, nè altro Signore. La quale inclinazione aiutò non poco un Oratore del Re di Ungheria, che andando a Venezia, e passando per Trevigi, scontratosi a caso in questo tumulto, confortò il popolo a non si ribellare. Però cacciato il Dressina, e messo (a) nella Città settecento fanti dei Veneziani; e poco dipoi l'esercito (che augumentato di fanti venuti di Schiavonia, e di quegli che erano ritornati di Romagna, disegnava fare un alloggiamento forte tra Manghera e Mestri) entrò in Trevigi, dove attesero con somma diligenza a fortificarlo, e facendo correre i cavalli per tutto il paese vicino, e mettere dentro più vettovaglie potevano, così per bisogno di quella Città, come per uso della Città di Venezia, nella quale da ogni parte accumulavano grandissima copia di vettovaglie.

Cagione principale di questo accidente, e di rendere speranza ai Veneziani di poter ritenere qualche parte del loro Imperio, e di molti gravissimi casi che seguitarono poi, fu la negligenza, e il disordinato governo di Cesare, del quale non si era insino a quel dì udito in tanto corso di vittoria altro che il nome, con

vassero Trevigi al Senato Veneziano, ma bene egli dice poi nel lib. 9. che a Marco Pelliciaio, per il cui valore Trevigi si era conservato alla Repubblica, furono dati premj convenienti. Il Mocenigo *scrive come qui il Guicciardino, e così il* Giustiniano.

(a) *La sintassi non corre, a meno di leggere, come parmi che legger si debba* e' messe, *cioè il popolo, autore del tumulto; o vero togliendo l'*e *innanzi a* poco di poi, *nel verso seguente*. R.

tutto che per il timore delle armi dei Franzesi se gli fossero arrendute tante Terre, le quali gli sarebbe stato facilissimo a conservare. Ma era dopo la confederazione fatta a Cambrai soprastato qualche dì in Fiandra, per avere spontaneamente danari dai popoli per sussidio della guerra, i quali non prima avuti, che secondo la sua consuetudine gli spese inutilmente. E ancora che partito da Molins armato, e con tutta la pompa e cerimonie Imperiali, e accostatosi a Italia, pubblicasse di voler romper la guerra innanzi al termine statuitogli nella capitolazione; nondimeno, oppressato dalle sue solite difficultà e confusioni, non si faceva più innanzi, non bastando gli stimoli del Pontefice, che per il terrore, che avea delle armi Franzesi, lo sollecitava continuamente a venire in Italia; e perchè meglio potesse farlo gli aveva mandato (*a*) Costantino di Macedonia con cinquantamila ducati, avendogli prima consentito i centomila ducati, che per spendere contro agl'Infedeli erano stati depositati più anni innanzi in Germania. Aveva oltre a questo ricevuto dal Re di Francia (*b*) centomila ducati per causa della investitura del Ducato di Milano. Sopraggiunselo, essendo vicino a Spruch, la nuova del fatto di arme di Vailà; e benchè mandasse subito il Duca di Bransvich a ricuperare il Friuli; nondimeno non si moveva, come in tanta occasione sarebbe stato conveniente, impedito dal mancamento di danari, non essendo bastati alla sua prodigalità quelli, che aveva raccolti di tanti

1509

(a) *Questo Costantino è il Cominate, di cui ho parlato di sopra in questo lib. 8. che nel* Bembo *è nominato, quando Papa Giulio II. col mezzo di costui mandò a tentar l'Orator Veneto, che se il Senato avesse voluto restituire Arimino e Faenza, il Papa avrebbe impedito la lega di Cambrai fatta a danno della Repubblica.*

(b) *Il* Buonaccorsi *scrive, che il Re di Francia diede a Cesare dugentomila ducati a conto della investitura del Ducato di Milano, ma io credo, che sia errore, poichè in questo libro 8. si vede per i capitoli della lega fermata in Cambrai, che il Re non si obbliga pagar più di centomila ducati per la investitura dello Stato di Milano.*

1509 luoghi. Condussesi finalmente a Trento, donde ringraziò per lettere il Re di Francia di avere, mediante l'opera sua, ricuperate le sue Terre; e si affermava, che per dimostrare a quel Re maggiore benevolenza, e acciocchè in tutto si spegnesse la memoria delle offese antiche, aveva fatto ardere un libro, che si conservava a Spira, nel quale erano scritte tutte le ingiurie fatte per il passato dai Re di Francia all' Imperio e alla nazione degli Alamanni.

A Trento venne a lui il terzodecimo dì di Giugno, per trattare delle cose comuni, il Cardinal di Roano, il quale, raccolto con grandissimo onore, gli promesse in nome del Re aiuto di cinquecento lance; e avendo spedito concordemente le altre cose, statuirono, che Cesare ed il Re convenissero a parlare in campagna aperta appresso alla Terra di Garda nei confini dell' un Dominio e dell' altro. Però il Re di Francia si mosse per esservi il dì determinato, e Cesare per la medesima cagione venne a Riva di Trento: ma poichè vi fu stato solamente due ore ritornò subitamente a Trento, significando nel tempo medesimo al Re di Francia, che per accidenti nuovi nati nel Friuli era stato necessitato a partirsi, e pregandolo si fermasse a Cremona, perchè prestò ritornerebbe per dare perfezione al parlamento deliberato. La quale varietà, se però è possibile in un Principe tanto instabile ritrovare la verità, molti attribuivano a sospetto stillatogli (come per natura era molto credulo) negli orecchi da altri; alcuni interpetrando, che per avere seco (a) poca Corte, e poca gente, non gli paresse potersi presentare con quella dignità e riputazione, che si paragonasse alla pompa ed alla grandezzaa del Re di Francia. Ma il Re desideroso per alleggerirsi da tanta spesa di dissolvere

(a) *Alla poca Corte solo imputa il* Buonaccorsi *la cagione, che Massimiliano non volesse abboccarsi col Re di Francia, dicendo, che si vedeva di non poter comparire a ragguaglio suo.*

presto l'esercito, nè meno di ritornarsene presto in Francia, non attesa questa proposta, si voltò verso Milano, ancora che da Matteo Lango, diventato Vescovo Gurgense, (che mandatogli da Massimiliano per questo effetto lo seguitò insino a Cremona) fosse molto pregato ad aspettare, promettendogli, che senza fallo alcuno ritornerebbe. Il discostarsi la persona, e l'esercito del Re Cristianissimo dai confini di Cesare tolse assai di riputazione alle cose sue: e nondimeno con tutto che avesse seco tante genti, che potesse facilmente provvedere Padova, e le altre Terre, non vi mandò presidio, o per instabilità della natura sua, o per disegno di attendere prima ad altre imprese, o perchè gli paresse più onorevole avere congiunto seco, quando scendeva in Italia, maggior esercito. Anzi, come se le prime cose avessero avuto la debita perfezione, proponeva che con le forze unite di tutti i Confederati si assaltasse la Città di Venezia, cosa udita volentieri dal Re di Francia, ma molesta al Pontefice, e contradetta apertamente dal Re di Aragona.

1509

Posero in questo tempo i Fiorentini l'ultima mano alla guerra contro ai Pisani; perchè, poichè ebbero proibito che in Pisa entrasse il soccorso dei grani, fatta nuova provvisione di (a) gente, si messero con ogni industria e con ogni sforzo a vietare, che nè per terra, nè per acqua non vi entrassero vettovaglie; il che non si faceva senza difficultà per la vicinità del paese dei Lucchesi, i quali, dove occultamente potevano, osservavano con mala fede la concordia fatta nuovamente con i Fiorentini. Ma in Pisa cresceva di giorno in giorno la strettezza del vivere; la quale non volendo i contadini più tollerare, quei capi dei Cittadini, in mano dei quali erano le deliberazioni pubbliche (e che erano seguitati dalla più parte della gioventù Pi-

(a) *Commissarj di questa gente furono Alamanno d'Averardo Salviati, e Antonio di Niccolao da Filicaia*. Buonaccorsi.

1509 sana) per addormentare i contadini con le arti consuete, introdussero, adoperando per mezzo il Signore di Piombino, pratica dell'accordarsi con i Fiorentini. nella quale artifiziosamente consumarono molti dì, essendo andato per questo Niccolò Machiavelli Segretario dei Fiorentini a Piombino, e molti Ambasciatori dei Pisani eletti dei Cittadini e dei contadini. Ma era molto difficile il chiudere Pisa; perchè ha la campagna larga, montuosa, e piena di fossi e di paludi da poter male proibire, che di notte massimamente non vi entrassero vettovaglie, atteso la prontezza di darle loro dal paese dei Lucchesi, e la disposizione feroce dei Pisani, che per condurvene s'esponevano ad ogni fatica e ad ogni pericolo. Le quali difficultà per superare destinarono i Capitani dei Fiorentini di fare tre parti dell'esercito, acciocchè diviso in più luoghi potesse più comodamente proibire l'entrare in Pisa. Collocarono (*a*) una parte a Mezzana, fuora della porta alle Piagge; la seconda a San Pietro a Reno, e a San Iacopo, opposita alla porta di Lucca; la terza presso all'antichissimo tempio di San Piero in Grado, che è tra Pisa e la foce d'Arno. E in ciascun campo, bene fortificato, oltre a buon numero di cavalli, messero mille fanti; e per guardare meglio la via dei monti per la strada di Val d'Osole, che va al Monte a San Giuliano, si fece verso lo Spedale magno un bastione capace di dugento cinquanta fanti, donde cresceva ogni dì la penuria dei Pisani. I quali, cercando di ottenere (*b*) con le fraudi quello, che già disperavano di

(a) *Di questa parte d'esercito collocata a Mezzana, fu Commissario Niccolò di Piero Capponi, aggiunto per terzo per rispetto della divisione dell'esercito*. Buonaccorsi.

(b) *Così appunto scrive* Plutarco, *che era solito dire Alessandro, che dove non arrivava la pelle del Lione, si dovea attaccar quella della Volpe, il che ottimamente osservò verso i Milesii, come nella vita di lui ricita esso Plutarco, e vuol dire, che quando le forze non bastano, vi si ha da aggiugnere l'astuzia. Questa sentenza fu imitata da Virgilio sotto la persona di Corebo nel lib. 2. dell'Enea-*

potere ottenere con la forza, ordinarono che Alfonso 1509 del Mutolo, giovane Pisano di bassa condizione (il quale, stato preso non molto prima dai soldati dei Fiorentini, aveva ricevuto grandissimi benefizj da colui, di cui prigione era stato) offerisse per mezzo suo di dare furtivamente la porta che va a Lucca; disegnando che (*a*) nel tempo medesimo, che il campo che era a San Iacopo andasse di notte per riceverla, non solamente, messane dentro una parte, opprimere quella; ma nel tempo medesimo assaltare uno degli altri campi dei Fiorentini, i quali, secondo l'ordine dato, si avevano ad accostare più presso alla Città. I quali essendosi accostati, ma non con temerità, nè con disordine, i Pisani non conseguirono altro di questo trattato, che la morte di pochi uomini, che si condussero nell'antiporto per entrare nella Città al segno dato, tra i quali fu morto Canaccio da Pratovecchio (così si chiamava quello, di cui era stato prigione Alfonso del Mutolo, quello, sotto la cui confidenza (*b*) era stato tenuto il trattato) e vi morì anco di un'artiglieria Pagolo da Parrana Capitano di una compagnia di cavalli leggieri dei Fiorentini. La quale speranza mancata, nè entrando più in Pisa se non piccolissima quantità di grani, e quegli occultamente e con grandissimo pericolo di quegli che ve gli conducevano; nè comportando i Fiorentini, che di Pisa uscissero bocche disutili, perchè facevano varj supplizj a coloro, che ne uscivano, si comperavano con prezzo smisurato le cose necessarie al vivere umano, e non ve ne essendo tante, che bastassero a tutti, molti già si morivano per non avere da alimentarsi.

E nondimeno era maggiore di tanta necessità la

de, quando disse: Dolus, an virtus quis in hoste requirat, *il che molto prima di lui aveva scritto Pindaro.*

(a) *Senza questo* che *meglio progredirebbe la sintassi*. R.

(b) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge* sotto la confidenza di chi; *e l'ediz. di Friburgo* sotto la cui confidenza di chi. R.

1509 ostinazione di quei Cittadini, che erano capi del governo, i quali disposti a vedere prima l'ultimo esterminio della Patria, che cedere a sì orribile necessità, andavano di giorno in giorno differendo il convenire, ingegnandosi di dare alla moltitudine ora una speranza, ora un'altra; e sopra tutto, che, aspettandosi ad ogni ora Cesare in Italia, sarebbero i Fiorentini necessitati a discostarsi dalle loro mura. Ma una parte dei contadini (e quegli massimamente, che stati a Piombino avevano compreso quale fosse l'animo loro) fatta sollevazione gli costrinsero a introdurre nuove pratiche con i Fiorentini: le quali trattate con Alamanno Salviati Commissario di quella parte dell'esercito, che alloggiava a San Piero in Grado, dopo varie dispute, usando continuamente quegli medesimi ogni possibile diligenza per interromperle, si conchiusero. E nondimeno la concordia fu fatta con condizioni molto favorevoli per i Pisani; conciosiachè fossero rimessi loro non solo tutti i delitti pubblici e privati, (a) ma ancora concesse molte esenzioni, e assoluti dalla restituzione dei beni mobili dei Fiorentini, che avevano rapiti quando si ribellarono: tanto era il desiderio, che avevano i Fiorentini d'insignorirsene! tanto il timore, che da Massimiliano (che aveva nella Lega di Cambrai nominato i Pisani, benchè dal Re di Francia non fosse accettata la nominazione) o da altro luogo non sopravvenisse qualche insperato impedimento! E ancora che fossero certi che i Pisani erano necessitati fra pochissimi dì cedere alla fame, vollero più presto assicurarsene con inique condizioni, che, per ottenerla senza convenzione alcuna, rimettere parte alcuna della certezza alla Fortuna. La quale con-

(a) *Così il Torr. L'ediz. di Frib. e il* Cod. Med. *leggono:* rimessi loro non solo tutti i DELITTI FATTI, ma ancora concesse molte esenzioni: rimessi tutti i DELITTI PUBBLICI E PRIVATI *(come se i delitti notati di sopra non fossero nè pubblici nè privati)*, e assoluti *ec.* R.

cordia, benchè cominciata a trattarsi nel campo, fu 1509
dipoi dagli Ambasciatori Pisani trattata e (*a*) conchiusa in Firenze: e in questo fu memorabile la fede dei Fiorentini; che ancora che pieni di tant'odio, ed esacerbati da tante ingiùrie, non furono meno costanti nell'osservare le cose promesse, che facili e clementi nel concederle.

È certo, che il Re dei Romani sentì con non piccola molestia l'essersi sottomessi i Pisani, perchè si era persuaso, o che il dominio di quella Città gli avesse a essere potente instrumento a molte occasioni, o che il consentirla ai Fiorentini gli avesse a fare ottenere da loro quantità non mediocre di danari; per mancamento dei quali lasciava cadere (*b*) le amplissime occasioni, che senza fatica, o industria sua se gli erano offerte. Le quali mentre che sì debolmente aiuta, che in Vicenza e Padova non era quasi soldato alcuno per lui, ed egli, con la sua tardità raffreddando la caldezza degli uomini delle Terre, si trasferisce con poca gente spesso, e con presta variazione da luogo a luogo; i Veneziani non pretermessero la opportunità, che se gli offerse di recuperare Padova, indotti a questo da molte ragioni; perchè l'avere ritenuto Trevigi gli aveva fatto riconoscere quanto fosse stato inutile l'avere con sì precipitoso consiglio disperato sì subito dell'imperio di Terra Ferma; e perchè per la tardità degli apparati di Massimiliano si temeva manco l'un giorno che l'altro di lui; stimolati ancora non poco, perchè volendo condurre a Venezia l'entrate dei beni, che molti particolari Veneziani tenevano nel Contado di Padova, era stato dinegato dai (*c*) Padovani. In modo che congiunto lo sdegno dei privati con la utilità pub-

(a) *Entrarono i Commisarj Fiorentini con parte delle genti in Pisa a pigliarne il possesso agli* 8. *di Giugno dall'anno* 1509. *come scrive il* Buonaccorsi.

(b) *L'ediz. di Frib. e il* Cod. Med. *leggono* cedere. R.

(c) *Non pur denegarono i Padovani l'entrate delle proprie posses-*

1509 blica (e invitandogli il sapere Padova essere mal provvista di gente, e che per le insolenze che i Gentiluomini di Padova usavano con la plebe, molti ricordatisi della moderazione del governo Veneziano, cominciavano a desiderare il primo dominio) deliberarono fare esperienza di recuperarla. E a questo dava loro occasione non piccola, che la più parte dei contadini del Padovano era ancora a loro divozione: e perciò fu stabilito che Andrea Gritti, uno dei Provveditori, lasciato addietro l'esercito che era di quattrocento uomini di arme, più di duemila tra Stradiotti e cavalli leggieri, e tremila fanti, andasse a Novale nel Padovano, e unitosi nel cammino con una parte dei fanti, che accompagnati da molti contadini erano stati mandati alla Villa (*a*) di Mireno, si dirizzasse verso Padova per assaltare la porta di Codalunga, e che nel tempo medesimo duemila villani con trecento fanti e alcuni cavalli assaltassero, per confondere più gli animi di quegli di dentro, il Portello, che è nella parte opposita della Città; e che per occultare più questi pensieri Cristofano Moro, l'altro Provveditore, dimostrasse di andare a campo alla Terra di Cittadella.

Il quale disegno bene ordinato non ebbe però maggiore ordine, che felicità; perchè i fanti, arrivati a grande ora del dì, trovarono la porta di Codalunga mezza aperta (perchè poco innanzi erano per sorte entrati dentro per quella (*b*) alcuni contadini con carri

sioni ai Veneziani, e il goder le lor case in Padova, ma essi le donarono, come scrive il Bembo, *ai Tedeschi. Il* Giustiniano *descrive questo trattato di ricuperare quella Città, ma non fa menzione delle carra, che io noterò ora.*

(a) *Così leggono tutti. Il* Cod. Mod. *solo legge* Valle. R.

(b) *Il* Bembo *dice, che fossero alcuni bifolchi, e non cittadini quelli, che condussero alla porta di Padova carri, con i quali finsero di condur grano nella Città; e però domandarono, che la porta loro fosse aperta; ma il* Mocenigo *scrive, che per introdurre alcuni carri di fieno poco dianzi era stata aperta. In Venezia nondimeno si racconta, che non il caso, ma l'astuzia del Gritti mandasse queste carra, delle quali alcune entrate dentro, e altre fermate sulla*

carichi di fieno) in modo che occupatala senza alcuna difficultà, e aspettata senza fare strepito la venuta delle altre genti che erano vicine, furono non solo entrate prima dentro, anzi quasi condotte in sulla piazza, che in quella Città (grandissima di circuito e vota di abitatori) fosse sentito il romore, camminando innanzi a tutti il Cavaliere della Volpe con i cavalli leggieri, e il Zitolo da Perugia e Lattanzio da Bergamo con parte dei fanti. Ma pervenuto il romore alla cittadella, il Dressina Governatore di Padova in nome di Massimiliano, con trecento fanti Tedeschi, che soli erano a quella guardia, uscì in piazza: il medesimo fece con cinquanta cavalli Brunoro da Serego, aspettando se col sostenere quivi l'impeto degl'inimici, quegli che in Padova amavano l'Imperio Tedesco, pigliassero le armi in loro favore. Ma era vana questa ed ogni altra speranza; perchè nella Città oppressa da sì subito tumulto, e nella quale era già entrata molta gente, nessuno faceva movimento, in modo che, abbandonati da ciascuno, furono in breve spazio di tempo, con perdita di molti dei suoi, costretti a ritirarsi nella Rocca, e nella cittadella, le quali essendo poco munite, bisognò che in spazio di poche ore si arrendessero liberamente. E così fattesi le genti Veneziane padrone del tutto, attesero a quietare il tumulto, e salvare la Città, la maggior parte della quale per la imprudenza e insolenza di altri era diventata loro benevola, non avendo ricevuto danno se non le case degli Ebrei, e alcune case di Padovani, che si erano scoperti prima inimici del nome Veneziano: il qual giorno dedicato a

1509

porta, con finta di essere guaste, trattenessero il ponte levatoio finchè le genti venissero, ed entrassero dentro, il che sortì l'effetto desiderato. Così nei miei Paralleli d' Istorie ho notato esempi simili a questo. Vedi Giustiniano *nel lib. 43. dello strattagemma di Comano Re dei Segoreggi per pigliare Marsilia con le carra coperte di giunchi, e di frasche, e* Luca Contile *al principio del lib. 3. della Vita di Cesare Maggi da Napoli del modo di pigliar Turino con i carri di fieno l'anno 1542.* — N. B. *Il Pasquali e il Porcacchi leggono* Cittadini. R.

1509 Santa Marina è ogni anno in Venezia per deliberazione pubblica celebrato solennemente, come dì felicissimo, e principio della recuperazione del loro Imperio.

Commossesi alla fama di questa vittoria tutto il paese circostante; ed era grandissimo pericolo, che Vicenza non facesse per sè stessa il medesimo, se Costantino di Macedonia, che a caso (a) era quivi vicino, non vi fosse entrato con alcune poche genti. Recuperata Padova, i Veneziani recuperarono subito tutto il Contado, avendo in favore loro la inclinazione della gente bassa delle Terre, e dei contadini. Recuperarono ancora col medesimo impeto la Terra, e le fortezze di Lignago, Terra molto opportuna a perturbare tutti i Contadi di Verona, di Padova e di Vicenza. Tentarono oltre a questo di pigliare la Torre Marchesana, distante otto miglia da Padova, passo opportuno a entrare nel Polesine di Rovigo, ed offendere il paese di Mantova, ma non la ottennero, perchè il Cardinale da Esti la soccorse con gente subitamente.

Non ritardò il caso di Padova, come molti avevano creduto, la ritornata del Re di Francia di là dai monti; il quale, mentre partiva, fece nella Terra di Biagrassa col Cardinale di Pavia, Legato del Pontefice, nuove condizioni: per le quali il Pontefice e il Re, obbligatisi alla protezione l'uno dell'altro, convennero di potere ciascuno di loro con qualunque altro Principe convenire, purchè non fosse in pregiudizio della presente confederazione. Promesse il Re non tenere protezione, nè accettarne in futuro, di alcuno suddito, o feudatario, o che dependesse mediatamente, o immediatamente dalla Chiesa, annichilando espressamente tutte quelle, che insino a quel dì avesse ricevute: promessa poco conveniente all'onore di tanto Re, perchè

(a) *Il* Bembo *dice, che Costantino Cominate era Capitano in Vicenza.*

non molto innanzi essendo venuto a lui il Duca di Ferrara, con tutto che prima si fosse sdegnato che senza sua saputa avesse accettato il Gonfalonierato della Chiesa, riconciliatosi seco, e ricevuti trentamila ducati, l'aveva ricevuto nella sua protezione. Convennero che dei Vescovadi, che allora vacavano in tutti gli Stati del Re, ne disponesse ad arbitrio suo il Pontefice; ma che quegli, che fra certo tempo vacassero, si conferissero secondo la nominazione che ne farebbe il Re; al quale per satisfare più, mandò il Pontefice per il medesimo Cardinale di Pavia al Vescovo di Albi le Bolle del Cardinalato, promettendo dargli le insegne di quella dignità subito che andasse a Roma. 1509

Fatta questa convenzione, il Re senza dilazione si partì d'Italia, riportandone in Francia gloria grandissima per la vittoria tanto piena, e acquistata con tanta celerità contro ai Veneziani: e nondimeno, come nelle cose che dopo lungo desiderio si ottengono, non trovano quasi mai gli uomini nè la giocondità, nè la felicità che prima si avevano immaginata, (a) non riportò nè maggiore quiete di animo, nè maggiore sicurtà alle cose sue; anzi si vedeva preparata materia di maggiori pericoli, ed alterazioni, e più incerto l'animo suo di quel che negli accidenti nuovamente nati avesse a deliberare. Se a Cesare succedevano le cose prosperamente, temeva molto più di lui, che prima non aveva temuto dei Veneziani. Se la grandezza dei

(a) *Per questo rispetto si legge in* Plutarco *nella vita di Pirro, che Cinea vedendo Pirro inclinato a volere acquistare l'Italia, gli domandò, che cosa essi avrebbero fatto, dopo che si fossero impadroniti dell'Italia, della Sicilia, dell'Affrica, della Macedonia, della Grecia, e di ogni cosa? A cui rispose Pirro, che si sarebbero stati in riposo, vivendo in continua festa, e allegrezza, e dandosi buonissimo tempo; onde Cinea gli soggiunse. Or chi ci toglie, o Re, che noi non possiamo ora godere questo riposo, e stare in questa allegrezza? Volendo inferire, che la felicità consiste nel frenare i suoi appetiti, e non nell'acquistare molti regni, dai quali, quanti più sono, tanto maggiore occasione si ha di travagliare.*

1509 Veneziani cominciava a risorgere, era necessitato stare in continui sospetti, e in continue spese per conservare le cose tolte loro. Nè questo solamente; ma gli bisognava con gente e con danari aiutare Cesare, perchè abbandonandolo aveva da sospettare che non si congiugnesse con i Veneziani contro a lui (con timore, che al medesimo non concorresse il Re Cattolico, e per avventura il Pontefice); nè bastavano aiuti mediocri a conservargli l'amicizia di Cesare, ma bisognava fossero tali, che ottenesse la vittoria contro ai Veneziani. L'aiutarlo potentemente, oltre che con gravissimo dispendio si faceva, lo rimetteva nei medesimi pericoli della grandezza di Cesare. Le quali difficultà considerando, era stato sospeso da principio se gli dovesse essere grata, o molesta la mutazione di Padova; benchè poi (contrappesando la sicurtà, che gli potesse partorire l'essere privati i Veneziani dell'Imperio di Terra Ferma, con le molestie e pericoli, che egli temeva della grandezza del Re dei Romani, e con la speranza di avere a ottenere da lui per mezzo delle sue necessità con danari la Città di Verona, la quale sommamente desiderava, come opportuna a impedire i movimenti, che si facessero in Germania) riputava finalmente più sicuro e più utile per sè, che le cose rimanessero in tale stato, che dovendo verisimilmente essere lunga guerra tra Cesare e i Veneziani, l'una parte e l'altra affaticata dalle spese continue ne divenisse più debole; confermato molto più in questa sentenza (*a*) quando ebbe convenuto col Pontefice, perchè sperò dovere avere seco stabile confederazione ed amicizia. Lasciò nondimeno ai confini del Veronese sotto la Palissa settecento lance, perchè seguissero la volontà di Cesare, così per la conservazione delle cose acquistate, come per ottenere quel che ancora possedevano i Veneziani. Per l'andata dei quali a Vicenza,

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* da quando. R.

secondo il comandamento che ebbero da Cesare, si 1509 assicurò la città di Verona, la quale per il piccolo presidio, che vi era dentro, stava con non mediocre sospetto; e l'esercito dei Veneziani, che era andato a campo a Cittadella, se ne partì.

Succedette innanzi alla partita del Re un altro accidente favorevole ai Veneziani; perchè correndo continuamente i cavalli loro, che erano in Lignago, per tutto il paese, e insino in sulle porte di Verona, e facendo danni grandissimi, (ai quali le genti che erano in Verona, per non vi essere più di dugento cavalli e settecento fanti, non potevano resistere) il Vescovo di Trento Governatore per Cesare in quella Città, deliberando porvi il campo, chiamò il Marchese di Mantova: il quale (*a*) per aspettare le preparazioni che si facevano, fermatosi con la compagnia dei cavalli, che aveva dal Re, all' Isola della Scala (Casale grande in Veronese, non circondato di mura, nè di alcuna fortificazione), mentre sta quivi senza sospetto, fu esempio notabile a tutti i Capitani, quanto in ogni luogo, e in ogni tempo debbano stare vigilanti ed ordinati, e in modo possano confidarsi delle forze proprie, non si assicurando, nè per la lontananza, nè per la debolezza degl' inimici. Perchè, essendosi il Marchese (*b*) convenuto con alcuni Stradiotti dell' esercito dei

(a) Mario Equicola *nelle Croniche di Mantova dice, che il Marchese era stato in Verona, e l'aveva assicurata all' Imperatore, ma che poi veduta la tardanza di Cesare, si era con 50. lance Franzesi ritirato a Isola della Scala.*

(b) *il* Mocenigo, *che particolarmente descrive questo trattato di far prigione il Marchese di Mantova, non fa punto menzione, che gli Stradiotti facessero trattato doppio, ma dice, che i villani d'Isola avvisarono Carlo Marino, che era in Lignago, come il Marchese stava sprovvisto, ed esso ne scrisse ai Provveditori, che vi mandarono il Malvezzo, e Zitolo, i quali uniti con le compagnie di Girolamo Pompeo, di Pietro Spol, e di Vincenzio Cassino, fecero l'effetto.* L'Equicola *similmente dice, che i villani avvisarono il Malvezzo, e soggiunge che il Marchese si trovava indisposto. Il* Buonaccorsi *è conforme a questo Autore. Ma* Leandro Alberti *ne dà tutta la lo-*

1509 Veneziani, che venissero a trovarlo in quel luogo per fermarsi agli stipendj suoi, ed avendo essi insino dal principio che furono ricercati da lui manifestata la cosa ai loro Capitani, e però essendosi dato ordine con questa occasione di assalirlo all' improvviso; Lucio Malvezzo con dugento cavalli leggieri, e Zitolo da Perugia con ottocento fanti, venuti occultamente da Padova a Lignago, e unitisi con le genti che erano a Lignago e con mille cinquecento dei contadini del paese, e mandati innanzi alcuni cavalli, che con spesse voci gridassero Turco (era questo il cognome del Marchese) per fare credere che fossero gli Stradiotti aspettati, si condussero, non sospettando alcuno, la mattina destinata in sul fare del giorno alla Isola della Scala, ove entrati senza resistenza, trovando senza guardia alcuna tutti i soldati e gli altri che servivano e seguitavano il Marchese a dormire, gli misero in preda: ove tra gli altri rimase prigione Boisì Luogotenente del Marchese, nipote del Cardinale di Roano. E il Marchese, sentito il romore, essendo fuggito quasi ignudo per una finestra, e occultatosi in un campo di saggina, fu manifestato agl' inimici da (*a*) un contadino del luogo

de a Girolamo Pompei, dicendo che egli scrisse ai Provveditori Veneziani, che se volevano dargli 200. cavalli, essi con l'aiuto di quelli della montagna del Carbone, avrebbero fatto un bel tratto contro il Marchese, e che essi gli mandarono il Malvezzo, lo Spolverino, e il Cassino, e di ciò adduce l' Alberti *il testimonio delle lettere da lui vedute, i privilegj perciò dal Consiglio dei Dieci di Venezia concessi alla Famiglia Pompea in Verona, di che scrive anco il* Bembo, *e altre confermazioni. Il* Bembo *dice, che tornando il Marchese a Mantova, fu dagli amici avvisato il Gritti, e non parlò punto del trattato degli Stradiotti, ma conforme all'* Alberti *mostra che il Pompei fosse in gran parte autor di questa vittoria.*

(a) *Da quattro contadini, dice il* Mocenigo, *che fu manifestato, e preso il Marchese di Mantova in un campo di saggina, il che fu ai* 9. *d' Agosto* 1509. *secondo l'* Equicola, *il quale imputa il Sig. Lodovico della Mirandola, che alloggiava due miglia presso, dicendo, che se egli con le sue genti avesse voltato verso Isola, e non verso Mantova, il Marchese non sarebbe andato prigione. Ma perchè egli rispetto agl'inimici aveva pochi cavalli, credo che piuttosto,*

medesimo; il quale (anteponendo il comodo dei Veneziani alla propria utilità, secondo l'ardore comune degli altri del paese) mentre che simulatamente, udite le offerte grandissime, che il Marchese gli faceva, dimostrava di attendere a salvarlo, fece il contrario: onde menato a Padova, e poi a Venezia, fu con allegrezza inestimabile di tutta la Città incarcerato nella Torretta del Palazzo pubblico. 1509

Non aveva insino ad ora impedito, nè impediva Cesare in parte alcuna i progressi dei Veneziani, non avendo avuto insieme forze bastanti ad alloggiare in sulla campagna; ed essendo stato occupato molti dì nella montagna di Vicenza (ove i villani affezionati al nome Veneziano, confidatisi nell' asprezza dei luoghi, se gli erano manifestamente ribellati) e scendendo dipoi nella pianura, essendo già seguita la ribellione di Padova, fu non senza suo pericolo assaltato da numero infinito dei paesani, che lo aspettavano in un passo forte: donde avendogli scacciati, venne alla Scala nel Vicentino, ove l' esercito Veneziano aveva recuperata non poca parte del Contado di Vicenza; ed espugnata Serravalle, passo importante, aveva usata crudeltà grande contro ai Tedeschi: il quale luogo recuperando pochi dì poi Massimiliano usò contro ai fanti Italiani, e contro agli uomini del paese la (*a*) medesima crudeltà. Così, non essendo ancora maggiori le forze sue, si occupava in piccole imprese, procedendo alla espugnazione ora di questo Castello, ora di quell' altro con poca dignità, e riputazione del nome Cesareo, proponendo nel tempo medesimo agli altri Confedera-

avrebbe posto sè in pericolo, che salvato il Marchese. Nel Bembo *si legge, che in un campo non di saggina, ma di miglio, si era nascosto il Marchese, ma il* Mocenigo *scrive come questo autore.*

(a) *Il* Mocenigo *scrive, che i Tedeschi usavano per istromento della lor crudeltà alcuni cani, che andavano al fiato a trovare i fanciulli, e le donne per le biade, e per le grotte, e con questi con insolita barbarie andavano a caccia dei Cristiani.*

1509 ti, come sempre erano maggiori i concetti suoi che le forze, e le occasioni, che si attendesse con le forze di tutti a occupare la Città di Venezia, usando, oltre alle provvisioni terrestri, le armate marittime dei Re di Francia e di Aragona, e le galee del Pontefice, che allora erano congiunte insieme. Alla qual cosa, non trattata nella Confederazione fatta a Cambrai, avrebbe acconsentito il Re di Francia, purchè si proponessero condizioni tali, che l'acquistarla risultasse in benefizio comune: ma era cosa molesta al Pontefice, e la quale, e allora e in altro tempo che più lungamente si trattò, fu sempre contradetta dal Re Cattolico, detestandola, perchè gli pareva utile al Re di Francia, sotto colore di essere cosa ingiustissima ed inonestissima (*a*).

Ma mentre che dalle armi Tedesche e Italiane sono così vessati i Contadi di Padova, di Vicenza e di Verona, era ancora più miserabilmente lacerato il paese del Friuli, e quello che in Istria ubbidiva ai Veneziani; perchè essendo per commissione di Cesare entrato nel Friuli il Principe di Anault con diecimila uomini comandati, poichè invano ebbe tentato di pigliare Montefalcone, aveva espugnata la Terra, e la (*b*) fortezza di Cadoro con uccisione grande di quelli, che la difendevano; e all'incontro alcuni cavalli leggieri, e fanti dei Veneziani seguitati da molti del paese, presero per forza la Terra di Valdisera, e per accordo

(a) *Così il Torr.* Inonesta *legge il* Cod. Med. R.

(b) *Era Capitano del presidio della Fortezza di Cadoro Riccino da Roverè, con alcuni uomini del paese, ma non furono bastanti contro tanto grosso sforzo dei nemici. Fu preso anco il Castello di Bottestagno, arrendendosi il Castellano contro la volontà di molti soldati Cadorini, che vi erano dentro, e se si teneva ancora un giorno, non si perdeva. L'esempio di questo Castello fu seguitato dagli uomini del Comune d' Ampezzo, membro della Comunità di Cadoro, e vicini a Bottestagno, i quali volontariamente si diedero a Cesare, ed ora è sotto l' Arciduca Ferdinando. La Fortezza di Cadoro fu poi recuperata al Senato per opera degli abitatori del paese, e di Lionardo Cavaliere di Rodi, e Pietro Corso. Vedi il* Mocenigo, *il* Giustiniano, *ed il* Vecellio.

Bellona, ove non era guardia di Tedeschi, e da altra 1509 parte il Duca di Bransvich mandato medesimamente da Cesare, non avendo potuto ottenere Udine, Terra principale del Friuli, era andato a campo a Civitale di Austria, Terra situata in luogo eminente in sul fiume Natisone, a guardia della quale era (*a*) Federigo Contareno con piccolo presidio, ma confidatosi nelle forze del popolo dispostissimo a difendersi. Al cui soccorso venendo con ottocento cavalli, e cinquecento fanti Giampagolo Gradanico, Provveditore del Friuli, fu messo in fuga dalle (*b*) genti Tedesche; e nondimeno ancora che avessero battuta Civitale con l' artiglieria, non potessero, nè con l'assalto feroce che gli dettero, nè con la fama di avere rotti coloro, che venivano a soccorrerla, espugnarla. Ed in Istria Cristofano Frangipane roppe al Castello di Verme gli Ufiziali dei Veneziani, seguitati dalle genti del paese, con la occasione del qual successo prospero fece per tutto il paese grandissimi danni, e incendj, e (*c*) occupò Castelnuovo, e la Terra di Rasprucchio. Però i Veneziani vi mandarono Angelo Trivisano Capitano dell'armata loro con sedici galee, il quale presa per forza nella prima giunta la Terra di Fiume, tentò di occupare la Città di Trieste; ma non gli succedendo, recuperò per forza Raspruchio, e dipoi si ritirò con le galee verso Venezia, rimanendo lagrimabile lo stato del Friuli, e dell'Istria; perchè essendovi più poten-

(a) *Aveva Federigo Contarini, a difesa di Cividale d' Austria, principalmente il seguito dei Cittadini affezzionati, e poi quattro Capitani con* 280. *fanti, con i quali fece onorata difesa, secondo che diffusamente scrive il* Mocenigo *nel lib* 1.

(b) *Questi Tedeschi, che con una imboscata ruppero Gio. Paolo Gradenigo, come si legge nel luogo citato del* Mocenigo, *erano con Cristoforo Frangipani, il quale passò poi in Istria.*

(c) *Avanti la presa di Castelnuovo, e di Raspruccchio, che si arresero, fu in Istria Girolamo Contarini con tre Galee all'assedio di Trieste, la qual terra combattuta, non potè però da lui esser presa. Vedi il* Mocenigo *nel lib.* 2. *che tutti questi progressi recita, e il* Bembo.

1509 ti ora i Veneziani, ora i Tedeschi, quelle Terre, che prima aveva preso e saccheggiato l'uno, recuperava e saccheggiava poi l'altro; accadendo molte volte questo medesimo: di modo che, essendo continuamente in preda le facultà, e la vita delle persone, tutto il paese orribilmente si consumava, e distruggeva.

CAPITOLO QUARTO

Oratori Veneti entrano in Roma di notte. Provisioni del Senato Veneto per difender Padova. Orazione del Doge Loredano. I Gentiluomini Veneti mandano i lor figli alla difesa di Padova. Fatti d'arme. Padova assediata dall'Imperatore. I Padovani giurano fedeltà ai Veneziani. Assalto degl'Imperiali a Padova. Massimiliano è costretto a ritirarsi. I Veneziani rigettano la tregua proposta da lui.

Nei quali accidenti delle armi temporali, si disputava in Roma sopra le armi spirituali; ove insino innanzi alla recuperazione di Padova, erano entrati con abito, e con modi miserabili i sei Oratori del Senato Veneziano. I quali essendo consueti a entrarvi con pompa e fasto grandissimo, e concorrendo loro incontro tutta la Corte, non solo non erano stati nè onorati, nè accompagnati; ma entrativi (perchè così volle il Pontefice) di notte, nè ammessi al cospetto suo, andavano a trattare in casa il Cardinale di Napoli con lui, e con altri Cardinali, e Prelati deputati, opponendosi grandemente, perchè non ottenessero l'assoluzione dalle censure, gli Ambasciatori del Re dei Romani, del Re Cristianissimo, e del Re Cattolico; e in contrario affaticandosi per loro palesemente l' Arcivescovo Eboracense, mandato per questa cagione principalmente da Enrico VIII. succeduto pochi mesi avanti, per la morte di (a) Enrico VII. suo padre, nel Regno d'Inghilter-

(a) *Arrigo VII. Re d' Inghilterra venne a morte ai* 21. *d' Aprile* 1509. *nella Villa Richemondia, avendo regnato* 23 *anni, e* 7. *mesi, e vissuto* 52. *Ebbe di Elisabetta sua moglie otto figliuoli, dei*

ra. Ma espettazione di cose molto maggiori occupava 1509 in questo tempo gli animi di tutti gli uomini; perchè Cesare, raccogliendo tutte le forze che per se stesso poteva, e che gli erano concedute da molti, si preparava per andare con esercito potentissimo a campo a Padova. E da altra parte il Senato Veneziano, giudicando consistere nella difesa di quella Città totalmente la salute sua, attendeva con somma diligenza alle provvisioni necessarie a difenderla, avendovi fatto entrare, da quelle genti in fuora, che erano deputate alla guardia di Trevigi, l'esercito loro con tutte quelle forze, che da ogni parte avevano potute raccorre, e conducendovi numero infinito di artiglierie di qualunque sorte, vettovaglie di ogni ragione bastante a sostenergli molti mesi, moltitudine innumerabile di contadini, e di guastatori; con i quali (oltre all'avere con argini, e con copia grande di legnami, e di ferramenti riparato per non essere privati delle acque, che appresso alla Terra (*a*) di Limini si divertono a Padova) avevano fatto alle mura della Città, e facevano continuamente maravigliose fortificazioni.

E con tutto che le provvisioni fossero tali, che quasi maggiori non si potessero desiderare; nondimeno in caso tanto importante era inestimabile la sollecitudine e l'ansietà di quel Senato, non cessando dì e notte i Senatori di pensare, di ricordare, e di proporre le cose che credevano che fossero opportune; delle quali trattandosi continuamente nel Senato, Lionardo Loredano loro Doge, uomo venerabile per l'età, e per la dignità di tanto grado, nel quale era già seduto molti anni, levatosi in piedi, parlò in questa sentenza:

quali tre sopravvissero: Arrigo Principe di Yuaglia, che gli successe, e fu detto Ottavo, Margherita, e Maria. Vedi Polidoro Virgilio *al fine del lib.* 26. *dell'Istoria d'Inghilterra.*

(a) *Leggi il secondo lib. dell'Istorie del* Mocenigo, *e il lib.* 9. *del* Bembo, *il quale diligentemente descrive la Terra di Limini.*

1509 « Se, (*a*) come è manifestissimo a ciascuno, prestan-
« tissimi Senatori, (*b*) nella conservazione della Città
« di Padova consiste non solamente ogni speranza di
« potere mai recuperare il nostro Imperio, ma ancora
« di conservare la nostra libertà; e per contrario, se
« dalla perdita di Padova ne seguita, come è certissi-
« mo, l'ultima desolazione di questa Patria; bisogna
« di necessità confessare, che le provvisioni e prepara-
« zioni fatte insino ad ora (ancora che grandissime, e
« maravigliose) non siano sufficienti, nè per quello che
« si conviene per la sicurtà di quella Città, nè per
« quello che si appartiene alla dignità della nostra Re-
« pubblica. Perchè in una cosa di tanta importanza, e
« di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti
« siano tali, che si possa avere grandissima speranza
« che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano
« tanto potenti, che, per quel che si può provvedere
« con la diligenza e industria umana, si possa tenere
« per certo, che abbiano ad assicurarla da tutti gli ac-
« cidenti, che improvvisamente potesse partorire la
« sinistra fortuna, potente in tutte le cose del mondo,
« ma sopra tutte le altre in quelle (*c*) della guerra. Nè
« è deliberazione degna dell'antica fama, e gloria del
« nome Veneziano, che da noi sia concessa interamen-
« te la salute pubblica, e l'onore, e la vita propria, e
« delle mogli e figliuoli nostri alla virtù di uomini fo-
« restieri, e di soldati mercenarj, e che non corriamo

(a) *L'Orazione del Doge Loredano per mandare i Nobili di Venezia alla difesa di Padova è similmente introdotta dal* Mocenigo *nel lib.* 2. *sebbene con altra testura, e arte, e dal* Giustiniano *nel lib.* 10, *le quali non ispecificano il numero dei giovani, che il Doge volesse mandarvi, ma solo esortano, che vi sian mandati. Il* Bembo *non la pone, ma ben dice, che il Doge vi aveva mandato due suoi figliuoli armati, il qual esempio fu seguitato dai Senatori e dai Magistrati, mandandovi ancor essi i proprj figliuoli con non piccol numero di uomini armati.*

(b) *Qui il* Cod. Med. *aggiunge* che. R.

(c) *Così il Torrentino, cioè nelle cose della guerra, che son molte. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. leggono* quella R.

« noi spontaneamente, e popolarmente a difenderla 1509
« con i petti, e con le braccia nostre. Perchè se ora
« non si sostiene quella Città, non rimane a noi più
« luogo di affaticarci per noi medesimi; non di dimo-
« strare la nostra virtù, non di spendere per la salute
« nostra le nostre ricchezze. Però, mentre che ancora
« non è passato il tempo di aiutare la nostra Patria,
« non dobbiamo lasciare indietro opera, o sforzo alcu-
« no, nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera
« di saccheggiare le nostre facultà, di bere con somma
« crudeltà il nostro sangue.

« Non contiene la conservazione della Patria sola-
« mente il pubblico bene, ma nella salute della Re-
« pubblica si tratta insieme il bene, e la salute di tutti
« i privati, congiunta in modo con essa, che non può
« stare questa senza quella: perchè cadendo la Repub-
« blica, e andando in servitù, chi non sa, che le so-
« stanze, l'onore, e la vita dei privati rimangono in
« preda dell'avarizia, della libidine, e della crudeltà
« degl'inimici? Ma quando bene nella difesa della Re-
« pubblica non si trattasse altro, che la conservazione
« della Patria, non è premio degno dei suoi generosi
« Cittadini, pieno di gloria, e di splendore nel mondo,
« e meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza insì-
« no dei (*a*) Gentili essere nel Cielo determinato un
« luogo particolare, il quale felicemente godano in
« perpetuo tutti coloro, che avranno aiutato, con-
« servato, e accresciuto la Patria loro. E quale Patria
« è giammai stata, che meriti di essere più aiutata, e
« conservata dai suoi figliuoli, che questa? La quale
« ottiene, e ha ottenuto per molti secoli il principato
« tra tutte le Città del mondo, e dalla quale i suoi

(a) *Ciò si legge in quel frammento del lib.* 6. *della Repubbl. di* Marco Tullio, *che vien chiamato Sogno di Scipione*. Omnibus qui patriam conservarint, adiuverint, auxerint, certum esse in cœlo ac definitum locum, ubi beati ævo sempiterno fruantur, *dice egli*.

1509 « Cittadini ricevono grandissime ed innumerabili co-
« modità, utilità ed onori: ammirabile, se si conside-
« rano, o le doti ricevute dalla natura, o le cose, che
« dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospe-
« ra fortuna; o quelle per le quali apparisce la virtù,
« e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè è
« stupendissimo il sito suo, posta, unica nel mondo,
« tra le acque salse, e congiunte in modo tutte le par-
« ti sue, che in un tempo medesimo si gode la como-
« dità dell'acqua, e il piacere della terra; sicura, per
« non essere posta in terra ferma, dagli assalti terrestri;
« e sicura, per non essere posta nella profondità del
« mare, dagli assalti marittimi. E quanto sono maravi-
« gliosi gli edificj pubblici o privati, edificati con incre-
« dibile spesa e magnificenza, e pieni di ornatissimi
« marmi forestieri, e di pietre singolari condotte in
« questa Città da tutte le parti del mondo; e quanto ci
« sono eccellenti le pitture, le statue, le sculture, gli
« ornamenti dei Musaici, e di tante bellissime colon-
« ne, e di altre cose simiglianti! E quale Città si trova
« al presente, ove sia maggiore concorso delle nazioni
« forestiere, che vengono qui, parte per abitare in
« questa libera e quasi divina Patria sicuramente, par-
« te per esercitare i loro commercj? Onde Venezia è
« piena di grandissime mercatanzie e faccende, onde
« crescono continuamente le ricchezze dei nostri Cit-
« tadini, onde la Repubblica ha tanta entrata del cir-
« cuito solo di questa Città, quanta non hanno molti
« Re degl'interi Regni loro.

« Lascio andare la copia dei letterati in ogni scien-
« za e facultà, la quantità degl'ingegni, e la virtù de-
« gli uomini, dalla quale congiunta con le altre con-
« dizioni, è nata la gloria delle cose fatte maggiori da
« questa Repubblica e dagli uomini nostri, che dai
« Romani in qua abbia fatto Patria alcuna: lascio an-
« dare quanto sia maraviglioso vedere in una Città,

« nella quale non nasca cosa alcuna, e che sia pienissi- 1509
« ma di abitatori, abbondare ogni cosa. Fu il princi-
« pio della Città nostra ristretto in su questi soli scogli
« sterili e ignudi, e nondimeno distesasi la virtù degli
« uomini nostri prima nei mari più vicini, e nelle ter-
« re circostanti, dipoi ampliatasi con felici successi nei
« mari, e nelle provincie più lontane, e corsa insino
« nelle ultime parti dell' Oriente, acquistò per terra e
« per mare tanto Imperio, e tennelo sì lungamente, e
« ampliò in modo la sua potenza, che stata tempo lun-
« ghissimo formidabile a tutte le altre Città d' Italia,
« sia stato necessario, che ad abbatterla siano concorse
« le fraudi, e le forze di tutti i Principi Cristiani; cose
« certamente procedute con l'aiuto del sommo Dio,
« perchè è celebrata per tutto il mondo la giustizia
« che si esercita indifferentemente in questa Città, per
« il nome solo della quale molti popoli si sono sponta-
« neamente sottoposti al nostro dominio. Già a quale
« Città, a qual Imperio cede di Religione e di pietà
« verso il sommo Dio la Patria nostra? Ove sono tanti
« Monasterj, tanti Templi pieni di ricchissimi e pre-
« ziosissimi ornamenti, di tanti stupendi vasi e appa-
« rati dedicati al culto Divino? Ove sono tanti Spedali
« e luoghi pii, nei quali con incredibile spesa, ed in-
« credibile utilità dei poveri si esercitano assiduamente
« le opere della carità? È meritamente per tutte queste
« cose preposta la Patria nostra a tutte le altre; ma ol-
« tre a queste, ce n' è una, per la quale sola trapassa
« tutte le laudi, e la gloria di sè medesima. Ebbe la
« Patria nostra in un tempo medesimo la origine sua
« e la sua libertà: nè mai nacque, nè morì in Venezia
« Cittadino alcuno, che non nascesse, e morisse libe-
« ro; nè mai è stata turbata la sua libertà, procedendo
« tanta felicità dalla concordia civile stabilita in modo
« negli animi degli uomini, che in un tempo medesi-
« mo entrano nel nostro Senato e nei nostri Consigli,

1509 « e depongono le private discordie e contenzioni. Di
« questo è causa la forma del governo, che temperato
« di tutti i modi migliori di qualunque specie di am-
« ministrazione pubblica, e composto in modo, e a
« guisa di armonia proporzionato, e concordante tutto
« a sè medesimo, e durato già tanti secoli senza sedi-
« zione civile, senz' armi, e senza sangue tra i suoi
« Cittadini inviolabile e immaculato, laude unica del-
« la nostra Repubblica, e della quale non si può glo-
« riare nè Roma, nè Cartagine, nè Atene, nè Lacede-
« mone, nè alcuna di quelle Repubbliche, che sono
« state più chiare, e di maggior grido appresso agli an-
« tichi. Anzi appresso a noi si vede in atto, tale forma
« di Repubblica, quale quegli, che hanno fatto mag-
« giore professione di sapienza civile, non seppero mai
« nè immaginarsi, nè descrivere.

« Adunque a tanta e a sì gloriosa Patria stata mol-
« tissimi anni antimuro della fede, splendore della Re-
« pubblica Cristiana, mancheranno le persone dei suoi
« figliuoli e dei suoi Cittadini? E ci sarà chi rifiuti di
« mettere in pericolo la propria vita, e dei figliuoli
« per la salute di quella? La quale contenendosi nella
« difesa di Padova, chi sarà quello, che neghi di vole-
« re personalmente andare a difenderla? E quando be-
« ne fossimo certissimi essere bastanti le forze che vi
« sono, non appartiene egli all' onor nostro, non ap-
« partiene egli allo splendore del nome Veneziano,
« che si sappia per tutto il mondo, che noi medesimi
« siamo corsi prontissimamente a difenderla, e con-
« servarla? Ha voluto il fato di questa Città che in
« pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto Imperio,
« nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto
« della malignità della fortuna (perchè sono casi co-
« muni a tutte le Repubbliche, a tutti i Regni) quan-
« to abbiamo cagione di dolerci, che dimenticatici
« della costanza nostra (stata insino a quel dì invitta)

« che perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi 1509
« esempi dei nostri maggiori, cedemmo con troppo
« subita disperazione al colpo potente della fortuna;
« nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella
« virtù, che era stata rappresentata a noi dai padri no-
« stri. Torna ora a noi la occasione di recuperare
« quell' ornamento non perduto (se noi vorremo es-
« sere uomini) ma smarrito; perchè andando incontro
« all' avversità della fortuna, offerendoci spontanea-
« mente ai pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta;
« e, vedendo non essere perduta in noi l' antica gene-
« rosità e virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a
« una certa fatale tempesta (alla quale nè il consiglio,
« nè la costanza degli uomini può resistere) che a col-
« pa e vergogna nostra.

« Però se fosse lecito, che tutti popolarmente andas-
« simo (a) a Padova, che senza pregiudizio di quella
« difesa, e delle altre urgentissime faccende pubbliche,
« si potesse per qualche giorno abbandonare questa Cit-
« tà, io primo, senza aspettare la vostra deliberazione,
« piglierei il cammino, non sapendo in che meglio
« potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiez-
« za, che nel participare colla presenza, e con gli oc-
« chi di vittoria tanto preclara; o quando pure, (l'ani-
« mo abborrisce di dirlo) morendo insieme con gli al-
« tri, non essere superstite alla rovina della Patria.
« Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai
« Consigli pubblici (nei quali col consigliare, provve-
« dere, e ordinare non meno si difende Padova, che
« la difendano colle armi quegli, che sono quivi, e la
« turba inutile dei vecchi sarebbe più di carico, che di
« presidio a quella Città) nè anco per tutto quello,
« che potesse occorrere, è a proposito spogliare Ve-
« nezia di tutta la gioventù; però consiglio e confor-
« to, che avendo rispetto a tutte queste ragioni si eleg-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* andassino. R.

1509 « gano dugento Gentiluomini dei principali della no-
« stra gioventù, dei quali ciascuno con quella quantità
« di amici e di clienti atti alle armi, che tollereranno
« le sue facultà, vada a Padova per stare quanto sarà
« necessario alla difesa di quella Terra. Due (*a*) miei
« figliuoli con grandi compagnie saranno i primi a ese-
« guire quel che io padre loro, Principe vostro, sono
« stato il primo a proporre; le persone dei quali in sì
« grave pericolo offerisco alla Patria volentieri.

« Così si renderà più sicura la Città di Padova; così
« i soldati mercenari, che vi sono, veduta la nostra gio-
« ventù pronta alle guardie, e a tutti i fatti militari ne
« riceveranno inestimabile allegrezza e animosità, cer-
« ti, che essendo (*b*) congiunti con loro i figliuoli no-
« stri, non abbia a mancare da noi provvisione o sfor-
« zo alcuno. La gioventù e gli altri, che non anderan-
« no, si accenderanno tanto più con questo esempio a
« esporsi sempre che sarà di bisogno a tutte le fatiche
« e pericoli. Fate voi Senatori (le parole e i fatti dei
« quali sono in esempio, e negli occhi di tutta la Cit-
« tà) fate, dico, a gara ciascuno di voi, che ha facultà
« sufficienti, di far descrivere in questo numero i vo-
« stri figliuoli, acciocchè siano partecipi di tanta glo-
« ria; perchè da questo nascerà non solo la difesa sicu-
« ra e certa di Padova, ma si acquisterà questa fama
« appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo
« quegli, che col pericolo della propria vita difendia-

(a) *Nella Orazione formata dal* Mocenigo *in nome del Doge Loredano son queste parole, che corrispondono alle recitate da questo Autore, cioè: Abbiamo noi già cominciato a mandare a Padova i nostri figliuoli Luigi e Bernardo con cento fanti, però è onesto, che ancor voi facciate il medesimo, o andandovi in persona, o mandandovi i figliuoli e i nipoti, come porta la facultà di ciascuno. E il* Giustiniano *dice, poichè io per la vecchiezza e per la debolezza non posso, Luigi e Bernardo miei figliuoli suppliranno per il padre, e vi andranno armati con prestezza.*

(b) *Così il Torrentino. Il* Cod Med. *e l'ediz. di Friburgo leggono* sono. R.

« mo la libertà, e la salute della più degna e della più 1509
« nobile Patria che sia in tutto il mondo.

Fu udito con grandissima attenzione e approvazione, e messo con somma celerità in esecuzione il consiglio del Principe; per il quale il fiore dei Nobili della gioventù Veneziana, raccolti ciascuno quanti più amici, e familiari atti all'esercizio dell'armi potette, (a) andò a Padova, accompagnati insino a che entrarono nelle barche da tutti gli altri Gentiluomini, e da moltitudine innumerabile, e celebrando ciascuno con somme laudi, e con pietosi voti tanta prontezza in soccorso della Patria. Nè con minor letizia e giubbilo di tutti furono ricevuti in Padova, esaltando i Capitani e i soldati insino al cielo, che questi giovani nobili non esperimentati nè alle fatiche, nè ai pericoli della milizia, preponessero l' amore della Patria alla vita propria, e in modo che, confortando l' uno l' altro, aspettavano con lietissimi animi la venuta di Cesare. Il quale, attendendo a raccorre le genti, che da molte parti gli concorrevano, era venuto al ponte alla Brenta lontano tre miglia da Padova, e preso per forza Limini, e interrotto il corso delle acque, aspettava le artiglierie, le quali, terribili per quantità e per qualità, venivano di Germania. Delle quali essendo condotta una parte a Vicenza, essendo andati Filippo Rosso, e Federigo Gonzaga da Bozzole con (b) dugento cavalli leggieri per fargli scorta, assaltati da cinquecento cavalli leggieri (che guidati dai villani, i quali in tutta la guerra fecero ai Veneziani utilità maravigliosa, erano usciti di Pa-

(a) *Furono i Nobili Veneziani, che andarono a soccorrere Padova trecento in numero, e menarono diecimila uomini, come scrive il* Mocenigo. *Ma il* Bembo *dice, i Gentiluomini a sostenere l' assedio in Padova furono* 176. *Il* Giustiniano *scrive da* 300. *Gentiluomini con soldati in compagnia.*

(b) *Trecento cavalli leggieri, dice il* Mocenigo, *che aveva Filippo Rosso, non facendo menzione alcuna del Bozzolo, con i quali andava a fare scorta alla vettovaglia per il campo, e fu rotto da Gio. Maria Fregoso.*

1509 dova) furono rotti presso a Vicenza cinque miglia, e Filippo fatto prigione; e Federigo con grande fatica per benefizio della notte a piede, e in camicia si era salvato.

Dal ponte alla Brenta Massimiliano si allargò dodici miglia verso il Polesine di Rovigo per aprirsi meglio la comodità delle vettovaglie; e preso di assalto, e saccheggiato il Castello di Esti, andò a campo a Monselice, dove, essendo abbandonata la terra, che è in piano (*a*), espugnò il secondo dì la fortezza situata in sulla cima di un alto sasso. Ebbe dipoi per accordo (*b*) Montagnana, (*c*) donde ritornato verso Padova si fermò al ponte di Bassanello vicino a Padova, dove in vano tentò di divertire la Brenta, o il Bacchiglione, che di quivi si conduce a Padova. Nel qual luogo essendo giunte tutte le artiglierie, e le munizioni, che aspettava, e raccolte tutte le genti, che erano distribuite in diversi luoghi, si accostò alla Terra con tutto l'esercito. E avendo messi quattromila fanti nel Borgo, che si dice di Santa Croce, aveva in animo di assaltarla da quella parte; ma essendo dipoi certificato che la Terra in quel luogo era più forte di sito e di muraglia, e statevi fatte maggiori fortificazioni, e ricevendo ancora in quello alloggiamento dalle artiglierie di Padova molto danno, deliberò trasferirsi con tutto l'esercito alla porta del Portello, che è volta verso Venezia, perchè gli era riferito la Terra esservi più de-

(a) *Erano in Monselice Pietro Gradenigo, e Paolo Cursio con cento cinquanta fanti, i quali ritiratisi nella rocca la difesero fin che il nemico a forza la prese, ed essi vi furono fatti prigioni.* Mocenigo. *Il* Bembo *nomina solo il Gradenigo, e Daniel Moro.*

(b) *Di Montagnana non leggo nel* Mocenigo *cosa alcuna, ma il* Bembo *scrive il contrario, cioè, che essendo andato Beraldo Padovano a esortare quei della Terra, che si arrendessero a Cesare, essi volentieri con i suoi soldati lo tolsero dentro, e poi lo fecero prigione, avendone morti e feriti alquanti.*

(c) *Gli Editori Medicei leggono* Montagnano, *dietro l'errore dell' ediz. di Friburgo, e del Torrentino stesso, corretto nell'* Errata. R.

bole, e per impedire i soccorsi, che per terra o per acqua venissero a Padova da Venezia. Ma non potendo, per l'impedimento dei paludi, e di certe acque che inondano il paese, andarvi se non con lungo circuito, venne al ponte di Bovolenta, lontano da Padova sette miglia, dove è una tenuta situata in sul fiume del (a) Bacchiglione verso la marina tra Padova e Venezia; nel qual luogo per essere circondato dalle acque, e nella parte più sicura del Padovano, si erano ridotti tremila contadini, con numero grandissimo di bestiami, i quali, sforzati dall'avanguardia dei fanti Spagnuoli e Italiani, furono quasi tutti morti, o presi. Nè si attese per due giorni seguenti ad altro, che a correre tutto il paese insino al mare pieno di quantità infinita di bestiami; e furono prese nella Brenta molte barche, che cariche di vettovaglie andavano a Padova: tantochè finalmente il quintodecimo giorno del mese di Settembre, avendo consumato tanto tempo inutilmente, e dato spazio agl'inimici di fortificarla, ed empierla di vettovaglie, si accostò alle mura di Padova allato alla porta del Portello.

1509

Non aveva mai nè in quella età, nè forse in molte superiori veduto Italia tentarsi oppugnazione, che fosse di maggiore espettazione, e più negli occhi degli uomini, per la nobiltà di quella Città, e per gli effetti importanti, che dal perderla, o vincerla, risultavano. Conciosiachè Padova, nobilissima ed antichissima Città, e famosa per la eccellenza dello Studio, cinta da tre ordini di mura, e per la quale corrono i fiumi di Brenta, e di Bacchiglione, è di circuito tanto grande, quanto forse sia alcun'altra delle maggiori Città d'Italia, situata in paese abbondantissimo, ove è aria salubre e temperata, e benchè stata allora più di cento anni depressa sotto l'imperio dei Veneziani, che

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge* di R.

1509 ne (*a*) spogliarono quei della famiglia di Carrara, ritiene ancora superbi e grandi edificj, e molti segni memorabili di antichità, dai quali si comprende la pristina sua grandezza, e splendore. E dall'acquisto, e difesa di tanta Città dipendeva non solamente lo stabilimento o debolezza dell'imperio dei Tedeschi in Italia, ma ancora quello che avesse a succedere della Città propria di Venezia. Perchè difendendo Padova, poteva facilmente sperare quella Repubblica (piena di grandissime ricchezze, e unita con animi prontissimi in sè medesima, nè sottoposta alle variazioni, alle quali sono sottoposte le cose dei Principi) avere in tempo non molto lungo a recuperare gran parte del suo Dominio; e tanto più che la maggior parte dei loro sudditi, che avevano desiderato le mutazioni (non vi avendo trovato dentro effetti corrispondenti ai suoi pensieri, e conoscendosi per la comparazione quanto fosse diverso il reggimento moderato dei Veneziani da quello dei Tedeschi, alieno dai costumi degl' Italiani, e disordinato maggiormente per le confusioni, e danni della guerra) cominciavano a voltare gli occhi all'antico dominio. E per contrario, perdendosi Padova, perdevano i Veneziani interamente la speranza di reintegrare lo splendore della loro Repubblica: anzi era grandissimo pericolo, che la Città medesima di Venezia spogliata di tanto Imperio, e vota di molte ricchezze per la diminuzione dell' entrate pubbliche, e per la perdita di tanti beni, che i privati possedevano in Terra Ferma, o non potesse difendersi dalle armi dei Principi confederati, o almeno non diventasse in progresso di tempo preda non meno dei Turchi (con i quali confinano per tanto spazio, e hanno sempre con

(a) *Il* Sabellico *scrive nel lib.* 8. *della seconda Deca in che modo quegli della famiglia di Carrara, e per qual rispetto fossero spogliati dai Veneziani della Signoria di Padova ; il che si legge ancora nel lib.* 6. *dell' Istoria di Venezia di* Piero Giustiniano.

loro o guerra, o pace infedele e mal sicura) che dei Principi Cristiani. 1509

Ma non era minore l'ambiguità degli uomini; perchè gli apparati potentissimi, che da ciascuna delle parti si dimostravano, tenevano molto sospesi i giudizj comuni, incertissimi quale avesse ad avere effetto più felice, o l'assalto, o la difesa. Perchè nell'esercito di Cesare, oltre le settecento lance del Re di Francia, le quali governava la Palissa, erano dugento uomini di arme mandatigli in aiuto dal Pontefice; dugento altri mandatigli dal (a) Duca di Ferrara sotto il Cardinale da Esti (benchè ancora non fossero composte le differenze tra loro) e sotto diversi condottieri seicento uomini di arme Italiani soldati da lui. Nè era minore il nerbo della fanteria, che dei cavalli; perchè aveva diciottomila Tedeschi, seimila Spagnuoli, seimila venturieri di diverse nazioni, e duemila Italiani, menatigli, e pagati dal Cardinale da Esti nel medesimo nome. Seguitava lo apparato stupendo di artiglierie, e copia grande di munizione, della quale una parte gli aveva mandata il Re di Francia: e benchè i soldati suoi proprj la più parte del tempo non ricevessero danari, nondimeno per la grandezza, e autorità di tanto Capitano, e per la speranza di pigliare, e saccheggiare Padova, e di avere poi in preda tutto quello che ancora possedevano i Veneziani, non per questo l'abbandonavano: anzi continuamente aumentava ogni dì il numero, sapendosi massimamente per ciascuno, che egli di natura liberalissimo, e pieno di umanità con i

(a) *Il Duca di Ferrara non pur mandò aiuto di gente a Cesare per l'assedio di Padova, e artiglierie, ma egli fece ancora gran danni sul territorio, con le sue genti, prima che con Cesare si congiugnesse, perciocchè fatto un bastione sull'Adige, andò saccheggiando il paese vicino a capo dell'Argine, come scrive il* Mocenigo, *e si legge nel* Bembo, *il quale parlando dell'esercito di Cesare intorno a Padova, dice, che detto, e creduto fu, che passasse il numero di ottantamila persone; e il* Giustiniano *dice da centomila.*

1509 suoi soldati, mancava di pagargli, non per avarizia e volontà, ma per impotenza. Era così potente l'esercito Cesareo, benchè raccolto non solo delle forze sue, ma eziandio degli aiuti e forze di altri.

Ma non era manco potente, per quanto fosse necessario alla difesa di Padova, l'esercito, che per i Veneziani si ritrovava in quella Città; perchè vi erano (*a*) seicento uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggieri, mille cinquecento Stradiotti sotto famosi ed esperti Capitani, il Conte di Pitigliano preposto a tutti, Bernardino dal Monte, Antonio dei Pii, Lucio Malvezzo, Giovanni Greco e molti condottieri minori. Aggiugnevasi a questa cavalleria dodicimila fanti dei più esercitati e migliori d'Italia sotto Dionigi di Naldo, il Zitolo da Perugia, Lattanzio da Bergamo, Saccoccio da Spoleto, e molti altri Conestabili: diecimila fanti tra Schiavoni, Greci e Albanesi tratti dalle lor galee; nei quali benchè fosse molta turba inutile, e quasi collettizia, ve n'era pure qualche parte utile. Oltre a questi, la gioventù Veneziana con quegli che l'avevano seguitata, la quale, benchè fosse più chiara per la nobiltà e per la pietà verso la patria, nondimeno per offrirsi prontamente ai pericoli, e per l'esempio che faceva agli altri, non era di piccolo momento. Abbondavanvi, oltre alle genti, tutte le altre provvisioni necessarie, numero grandissimo di artiglierie, copia maravigliosa di vettovaglie di ogni sorte, (non essendo stati meno solleciti i paesani a ridurle quivi per sicurtà loro, che gli Uffiziali Veneziani in provvedere, e comandare che assiduamente ve n'entrassero) e moltitudine quasi innumerabile di contadini, quali con-

(a) *Il* Bembo *dice, che erano in Padova intorno a quattordicimila fanti, seicento uomini d'arme, settecento Stradiotti, e* 500. *balestrieri a cavallo. Ma in che modo questi Capitani qui nominati fossero disposti alla custodia della Città è scritto da* Pietro Giustiniano *nel lib.* 10.

150

dotti a prezzo non cessavano mai di lavorare; talmentechè quella Città fortissima per la virtù, e per tanto numero di difensori, era stata riparata e fortificata maravigliosamente; a quel circuito delle mura, che circonda tutta la Città, avendo alzata a grande altezza per tutto il fosso l'acqua, che corre intorno alle mura di Padova, e fatti a tutte le porte della Terra, e in altri luoghi opportuni molti bastioni dalla parte di fuora, ma congiunti alle mura, e che avevano la entrata dalla parte di dentro; con i quali pieni di artiglierie si percuotevano quegli, che fossero entrati nel fosso. E nondimeno, acciocchè la perdita dei bastioni non potesse portar pericolo alla Terra, a tutti dalla parte di sotto avevano fatto una cava, e messivi molti barigliooi pieni di polvere, per potergli disfare, e gittare in aria, quando non si potessero più difendere. Nè confidandosi totalmente nella grossezza, e bontà del muro antico, (con tutto che prima lo avessero diligentemente riveduto, e dove era di bisogno riparato, e tagliato tutti i merli) avevano fatti dal lato di dentro, per quanto gira tutta la Città, steccati con alberi, e altri legnami distanti dal muro quanto era la sua grossezza. Empierono questo vano insino all'altezza del muro di terra consolidatavi con grandissima diligenza: la quale opera maravigliosa, e di fatica inestimabile, e nella quale si era esercitata moltitudine infinita di uomini, non assicurando ancora alla soddisfazione intera di chi era disposto a difender quella Città, avevano dopo il muro così ingrossato e raddoppiato cavato un fosso alto, e largo sedici braccia, il quale ristrignendosi nel fondo, e avendo per tutto case matte, e torrioncelli pieni di artiglieria, pareva impossibile a pigliare: ed erano quegli edifizj a esempio dei bastioni, con avere la cava di sotto, disposti in modo da potersi facilmente con la forza del fuoco rovinare. E nondimeno, per esser più preparati ad ogni caso, alzarono

1509 dopo il fosso un riparo della medesima o maggiore larghezza, che si distendeva quanto tutto il circuito della Terra (da pochi luoghi in fuora, ai quali si conosceva essere impossibile piantare le artiglierie) innanzi al qual riparo fecero un parapetto di sette braccia, che proibiva che quegli che fossero a difesa del riparo non potessero essere offesi dalle artiglierie degl' inimici. E perchè a tanti apparati, e fortificazioni corrispondessero prontamente gli animi dei soldati, e degli uomini della Terra (*a*), il Conte di Pitigliano convocatigli in sulla piazza di Santo Antonio e confortatigli con gravi e virili parole alla salute ed onore loro, astrinse sè medesimo con tutti i Capitani e con tutto l' esercito, e i Padovani a giurar solennemente di perseverare insino alla morte fedelmente nella difesa di quella Città.

Con tanto apparato adunque, e contro a tanto apparato condottosi l' esercito di Cesare sotto le mura di Padova, si distese dalla porta del Portello insino alla porta di Ognissanti, che va a Trevigi, e dipoi si allargò insino alla porta di Codalunga, che va a Cittadella, contenendo per lunghezza tre miglia (*b*). Egli alloggiato nel Monasterio della Beata Elena distante per un quarto di miglio dalle mura della Città, e quasi in mezzo della fanteria Tedesca, avendo distribuito a ciascuno, secondo la diversità degli alloggiamenti, e

(1) *Confortò il Conte di Pitigliano principalmente i soldati a deponere gli odj particolari, e fare amorevolmente quanto si costuma negli assedj delle Città, e poi l' indusse a giurare per la confederazione di quella Città, toccando il sacro Evangelio con le mani, il che avendo prima di tutti fatto egli, fu similmente fatto dai Provveditori, dai Capitani, e dalla moltitudine, come scrive il* Mocenigo, *e il* Giustiniano, *il quale vi aggiugne, che il Gritti confortò i soldati, e i difensori a portarsi valorosamente, e a combattere con franchezza di animo, e di corpo. Questo medesimo fece il Sig. Astorre Baglioni in Famagosta l' anno* 1571. *come scrive il* Porcacchi *nella vita di lui.*

(2) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med., *e l' ediz. di Frib. erroneamente leggono* di tre miglia. R.

delle nazioni, quel che avessero a fare, cominciò a far 1509 piantare le artiglierie. Le quali per esser tante di numero, e alcuna di smisurata e quasi stupenda grandezza, e per esser molto infestato dalle (a) artiglierie di dentro tutto il campo, e specialmente i luoghi dove si cercava di piantare, non si potette fare senza alcuna lunghezza di tempo e difficultà grande, con tutto che egli invitto di animo e di corpo, potentissimo alle fatiche, scorrendo il dì e la notte per tutto, e intervenendo personalmente a tutte le cose, stimolasse con grandissima sollecitudine che le opere si conducessero alla perfezione. Era piantata il quinto dì quasi tutta l'artiglieria; e il dì medesimo i Franzesi, e i fanti Tedeschi da quella parte, alla quale era preposto la Palissa, dettero un assalto a un rivellino della porta, ma più per tentare, che per combattere ordinatamente; onde, vedendo che era difeso animosamente, si ritirarono senza molta dilazione agli alloggiamenti.

Tirava il dì seguente per tutto ferocemente l'artiglieria, la maggior parte della quale per la grossezza sua, e per la quantità grande della polvere che se gli dava, passati i ripari, rovinava le case prossime alle mura. E già in molte parti era gittato in terra spazio grandissimo di muraglia, e quasi spianato un bastione fatto alla porta di Ognissanti: nè per ciò appariva segno alcuno di timore in quei di dentro, i quali infestavano con le artiglierie tutto l'esercito. E gli Stradiotti, i quali alloggiati animosamente nei Borghi avevano ricusato di ritirarsi ad alloggiare nella Città, e i cavalli leggieri correndo continuamente per tutto, ora correvano (quando dinanzi, quando di dietro) insino in su gli alloggiamenti degl'inimici; ora assalivano le scorte del saccomanno, e delle vettovaglie; ora, scorrendo e predando per tutto il paese, rompevano tutte

(a) *Così il Torr. L'ediz. di Frib. e il* Cod. Med. *leggono* delle. R.

1509 e vie, eccetto quella, che va da Padova al Monte di Abano. E nondimeno il campo era copioso di vettovaglie, delle quali si trovavano piene le case e le campagne per tutto; perchè nè il timore dei paesani, nè la sollecita diligenza dei Veneziani, nè i danni infiniti dei soldati da ogni parte, avevano potuto esser pari alla abbondanza di quel bellissimo e fertilissimo contado. Uscì ancora fuori di Padova in quei dì (*a*) Lucio Malvezzo con molti cavalli per condurre dentro quarantamila ducati mandati da Venezia; il quale, benchè il suo retroguardo fosse assaltato dagl' inimici nel ritornare, gli condusse salvi, benchè con perdita di qualcuno dei suoi uomini di arme.

Avevano il nono dì le artiglierie fatto tanto progresso, che non pareva fosse necessario procedere con esse più oltre: però il dì seguente si messe in battaglia per accostarsi alle mura tutto l'esercito. Ma essendosi accorti, che la notte medesima quei di dentro avevano rialzata l' acqua del fosso, che innanzi era stata abbassata, non volendo Cesare mandare le genti a manifestissimo pericolo, ritornò ciascuno agli alloggiamenti. Abbassossi di nuovo l'acqua; e il dì seguente si dette, ma con piccolo successo, un assalto al bastione, che era fatto alla punta della porta di Codalunga; onde Cesare avendo deliberato di far somma diligenza di sforzarlo vi voltò l'artiglieria, che era piantata dalla parte dei Franzesi (i quali alloggiavano tra le porte di Ognissanti, e di Codalunga) con la quale avendone rovinata una parte, vi fece dare dopo due dì l' assalto dai fanti Tedeschi e Spagnuoli, accompagnati da alcuni uomini di arme a piede, i quali ferocemente combattendo (*b*) saltarono in sul bastione, e vi rizzarono

(a) *Con quale astuzia fossero questi denari dal Malvezzo condotti in Padova, lo scrive il* Bembo *nel lib.* 9.

(b) *Il* Mocenigo, *e il* Giustiniano, *che chiama Castel Gattese questo bastione, consentono, che Zitolo da Perugia, preposto a quella guardia, lasciasse a posta salire gl' inimici, e piantare le insegne*

due bandiere. Ma era tale la fortezza del fosso, tale 1509 la virtù dei difensori (tra i quali il Zitolo da Perugia, combattendo con somma laude, fu ferito gravemente) tale la copia degli instrumenti da difendersi non solo di artiglierie, ma di sassi e di fuochi lavorati; che e' furono necessitati impetuosamente scenderne, essendo feriti, e morti molti di loro. Donde l'esercito, che era ordinato per dare, come si credeva, subito che il bastione fosse espugnato, l'assalto alla muraglia (a), si disarmò senza avere tentato cosa alcuna.

Perdè Cesare per questa esperienza interamente la speranza della vittoria: e però deliberato di partirsene, condotta che ebbe l'artiglieria in luogo sicuro, si ritirò con tutto l'esercito alla Terra di Limini, che è verso Trevigi, il (b) sesto decimo giorno da poi che si era accampato a Padova, e poi continuamente si condusse in più alloggiamenti a Vicenza. Ove ricevuto il giuramento della fedeltà dal popolo Vicentino, e dissoluto quasi tutto l'esercito, andò a Verona, disprezzato perchè non erano successi (ma molto più perchè erano, e nell'esercito, e per tutta Italia biasimati maravigliosamente) i consigli suoi, e non meno l'esecuzioni delle cose deliberate. Perchè non era dubbio, che e il non avere acquistato Trevigi, e l'avere perduto Padova, era proceduto per colpa sua; similmente, che la tardità del suo venire innanzi aveva fatta difficile la espugnazione di Padova, perchè da questo era nato, che i Veneziani avevano avuto tempo a provve-

sul bastione, e chè poi saltato fuora, e dato fuoco alla polvere, per ciò apparecchiata, ne fece terribile strage col fuoco, e col ferro.

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo leggono* BATTAGLIA alla MURAGLIA. R.

(b) *Levò il campo d'intorno a Padova l'Imperatore, dopo che ci fu stato forse* 40. *giorni, dice il* Buonaccorsi, *e scrive, che se ne levò ai* 3. *di Ottobre* 1509. *tal che nel tempo dell'assedio conviene con questo Autore, il quale ha detto di sopra, che Massimiliano si accostò a Padova ai* 15. *di Settembre. Il* Bembo *dice, che Cesare levò il campo ai* 2. *di Ottobre.*

1509 dersi di soldati, a empiere Padova di vettovaglie, e a fare quelle riparazioni, e fortificazioni maravigliose. Nè egli negava questa essere stata la cagione, che si fosse difesa quella Città; ma rimovendo la colpa dalla varietà, e dai disordini suoi, e trasferendola in altri, si lamentava del Pontefice e del Re di Francia; che (con l'avere l'uno di loro concesso l'andare a Roma agli Oratori Veneziani, l'altro avere tardato a mandare il soccorso delle sue genti) avevano dato cagione di credere a ciascuno che si fossero alienati da lui: onde avere preso animo i villani delle montagne di Vicenza a ribellarsi: e che, avendo consumato nel domargli molti dì, aveva poi trovato per la medesima cagione le medesime difficultà nella pianura; e che per aprirsi, e assicurarsi le vettovaglie, e liberarsi da molte molestie era stato necessitato a pigliare tutte le Terre del paese. Nè solamente avergli nociuto in questo la tarda venuta dei Franzesi; ma che, se fossero venuti al tempo conveniente, non sarebbe seguitata la ribellione di Padova; e che questo, e l'avere il Re di Francia e il Re di Aragona licenziate le armate di mare, aveva poi data facultà ai Veneziani, liberati di ogni altro timore, di potere meglio provvedere, e fortificare Padova: querelandosi oltre a questo, che al Re d'Aragona erano grate le sue difficultà, per indurlo più facilmente a consentire che a lui restasse l'amministrazione del Regno di Castiglia.

Le quali querele non miglioravano le sue condizioni, nè gli accrescevano l'autorità perduta, per non avere saputo usare sì rare occasioni: anzi che tale opinione fosse comunemente conceputa di lui era gratissimo al Re di Francia; nè molesto al Pontefice, perchè sospettoso e diffidente di ciascuno, e considerando quanto sempre fosse bisognoso di danari, e importuno a dimandarne, non vedeva volentieri crescere in Italia il nome suo.

A Verona ricevette il giuramento della fedeltà: e in 1509 quella Città gli Ambasciatori Fiorentini, tra i quali fu Piero (*a*) Guicciardini mio padre, convennero con lui in nome della loro Repubblica, indotta a questo, oltre alle (*b*) altre ragioni, dai conforti del Re di Francia, di pagargli in breve tempo quarantamila ducati; per la quale promessa ottennero da lui privilegi in forma amplissima della confermazione così della libertà di Firenze, come del dominio, e giurisdizione delle Terre e Stati tenevano, con la quietazione di tutto quello gli dovessero per il tempo passato. E avendo Cesare deliberato di tornarsene in Germania per ordinarsi, secondo diceva, a fare la guerra alla prossima primavera; chiamò a sè Ciamonte per trattare delle cose presenti. Al quale, venuto a lui nella villa di Arse nel Veronese, dimostrò il pericolo che i Veneziani non recuperassero Cittadella, e Bassano (i quali luoghi molto importanti, insuperbiti per la difesa di Padova, si preparavano per assaltare) e che il medesimo non intervenisse poi di Monselice, di Montagnana, e di Esti: essere necessario pensare, oltre alla (*c*) conservazione di queste Terre, non meno alla recuperazione di Legnago, e che essendo egli per sè solo impotente a fare le provvisioni necessarie a questi effetti, bisognava fosse aiutato dal Re, le cose del quale, non si sostenendo le sue, si mettevano in pericolo. Alle quali dimande non potendo Ciamonte dargli certa risoluzione, si rimesse a darne notizia al Re, dandogli speranza, che la risposta sarebbe conforme al suo desiderio.

(a) *Pietro Guicciardini, padre dell'Autore presente stette Ambasciatore per la nostra Città presso Massimiliano anco quando egli era sotto Padova. Fu poi anco Ambasciatore a Papa Leone X. ove fece in nome della Città una bellissima Orazione, ed ebbe molti carichi onorati, e importanti, secondo l' uso di quella illustre famiglia.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* le. R.

(c) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* la. R.

1509 Da questo parlamento Massimiliano, lasciato a guardia di Verona il Marchese di Brandiborgh, andò alla Chiusa; e poco dipoi la Palissa, il qual era rimasto con cinquecento lance nel Veronese, allegando difficultà degli alloggiamenti, e molte incomodità, ottenuta quasi per importunità licenza da lui, si ritirò nei confini del Ducato di Milano; perchè la intenzione del Re era, che avendo a stare le sue genti oziosamente alle guarnigioni, stessero nello Stato suo; ma che tornassero a servire Massimiliano per fare qualunque impresa gli piacesse, e specialmente quella di Lignago, la quale desiderata, e sollecitata sommamente da lui, si differì per le sue solite difficultà tanto, ch'essendo sopravvenute per la stagione del tempo le piogge grandi, non si poteva più campeggiare in quel paese, che per la bassezza sua è molto sopraffatto dalle acque.

Però Cesare ridotto in queste difficultà (*a*) desiderò di fare tregua per qualche mese con i Veneziani; ma essi pigliando animo dai suoi disordini, e vedendolo aiutato così freddamente dai Collegati, non giudicarono essere a loro proposito il sospendere le armi.

(a) *Non si legge in alcuno degl' Istorici Veneziani questo trattamento di tregua. Il* Bembo *scrive, che Massimiliano andato a Verona, in pochi dì passò a Trento, ove la moglie era venuta a trovarlo.*

1509

CAPITOLO QUINTO

Discordia tra il Re di Francia e il Papa. Condizioni da lui proposte per assolvere i Veneziani. I Veneziani ricuperano Vicenza. Vanno contro al Duca di Ferrara, condotti dal Trevisano. Rotta dei Ferraresi alla Pulisella. Ercole Cantelmo è decapitato. Ciatiglione viene a soccorso di Ferrara. Sdegno del Pontefice, che v'invia genti d'arme alla difesa. Rotta dei Veneziani nel Po. Concordia tra il Re de' Romani e il Re Cattolico. Rotta dell'Imperiali a Verona. Sdegno di Cesare contro il Papa. Morte del Conte di Pitigliano. Invio del Vescovo di Sion agli Svizzeri. I Veneziani sono assoluti dall'Interdetto. ondizioni.

Ritornossene alla fine Cesare a Trento, lasciate in pericolo grave le cose sue, e lo stato d'Italia in non piccola sospensione; perchè era nata tra il Pontefice e il Re di Francia nuova contenzione; il principio della quale, benchè paresse proceder da cagioni leggieri, si dubitava non avesse occultamente più importanti cagioni. Quel che allora si dimostrava, era, che essendo vacato un Vescovado in Provenza per la morte del Vescovo suo nella Corte di Roma, il Papa lo aveva conferito contro alla volontà del Re di Francia: il quale pretendeva, questo essere contrario alla capitolazione fatta tra loro, per mezzo del Cardinale di Pavia. Nella quale, se bene nella scrittura non fosse stato nominatamente espresso, che il medesimo si osservasse nei Vescovadi, che vacassero nella Corte di Roma, che in quegli, che vacavano negli altri luoghi, nondimeno il Cardinale avergliene promesso con le parole: il che negando il Cardinale esser vero (forse più per timore, che per altra cagione) e il Re affermando il contrario; il Pontefice diceva non saper quello, che tacitamente fosse stato trattato, ma che essendosi nella ratificazione sua riferito a quello, che appariva per scrittura, con inserirvi nominatamente capitolo per capitolo, nè comprendendo questo il caso, quan-

1509 do i Vescovi morivano in Corte di Roma, non esser tenuto più oltre. E perciò crescendo la indegnazione, il Re, disprezzato contro alla sua consuetudine il consiglio del Cardinale di Roano, (stato sempre autore della concordia col Pontefice) fece sequestrare i frutti di tutti i benefizj, che tenevano nello Stato di Milano i Cherici residenti nella Corte di Roma: e il Papa da altra parte ricusava di dare le insegne del Cardinalato ad Albi, il quale per riceverle, secondo la promessa fatta al Re, era andato a Roma. E con tutto che il Pontefice, vinto dai preghi di molti, disponesse alla fine del Vescovado di Provenza secondo la volontà del Re, e con lui convenisse di nuovo come si avesse a procedere nei benefizj, che nel tempo futuro vacassero nella Corte Romana, e che perciò dall'una parte si liberassero i sequestri fatti, dall'altra fossero concedute le insegne del Cardinalato ad Albi; nondimeno non bastavano queste cose a mollificare l'animo del Pontefice, esacerbato per molte cose, ma specialmente, perchè avendo insino dal principio del Pontificato conceduta mal volentieri al (a) Cardinale di Roano la Legazione del Regno di Francia, come dannosa alla Corte di Roma e con indegnità sua, gli era molestissimo essere costretto, per non irritare tanto l'animo del Re di Francia, consentire la continuasse; e perchè persuadendosi, che quel Cardinale tendesse con tutti i suoi pensieri ed arti al Pontificato, sospettava di ogni progresso e di ogni movimento dei Franzesi.

Queste erano le cagioni apparenti degli sdegni suoi;

(a) *Di sopra nel lib.* 5. *ha detto, che la legazione di Francia concessa per* 18. *mesi da Papa Alessandro VI. al Cardinale di Roano, fu concessione dannosa alla Corte di Roma, dalla quale divertiva molte faccende, e poi nel lib.* 6. *scrive, che partendo il Cardinale di Roano da Roma per tornarsene in Francia, ottenne da Papa Giulio, più perchè non ebbe ardire di negargliela, che per libera volontà, la confermazione della legazione di quel Regno.*

ma per quello, che si manifestò poi dei suoi pensieri, 1509 avendo nell' animo più alti fini, desiderava ardentissimamente, o per cupidità di gloria, o per occulto odio contro al Re di Francia, o per desiderio della libertà dei Genovesi, che il Re perdesse quel che possedeva in Italia; non cessando di lamentarsi senza rispetto di lui e del Cardinale; ma in modo, che e' pareva che la sua mala satisfazione procedesse principalmente da timore. E nondimeno, come era di natura invitto e feroce, e che alla disposizione dell' animo accompagnava il più delle volte le dimostrazioni estrinseche, ancora che si avesse proposto nella mente fine di tanto momento, e tanto difficile a conseguire, confidandosi in sè solo, e nella riverenza e autorità che conosceva avere appresso ai Principi la Sedia Apostolica, non dependente, nè congiunto con alcuno; anzi dimostrando con le parole e con le opere di tenere poco conto di ciascuno; nè si congiugneva con Cesare, nè si restrigneva col Re Cattolico: ma insalvatichito con tutti, non dimostrava inclinazione se non ai Veneziani, confermandosi ogni giorno più nella volontà di assolvergli, perchè giudicava il non lasciargli perire essere molto a proposito della salute d' Italia, e della sicurtà e grandezza sua. Alla qual cosa efficacemente contradicevano gli Oratori di Cesare e del Re di Francia, concorrendo con loro in pubblico al medesimo l' Oratore del Re di Aragona; benchè (temendo per l' interesse del Regno di Napoli della grandezza del Re di Francia, nè confidandosi in Cesare per la sua instabilità) procurasse occultissimamente il contrario col Pontefice. Allegavano non essere conveniente che il Pontefice facesse tanto beneficio a coloro, i quali era tenuto a perseguitare con le armi, atteso che per la confederazione fatta a Cambrai era ciascuno dei Collegati obbligato ad aiutare l' altro insino a tanto, che avesse intieramente acquistate tutte le cose no-

1509 minate nella sua parte: dunque, non avendo mai Cesare acquistato Trevigi, non essere alcuno di loro liberato da questa obbligazione: oltrechè, con giustizia si poteva dinegare l'assoluzione ai Veneziani, perchè nè volontarj, nè fra il tempo determinato nel Monitorio, avevano restituite alla Chiesa le Terre della Romagna; anzi non avere insino a quest'ora obbedito interamente, imperocchè erano stati ammoniti di restituire, oltre alle Terre, i frutti presi; il che non avevano adempiuto.

Ma a queste cose rispondeva il Pontefice, che, poichè si erano ridotti a penitenza, e dimandato con umiltà grande l'assoluzione, non era ufficio del Vicario di Cristo perseguitargli più con le armi spirituali in pregiudizio della salute di tante anime, avendo conseguite le Terre, e così cessando la cagione, per la quale erano stati sottoposti alle censure, perchè la restituzione dei frutti presi era cosa accessoria, e inserita più per aggravare la inobbedienza, che per altro, e che non era conveniente venisse in considerazione di tanta cosa. Diversa essere la causa del perseguitargli con le armi temporali; alle quali, perchè aveva nell'animo di perseverare nella Lega di Cambrai, si offeriva parato di concorrere insieme con gli altri; benchè da questo potesse ciascuno dei Confederati giustamente discostarsi: perchè dal Re dei Romani era mancato il non avere Trevigi, avendo rifiutato le prime offerte fattegli dai Veneziani (quando gli mandarono Ambasciatore Antonio Giustiniano) di lasciargli tutto quello possedevano in Terra Ferma, e perchè dipoi gli avevano offerto molte volte di dargli in cambio di Trevigi conveniente ricompenso. E così, non lo ritenendo le contradizioni degli Ambasciatori, lo ritardava solamente la generosità del suo animo, per la quale, ancora che riputasse l'assoluzione dei Veneziani utile a sè e opportuna ai fini proposti, aveva deliberato non la con-

cedere, se non con dignità grande della Sedia Apostolica, e in modo, che le cose della Chiesa si liberassero totalmente dalle loro oppressioni. E perciò, recusando i Veneziani di cedere a due condizioni, le quali oltre a molte altre aveva preposte (a), differiva l'assolverli: l'una era, che lasciassero libera ai sudditi della Chiesa la navigazione del mare Adriatico, la quale vietavano a tutti quegli, che per le robe conducevano, non pagavano loro certe gabelle; l'altra, che non tenessero più in Ferrara, Città dependente dalla Chiesa, il Magistrato (b) del Bisdomino. Allegavano i Veneziani questo essere stato consentito dai Ferraresi, non repugnando Clemente VI. Pontefice Romano, che a quel tempo risedeva con la Corte nella Città di Avignone; e la superiorità, e custodia del Golfo avere conceduto loro con amplissimi privilegi Alessandro IV. Pontefice, mosso, perchè colle armi e colla virtù, e con molte spese l'avevano difesa dai Saracini, e dai Corsali, e renduta sicura quella navigazione ai Cristiani.

1509

Alle quali cose si replicava per la parte del Pontefice non avere potuto i Ferraresi in pregiudizio della superiorità Ecclesiastica acconsentire, che da altri fosse tenuto un Magistrato, o esercitata giurisdizione in Ferrara; nè avendo consentito volontariamente, ma sforzati da lunga e grave guerra (e dopo avere ricercato in vano l'aiuto del Pontefice, le censure del quale dispregiavano i Veneziani) avere accettata la pace con quelle condizioni, che era paruto a chi poteva contro a loro più con le armi, che con la ragione. Nè della concessione d'Alessandro Pontefice apparire nè in I-

(a) *Leggo* preposte *col Torrentino. Il* Cod. Med. *ha* proposte. R.
(b) *Il Magistrato del Bisdomino o Visdomino in Ferrara fu introdotto dai Veneziani nella pace, che essi fermarono con Alberto di Este, che per difendere Francesco Carrara il giovane, aveva con loro fatto guerra; il che scrive* Pietro Giustiniano *nel lib. 6. delle sue Istorie.*

1509 storie, nè in scritture memoria, o fede alcuna, eccetto il testimonio dei Veneziani, il quale in causa propria e sì ponderosa era sospetto: e quando pure ne apparisse cosa alcuna, essere più verisimile, che da lui (il qual dicevano averlo conceduto in Venezia) fosse stato conceduto per minacce, o per timore; che un Pontefice Romano, a cui sopra tutti gli altri apparteneva il patrocinio della giustizia, e il ricorso degli oppressi, avesse conceduto una cosa tanto imperiosa, e impotente (*a*) in detrimento di tutto il mondo.

Nel quale stato delle cose, variazione degli animi dei Principi, piccola potenza e riputazione del Re dei Romani, i Veneziani mandarono l'esercito, nel quale era Provveditore Andrea Gritti, a Vicenza, ove sapevano il popolo desiderare di ritornar sotto l'imperio loro: e accostativisi, che era già notte, battuto con le artiglierie il subborgo della Posterla, l'ottennero. E nondimeno, benchè nella Città fossero pochi soldati, non confidavano molto di espugnarla; ma gli uomini della Terra confortati (come fu fama) dal Fracassa, (*b*) mandati loro a mezza notte Ambasciatori, gli messero dentro, ritirandosi il Principe di Anault, e il Fracassa nella fortezza. E fu costante opinione, che se ottenuta Vicenza si fosse senza differire accostato l'esercito Veneto a Verona, avrebbe Verona fatto il medesimo: ma non parve ai Capitani dover partire da Vicenza, se prima non acquistavano la fortezza; la quale benchè il quarto dì venisse in potestà loro (perchè il Principe di Anault e il Fracassa per la debo-

(a) *Il vocabolo* impotente *è preso nel senso latino di* smoderato. *Tutti leggono così. Il solo* Cod. Med. *legge* potente. R.

(b) *Il* Mocenigo *scrive affermativamente, che Vicenza fosse ricuperata dai Veneziani per opera del Fracassa. Il* Giustiniano *recita, che Dionigi di Naldo, combattendo con i nemici, gli ributtasse dentro per la porta detta Posterla, e che egli vi entrasse con essi, da che spaventati quei di dentro si arrendessero. Il* Bembo *tiene, che raunato i Vicentini il Consiglio per opera di quelli di Massimiliano, venissero ad arrendersi.*

lezza sua l'abbandonarono) entrò in questo tempo in 1509 Verona nuova gente di Cesare, e sotto Obignì trecento lance del Re di Francia, di maniera che, essendovi da cinquecento lance, e cinquemila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, non era più facile l'occuparla. Accostossi dipoi l'esercito Veneto a Verona, diviso in due parti (in ciascuna delle quali erano trecento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri, e tremila fanti) e sperando che, come si fossero accostati, si facesse movimento nella Città. Ma non si essendo presentati alle mura in un tempo medesimo, quegli, che erano nella Terra, fattisi incontro alla prima parte (che veniva di là dal fiume dell' Adice, e già era entrata nel Borgo) la costrinsero a ritirarsi; e sopravvenendo poco dipoi Lucio Malvezzo dall'altra ripa del fiume con l'altra parte, si ritirò medesimamente; ed ambedue congiunte insieme si fermarono alla villa di San Martino, distante da Verona cinque miglia. Nel qual luogo mentre stavano, avendo inteso che duemila fanti Tedeschi partiti da Basciano erano andati a predare a Cittadella, mossisi a quella parte, gli rinchiusero in Valle Fidata: ma i Tedeschi, avendo ricevuto soccorso da Basciano, uscirono per forza, benchè non senza danno, per i (*a*) passi stretti; ed avendo abbandonato Basciano, li occuparono i Veneziani. (*b*) Da Basciano andò una parte dell'esercito a Feltro, e Civitale, e dopo avere recuperate quelle Terre, alla Rocca della Scala, la quale espugnò, avendovi prima piantate le artiglierie. E nel tempo medesimo Antonio e Girolamo da Savorniano Gentiluomini, che nel Friuli seguitavano le parti Veneziane, presero Castelnuovo, posto in su un aspro monte in mezzo della Patria (così chiamano il Friuli di là dal fiume del Tigliavento) non s' intendendo di

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge* dei. R.

(b) *Tutti questi progressi si leggono più accuratamente scritti nel* Mocenigo. *Il* Bembo *similmente e il* Giustiniano *gli scrivono*,

1509 Cesare (il quale commosso dal caso di Vicenza era venuto subitamente alla Pietra) altro che romori vani, e spesso muoversi con celerità, ma senza effetto alcuno da un luogo a un altro.

Andò dipoi l' esercito dei Veneziani verso Monselice o Montagnana per recuperare il Polesine di Rovigo, e per entrare nel Ferrarese insieme con l' armata; la quale, il Senato (disprezzato il consiglio dei (a) Senatori più prudenti, che giudicavano essere cosa temeraria l' implicarsi in nuove imprese) aveva (b) deliberato mandare potente per il fiume del Po contro al Duca di Ferrara; mossi non tanto dall' utilità delle cose presenti, quanto dallo sdegno, che incredibile avevano conceputo contro a lui, parendo loro, che di quel che aveva fatto per liberarsi dal giogo del Bisdomino, e per recuperare il Polesine, non dovere giustamente lamentarsi, ma non potendo già tollerare, che non contento di quel che pretendeva appartenersegli di ragione, avesse, quando Cesare si levò con l' esercito da Padova, ricevuto da lui in feudo il Castello di Esti (c), donde è l' antica origine, e il cognome della famiglia da Esti, e in pegno, per sicurtà di danari prestati, il Castello di Montagnana, nei quali due luoghi non pretendeva ragione alcuna. Aggiugnevasi la memoria, che le sue genti nella recuperazione del Polesine, concitate da odio estremo contro al nome Ve-

(a) *Uno di questi Senatori, che disconsigliasse il far la guerra contro il Duca di Ferrara, scrive il* Bembo, *che fu Angelo Trevisani Generale dell' armata, il quale avvertì i Padri, che non si poteva andare con l' armata su per il Po senza gran pericolo, per le tante fortezze, che il Duca aveva fatte sopra le ripe, e per poca acqua del fiume.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Friburgo leggono* avevano. R.

(c) Giovambatista Pigna, *nell' Istoria dei Principi di Esti tiene, che la origine di quei Signori sia dalla famiglia degli Azii di Roma, i quali sparsi, come le altre famiglie Romane, per diversi luoghi d' Italia, avessero il dominio di Esti, e di gran parte della provincia Veneta.*

neziano, avevano danneggiato eccessivamente i beni 1509
dei Gentiluomini, incrudelendo eziandio contro gli edifizj con incendj, e con rovine: però fu determinato, che l'armata loro guidata da Angelo Trivisano, nella quale furono (a) diciassette galee sottili, con numero grandissimo di legni minori, e ben provvista di uomini atti alla guerra, andasse verso Ferrara. La quale armata, entrata nel Po per la bocca delle Fornaci, e abbruciata Corbola, e altre ville vicine al Po, andò prendendo tutto il paese insino a Lago Scuro, dal qual luogo i cavalli leggieri, che per terra l'accompagnavano (b), scorsero per insino a Ficheruolo, palazzo piuttosto, che fortezza, famoso (c) per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino Capitano dei Veneziani nella guerra contro a Ercole padre di Alfonso.

La venuta di questa armata, e la fama di avere a venire l'esercito di terra, spaventò molto il Duca di Ferrara; il quale, trovandosi con pochissimi soldati, nè essendo il popolo di Ferrara, o per il numero, o per la perizia della guerra bastante a opporsi a tanto pericolo, non aveva insino a tanto gli sopravvenissero gli aiuti (che sperava dal Pontefice, e dal Re di Francia) altra difesa, che impedire con frequentissimi colpi di artiglierie, piantate in sulla ripa del Po, che gli inimici non passassero più innanzi. Perciò il Trivisano, avendo tentato in vano di passare, e conoscendo non potere fare senza gli aiuti di terra maggiore progresso, fermò l'armata in mezzo al fiume del Po dietro a una isoletta, che è (d) di riscontro alla Pulisella,

(a) *Più di venti galee, dice il* Giovio *nella vita d' Alfonso, con gran moltitudine di barche, e d' altri legni minori, e il* Mocenigo *scrive, che avea sedici galee, galeoni, e altri varj legni.*

(b) Così *il Torr. riferendosi all' armata.* Il Cod. Med. *e l' ediz. di Frib. leggono* lo. R.

(c) *Di questa guerra scrive il* Sabellico *nell' ultimo libro delle Istorie di Venezia, e* Pietro Giustiniano *nel lib.* 9.

(d) *Manca questo* è *del Torr. nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

1509 luogo distante da Ferrara per undici miglia, e molto opportuno a travagliarla, e tormentarla, con intenzione di aspettare quivi l'esercito, al quale si era arrenduto senza difficultà tutto il Polesine, recuperata prima Montagnana per accordo, per il quale furono concessi loro prigioni gli Uffiziali Ferraresi, e i Capitani dei fanti, che vi erano dentro. Insino all'arrivare del quale, perchè l'armata stesse più sicura, cominciò il Trivisano a fabbricare due bastioni con grandissima celerità in sulla ripa del Po, l'uno dalla parte di Ferrara, l'altro in sulla ripa opposita, gittando similmente un ponte in sulle navi, per il quale si potesse dalla armata soccorrere il bastione, che si fabbricava verso Ferrara. La perfezione del quale per impedire il Duca, ma con consiglio forse più animoso che prudente, raccolti quanti più giovani potette della Città, e i soldati, che continuamente concorrevano agli stipendj suoi, (*a*) mandò all'improvviso ad assaltarlo: ma quegli che erano nel bastione, soccorsi dall'armata, usciti fuora a combattere, gli cominciarono a mettere in fuga. E benchè il Duca sopravvenendo con molti cavalli rendesse animo, e rimettesse in ordine la gente sua, imperita la più parte, e disordinata; nondimeno fu tale l'impeto degl'inimici, per i quali combatteva la sicurtà del luogo, e molte artiglierie piccole, che finalmente fu costretto a ritirarsi, restando, o morti, o presi molti dei suoi, nè tanto della turba imperita e ignobile, quanto dei soldati più feroci, e della nobiltà Ferrarese, tra i quali (*b*) Ercole Cantelmo giovane di

(a) *Qnesta scaramuccia fra i Veneziani, e i Ferraresi alla Pulisella successe ai* 21 *di Dicembre* 1509. *come dice il* Mocenigo. *Il* Giovio *nella vita di Alfonso, e il* Bembo *nel lib* 9. *la raccontano. Il* Mocenigo, *e il* Giustiniano *non così pienamente.*

(b) *Ercole Cantelmo fu figliuolo di Gismondo Cantelmo, e dal* Giovio *é lodato similmente per giovane di gran valore, tassando la crudeltà degli Schiavoni Il* Bembo *dice, che sdrucciolandogli il cavallo sotto, cadendo il giovane, fu dai Galeotti uociso. Ma l'* Ariosto *nel canto* 36. *alla stanza* 7. *tiene l'opinione di questo Autore., e del*

somma espettazione, i maggiori del quale avevano già dominato nel Reame di Napoli il Ducato di Sora. Il quale condotto prigione da alcuni soldati Schiavoni in su una galea, e venuti in questione di chi di loro dovesse essere prigione, gli fu da uno di essi con inaudito esempio di barbara crudeltà miserabilmente troncata la testa. Per le quali cose parendo a ciascuno, che la Città di Ferrara non fosse senza pericolo, Ciamonte vi mandò in soccorso Ciattiglione con cento cinquanta lance Franzesi; e il Pontefice, sdegnatosi che i Veneziani l'avessero assaltata senza rispetto della superiorità che vi ha la Chiesa, ordinò che i suoi dugento uomini di arme, che erano in aiuto di Cesare si volgessero alla difesa di Ferrara; ma sarebbero state per avventura tarde queste provvisioni, se i Veneziani non fossero stati costretti di pensare alla difesa delle cose proprie.

1509

Non erano, come è detto di sopra, state moleste al Re di Francia le difficultà, che aveva Massimiliano, parte per il timore che ebbe sempre delle prosperità sue, parte perchè, ardendo di desiderio d'insignorirsi della Città di Verona, sperava che per le sue necessità glie ne avesse finalmente a concedere, o in vendita, o in pegno: ma da altra parte gli dispiaceva, che la grandezza dei Veneziani risorgesse, dalla quale sarebbe risultato molestia e pericolo continuo alle cose sue. Però, essendo per la penuria dei danari molto deboli le provvisioni di Cesare in Verona, fu necessitato il Re a procurare con altro aiuto, che con quello delle genti di arme che vi erano entrate, che quella Città non ritornasse in potestà loro; alla qual cosa dette

Giovio, *talchè errano sopra quel luogo coloro, che dicono come dai Veneziani egli fosse condennato a essergli troncata la testa, perciocchè prima era stato ai soldi loro, e poi erasi accostato al Duca di Ferrara*. Il Bembo *dice; che in borsa gli furono trovate lettere della sua innamorata, le quali lo disconsigliavano con molti efficaci preghi, ch' ei non volesse combattere con i Veneziani.*

1509 principio Ciamonte, venuto dopo la perdita di Vicenza ai confini del Veronese. Perchè, cominciando a tumultuare, per mancamento dei pagamenti, duemila fanti Spagnuoli che erano in Verona, ve gli fermò agli stipendj del Re di Francia, e vi mandò per maggior sicurtà altri fanti, seguitato in questo il consiglio del Triulzio, che (dubitando Ciamonte che al Re non fosse molesta questa spesa) gli rispose essere minor male, che il Re lo imputasse di avere speso danari, che di avere perduto, o messo in pericolo il suo Stato. Prestò oltre a questo a Cesare, per pagare i soldati che erano in Verona, ottomila ducati, ma ricevendo per pegno della restituzione di questi, e degli altri, che per benefizio suo vi spendesse in futuro, la Terra di Valeggio, la qual Terra per essere una dei passi del fiume del Mincio (anzi chi possiede quella e Peschiera domina il Mincio) e propinqua a Brescia (*a*) sei miglia, era per sicurtà di Brescia molto stimata dal Re. La venuta di Ciamonte seguitato dalla maggior parte delle lance, che alloggiavano nel Ducato di Milano, il mettere genti in Verona, e il divulgarsi che si preparava per andare alla espugnazione di Vicenza, furono cagione, che l'esercito dei Veneziani, lasciati per difesa del Polesine, e per sussidio dell'armata quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti, si partì del Ferrarese, e si divise in Lignago, Soave, e Vicenza; e che i Veneziani, desiderando assicurarsi che Vicenza e il paese circostante non fosse molestato dalle genti che erano in Verona, lo fortificarono con una fossa di opera memorabile, larga, e piena di acqua, intorniata da un riparo, in sul quale erano distribuiti molti bastioni: la quale cominciando dalle radici della Montagna sopra a Soave, e distendendosi per spazio di cinque miglia, si distendeva per il piano, che da (*b*) Rovigo si va a

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *vi aggiunge un* a. R.
(b) *Questa voce Rovigo in questo luogo stimo che sia puro errore*

Monforte, terminando in certi paludi contigui al fiume dell'Adice; e fortificato Soave, e Lonigo, avevano, mentre là si guardava, assicurato massimamente la vernata tutto il paese. 1509

Alleggerissi per la partita delle genti Veneziane, ma non si levò però in tutto, il pericolo di Ferrara; perchè sebbene fosse cessato il timore dell'essere sforzata, non era cessato il sospetto, che per i danni gravissimi, o non si estenuasse troppo, o non si riducesse il popolo ad ultima disperazione, perchè le genti dell'armata, e quelle che l'accompagnavano, correvano ogni giorno insino in sulle porte della Città; e altri legni dei Veneziani, assaltato da altra parte lo Stato del Duca di Ferrara, avevano preso Comacchio. Sopraggiunsero in tempo le genti del Pontefice e del Re di Francia; e perciò il Duca (il quale prima ammonito dal danno ricevuto nell'assalto del bastione aveva fermate le genti sue in alloggiamento forte appresso a Ferrara) cominciò a fare spesse cavalcate, e scorrerie per condurre gl'inimici a combattere; i quali, sperando che l'esercito loro ritornasse, recusavano prima di combattere. E accadde, che essendo cavalcato un giorno insino appresso al bastione il Cardinale da Esti, nel ritornarsene un colpo di artiglieria scaricata da uno dei legni degl'inimici (a) levò il capo al Conte Lodovico della Mirandola, uno dei Condottieri della Chiesa,

di stampa, e voglia dire Lonigo, si perchè Rovigo non è presso a Soave, ma sì bene Lonigo, non molto lontano da Monteforte, e da Soave, come perchè nella Istoria del Mocenigo, *dal quale trovo, che questo Autore può parere di avere preso molte cose, scrive così:* Fossa deducta est a Suavio oppido, usque ad amnem Athesim, et passim obducta palus quantum fieri potuit, levigataque itinera a Suaviano colle ad campestrem planiciem, qua ex Leonico oppido ad Montem fortem itur, simulque Suavium, et Leonicum muro pro murali, et fossa aquarum, et itinerum abscissione munita sunt, *da che è chiaro, che questa voce in questo luogo è per errore di stampa stata scambiata.*

(a) *La palla del Falconetto levò di tal maniera il capo dal busto del Conte Lodovico, che il torso così armato fu dipoi per alquanto*

1509 non avendo tra tanta moltitudine, nè quello, nè altro colpo offeso alcuno.

Finalmente la perizia del paese e della natura e opportunità del fiume fece facile quello, che da principio era paruto pericoloso e difficile. Perchè, sperando il Duca e il Cardinale di rompere con le artiglierie l'armata, purchè avessero facultà di poterle sicuramente discendere (a) in sulla ripa del fiume, ritornò il Cardinale con parte delle genti ad assaltare il bastione, e avendo con uccisione di alcuni di loro rimessi gl'inimici, che erano usciti a scaramucciare, occupò, e fortificò la parte prossima dell'argine, in modo che, senza che gl'inimici lo sapessero (b), condusse al principio della notte le artiglierie in sulla ripa opposita all'armata; e distesele con silenzio grande, cominciò con terribile impeto a percuoterla. E benchè tutti i legni si movessero per fuggire, nondimeno (essendo distese per lungo spazio molte e grossissime artiglierie, le quali maneggiate da uomini periti tiravano molto da lontano) mutavano piuttosto il luogo del pericolo, che fuggissero il pericolo; essendo sopravvenuta, ed esercitandosi maravigliosamente la persona del Duca peritissimo e nel fabbricare e nell'usare le artiglierie. Per i quali colpi tutti i legni inimici, con tutto che essi similmente non cessassero di tirare (ma invano, perchè quegli, che erano in sulla ripa erano coperti dall'argine) con varj, e spaventosi casi si consumavano: alcuni dei quali non potendo più reggere ai colpi si arrendevano; alcuni altri, appresovi il fuoco per i colpi delle artiglierie, miserabilmente ardevano con gli uo-

tempo balzellato in qua e in là dal caval, che si maneggiava, Giovio.

(a) *Manca tal verbo nel vocabolario in questo senso*. R.

(b) *Il* Giovio *dice, che il Cardinal da Esti con astuzia non più forse pensata fece forare al piano dell'acque in molti luoghi l'argine del Po, e a quelle buche piantar le artiglierie: il che niuno degl'Istorici Veneziani scrive*.

mini che vi erano dentro; altri per non venire in mano degl' inimici, si sommergevano; e il Capitano dell' armata, montato quasi al principio dell' assalto sopra una scafa, fuggendo si salvò; la sua galea fuggita per spazio di tre miglia al continuo tirando, e difendendo, o provvedendo alle percosse che riceveva, all' ultimo tutta forata andò in fondo. Finalmente, essendo piena ogni cosa di sangue, di fuoco, e di morti, vennero in potestà del Duca quindici galee, alcune navi grosse, fuste, barbotte e altri legni minori quasi senza numero, morti circa duemila uomini, o da artiglierie, o dal fuoco, o dal fiume; prese sessanta bandiere, ma non lo stendardo principale, che si salvò col Capitano; molti fuggiti in terra, dei quali parte raccolti dai cavalli leggieri dei Veneziani si salvarono, parte seguitati dagl' inimici furono presi, parte riceverono nel fuggirsi varj danni dai paesani (a). Furono i legni presi condotti a Ferrara, ove per memoria della vittoria acquistata si conservarono molti anni, insino a tanto, che Alfonso, desideroso di gratificare al Senato Veneziano, gli concedè loro. Rotta l' armata, mandò subito Alfonso trecento cavalli; e cinquecento fanti per rompere l' altra armata, che aveva preso Comacchio; i quali avendo recuperato Loreto, fortificato dai Veneziani, si crede che averebbero rotta l' armata, se quella conosciuto il pericolo non si fosse ritirata alle Bebie.

Questo fine ebbe in spazio di un mese l' assalto di Ferrara; nel quale l' evento, che spesso è giudice non imperito delle cose, manifestò quanto fosse più prudente il consiglio dei pochi, che confortavano, che lasciate le altre imprese, e riservati a maggiore opportunità i denari, si attendesse solamente alla conservazione

(a) *Questa cosa fu descritta da* Celio Calcagnino *Ferrarese, uomo di singolare erudizione, ed eloquenza.*

1509 di Padova e di Trevigi, e delle altre cose recuperate; che di quegli, che più di numero, ma inferiori di prudenza, concitati dall'odio e dallo sdegno, erano facili ad implicarsi in tante imprese, le quali cominciate temerariamente partorirono alla fine spese gravissime, con non mediocre ignominia e danno della Repubblica.

Ma dalla parte di Padova succedevano per i Veneziani più presto le cose prospere, che altrimenti; perchè trovandosi Cesare nel Vicentino con quattromila fanti, una parte non molto grande delle genti dei Veneziani, con l'aiuto dei villani del paese, presero quasi in su gli occhi suoi il passo della Scala, e appresso il Cocolo, e Basciano luogo importante per impedire chi della Magna volesse passare in Italia. Ed egli, lamentandosi che per la partita della Palissa fossero succeduti molti disordini, se ne andò a Bolzano per trasferirsi alla Dieta, che per ordine suo si aveva a tenere a Spruch. Il cui esempio seguitando Ciamonte, omessi i pensieri caldi, che aveva avuto di fare la impresa di Vicenza e di Lignago, considerando ancora i luoghi essere bene provveduti, e la stagione del tempo molto contraria, si ritirò a Milano, lasciata ben guardata Brescia, Peschiera, e Valeggio; e in Verona per difesa di quella Città (la quale Cesare per sè stesso era impotente a difendere) seicento lance, e quattromila fanti, i quali separati dai soldati di Cesare alloggiavano nel Borgo di San Zeno, avendo anche in potestà loro, per essere più sicuri, la cittadella.

La Città di Verona (*a*) nobile e antica Città è divi-

(a) *Il sito della Città di Verona, bellissima, e nobilissima della Gallia Cisalpina, è stato descritto anco benissimo dal* Giustiniano *lib.* 6. *delle sue Istorie, ma chi vuole averne più particolar notizia legga i sei libri latini dell'origine, e accrescimento di essa di* Torello Saraina, *e i tre libri volgari, ch' ei fece dell' Istorie di quella Città per tutto il tempo dei Signori della Scala; i libri, che*

sa dal fiume dell'Adice; fiume profondo e grossissimo, 1509
il quale nato dai monti della Magna, come è condotto
al piano si torce in sulla mano sinistra rasente i monti,
ed entrando in Verona, come n'è uscito, discostandosi
dai monti si allarga per bella e fertile pianura. Quella parte della Città, che è situata nella costa con alquanto piano, è dall'Adice in là verso la Magna: il
resto della Terra, che è tutto in piano, è posto dall' Adice in qua verso Mantova. In sul monte alla porta di San Giorgio è posta la rocca di San Piero, e due
balestrate distante da quella, più alta in sulla cima del
poggio, è quella (*a*) di San Felice; forte l'una, e l'altra assai più di sito, che di muraglia: e nondimeno
perdute quelle, perchè soprafanno tanto la Città, resterebbe Verona in grave pericolo. Queste erano guardate dai Tedeschi. Ma nell'altra parte, separata da
questa parte dal fiume, è Castelvecchio di verso Peschiera, posto quasi in mezzo della Città, e che attraversa il fiume con un ponte; e tre balestrate distante
da quello, verso Vicenza, è la cittadella; e tra l'una e
l'altra si congiungono le mura della Città dalla parte
di fuora, che rendono figura di mezzo tondo; ma dal
lato di dentro si congiugne loro un muro edificato in
mezzo di due fossi grandissimi, e lo spazio tra l'un
muro e l'altro è chiamato il Borgo di San Zeno, che
insieme con la guardia della cittadella fu assegnato per
alloggiamento dei Franzesi.

Dove mentre che stanno quasi quiete le armi, Massimiliano continuamente trattava di fare tregua con i
Veneziani, interponendosene molto il Pontefice, per
mezzo di Achille dei Grassi Vescovo di Pesero, suo

ne scrisse Onofrio Panvinio, *e quel che prima di costoro trattò delle lodi di Verona, e del suo territorio* Giovan Antonio Pantheo.

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo aggiungono* di là. R.

1509 Nunzio: per la qual cosa si convennero allo Spedaletto sopra alla Scala a trattare gli Oratori suoi, e Giovanni Cornaro e Luigi Mocenigo Oratori dei Veneziani. Ma per le dimande alte di Cesare riuscì la pratica vana, con molto dispiacere del Pontefice, che desiderava liberare i Veneziani da tutte le molestie; e perchè tra loro e sè non fosse materia da contendere, aveva operato rèndessero al Duca di Ferrara la Terra di Comacchio, la quale avevano prima abbruciata, e a sè promettessero di non molestare più lo Stato del Duca di Ferrara, del quale (credendo che avesse a essere grato dei benefizj, che per mezzo suo aveva conseguito ed era per conseguire) teneva allora singolare protezione, sperando, che avesse a dipendere più da lui, che dal Re di Francia. Contro al quale, stando in continui pensieri di farsi fondamenti di grandissima importanza, aveva segretamente mandato un uomo al Re di Inghilterra, e cominciato a trattare con la nazione dei Svizzeri, la quale allora cominciava a venire in qualche controversia col Re di Francia. Per il che essendo venuto a lui il Vescovo di Sion, (diconlo i Latini Sedunense) inimico del Re, e che aspirava per questi mezzi al Cardinalato, lo aveva ricevuto con animo lietissimo.

Succedette alla fine di questo anno concordia tra il Re dei Romani e il Re Cattolico, discordi per causa del governo dei Regni di Castiglia, la quale trattata lungamente nella Corte del Re di Francia, e avendo molte difficultà, fu per poco consiglio del Cardinale di Roano (che non considerò quanto questa congiunzione fosse male a proposito delle cose del suo Re) condotta a perfezione, perchè, parendogli forse che il farsene autore gli potesse giovare a pervenire al Pontificato, se ne interpose con grandissima diligenza, e fatica. Con la quale, e con l'autorità sua indusse Massimiliano a consentire che il Re Cattolico, in caso non avesse fi-

gliuoli maschi, fosse Governatore di quei Reami, insino che Carlo, nipote comune, pervenisse alla età di venticinque anni; nè pigliasse il nipote titolo Regio, vivente la madre, che aveva titolo di Regina, perchè in Castiglia non sono le femmine escluse dai maschi; pagasse il Re Cattolico a Cesare ducati cinquantamila: aiutasselo, secondo i capitoli di Cambrai, insino a tanto avesse acquistato e recuperato le cose sue, e a Carlo pagasse ciascun anno quarantamila ducati. Per la quale convenzione stabilito il Re di Aragona nel governo del Regno di Castiglia (e avuta facultà di acquistare fede appresso a Cesare, per essere levate via le differenze fra loro, e per essere in tutti due il medesimo interesse del nipote comune) potette con maggior animo attendere a impedire la grandezza del Re di Francia, la quale, per l'interesse del Reame di Napoli, gli era sempre sospetta. Ebbe in questi dì medesimi sospetto il Pontefice che il Protonotario dei Bentivogli, che era a Cremona, non trattasse di ritornare furtivamente in Bologna; per il qual sospetto fece per alcuni dì ritenere nel Palagio di Bologna Giuliano dei Medici; e riferendo ogni cosa alla mala volontà del Re di Francia, dimostrava di temere, ch' ei non passasse in Italia per soggiogarla, e per fare violentemente eleggere il Cardinale di Roano per Pontefice. E nondimeno nel tempo medesimo detraeva senza rispetto all'onore di Cesare, come di persona incapace di tanta dignità, e che per la incapacità sua avesse ridotto in gran dispregio il nome dell' Imperio.

1509

Morì (*a*) nella fine di questo anno il Conte di Piti-

(a) *Morì il Conte di Pitigliano in Lonigo castello del Vicentino di una febbre lenta, che lo condusse all' estremo, ma avanti ch' ei morisse, chiamati a se i Provveditori, e Capitani dell' esercito, raccomandò loro con molta efficacia la Repubblica Veneziana, nella quale affermava consistere tutto l' ornamento dell' arte militare Italiana. Il suo corpo fu portato a Venezia, e sepolto con onorate esequie nella Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in una bella sepol-*

1509 gliano, Capitano Generale dei Veneziani, uomo molto vecchio, e nell'arte militare di lunga esperienza, e nella fede del quale si confidavano assai i Veneziani, nè temevano che temerariamente mettesse in pericolo il loro Imperio.

1510 Seguita in questa ambiguità di cose l'anno MDX.; nel principio del quale procedevan da ogni parte, com'anche era conforme alla stagione, le cose dell' armi freddamente; perchè l' esercito Veneziano alloggiato a San Bonifazio in Veronese teneva quasi assediata Verona; onde essendo usciti alla scorta Carlo Baglione, Federigo da Bozzole, e Sacromoro Visconte, assaltati dagli Stradiotti furon rotti, e fatti prigioni (*a*) Carlo e Sacromoro, perchè Federigo si salvò per opera dei Franzesi, che al soccorso loro erano usciti di Verona. E poco dipoi roppero un' altra compagnia di cavalli Franzesi, tra i quali fu preso (*b*) Monsignore di Clesì; e da altra parte dugento lance Franzesi, uscite da Verona con tremila fanti, sforzarono per assalto un bastione verso Soave guardato da seicento fanti, e nel ritorno roppero una moltitudine grande di villani.

Ma in questa freddezza delle armi erano angustiati da gravissimi pensieri gli animi dei Principi, e principalmente quello del Re dei Romani, il quale non conoscendo come potesse riportare la vittoria della guerra contro ai Veneziani, e traportando come era solito le cose sue di Dieta in Dieta, aveva chiamato la Dieta in Augusta. E sdegnato col Pontefice, perchè gli Elettori

tura, sopra la quale il Senato fece porre una Statua a cavallo indorata, che tuttavia vi si vede. Visse 67. anni, e da Gio. Batista Egnazio Veneziano, uomo dottissimo, gli fu fatto una bella, ed elegante Orazione funebre: Bembo, *e* Giustiniano.

(a) *Carlo e Sacromoro, dice il* Giovio *nella vita di Alfonso, che furono fatti prigioni presso la villa di San Martino, con perdita grande delle genti loro.*

(b) *Monsignore della Città lo chiama il* Bembo, *il quale dice, che fu preso con venti della sua compagnia, e mandato a Venezia.*

dell' Imperio mossi dalla sua autorità facevano instanza, che prima si trattasse nella Dieta della concordia con i Veneziani, che delle provvisioni della guerra, aveva fatto partire il Vescovo di Pesero suo Nunzio da Augusta. E considerando avere incertitudine, lunghezza, e molte difficultà le deliberazioni delle Diete, anzi il più delle volte il fine dell' una partorire il principio di un'altra; e che il Re di Francia dalle dimande e dalle imprese, che gli erano proposte ogni dì, si scusava, ora con allegare l'asprezza della stagione, ora col dimandare assegnamento certo di quello che spendesse, ora ricordando non essere solo obbligato ad aiutarlo per i capitoli di Cambrai, ma essere ancora nelle medesime obbligazioni il Pontefice ed il Re di Aragona, con i quali era conveniente si procedesse comunemente, secondo che erano comuni la confederazione; e l'obbligazione; però si risolveva nium rimedio essere più pronto alle cose sue, che indurre il Re di Francia ad abbracciare l' impresa di pigliare Padova, Vicenza e Trevigi con le forze proprie, ricevendone il ricompenso conveniente. Ed era nel Consiglio Regio questa dimanda approvata da molti; i quali, considerando che insino che i Veneziani non erano esclusi totalmente di Terra Ferma, il Re starebbe sempre in continue spese e pericoli, lo confortavano a liberarsene con lo spendere una volta potentemente. Nè era il Re alieno totalmente da questo consiglio, mosso dalla medesima ragione; e però inclinando a passare in persona in Italia con esercito potente, il quale chiamava potente ogni volta che in esso fossero più di mille seicento lance, e i suoi pensionarj e Gentiluomini: nondimeno essendo distratto da altre ragioni in diversa sentenza, stava con animo sospeso, più confuso anche che il solito, perchè il Cardinale di Roano, uomo molto efficace e di grande

1510

1510 animo, oppresso da lunga e grave infermità, non vacava più ai negozj, i quali solevano totalmente espedirsi col suo consiglio. Riteneva il Re, l'essere per natura molto alieno dallo spendere, la cupidità ardente di conseguire Verona, alla qual cosa gli pareva migliore mezzo l'essere il Re dei Romani implicato in continui travagli; e appunto, essendo egli impotente a pagare le genti Tedesche, che erano alla guardia di quella Città, gli aveva il Re prestato di nuovo diciottomila ducati, e obbligatosi a prestargliene insino alla somma di cinquantamila, con patto che non solo tenesse, per sicurtà di riavergli, la cittadella, ma che eziandio gli fosse consegnato Castelvecchio, e una porta vicina della Città, per avere libera l'entrata e l'uscita, e che non gli essendo restituiti i danari fra un anno, gli rimanesse in governo perpetuo la (*a*) Terra di Valeggio, con facultà di fortificare quella e la cittadella a spese di Cesare.

Tenevano perplesso l'animo del Re questi rispetti, ma molto più lo riteneva il timore di non alterare totalmente la mente del Pontefice, se conducesse o mandasse nuovo esercito in Italia. Perchè il Pontefice pieno di sospetto, e mal contento ancora che egli s'impadronisse di Verona, oltre al perseverare di volere assolvere i Veneziani dalle censure, faceva ogni opera per congiugnersi gli Svizzeri (per il che aveva rimandato al paese il Vescovo di Sion con danari per la nazione, e con promessa per lui del Cardinalato) e cercava con grandissima diligenza di alienare dal (*b*) Re di Francia l'animo del Re d'Inghilterra. Il quale, seb-

(a) *Questa terra di Valeggio ha detto nel lib.* 5. *che fu data da Cesare in pegno al Re di Francia, ed è uno dei passi del fiume Mincio, vicino a Brescia sei miglia, onde per amore di quella Città era dal Re molto stimata.*

(b) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. leggono a*lienare al Re. R.

bene avesse avuto per ricordo dal padre nell'articolo 1510
della morte, che per quiete e sicurtà sua continuasse l'amicizia col Regno di Francia, per la quale gli erano pagati ciascun anno cinquantamila ducati; nondimeno, mosso dalla caldezza dell'età e dalla pecunia grandissima lasciatagli dal padre, non pareva che avesse meno in considerazione i consigli di quegli, che (cupidi di cose nuove e concitati dall'odio, che quella nazione ha comunemente grandissimo contro al nome dei Franzesi) lo confortavano alla guerra, che la prudenza ed esempio del padre, il quale non discordante dai Franzesi, ancora che fatto Re di un Regno nuovo, e perturbatissimo, aveva con grande ubbidienza, e con grandissima quiete governato e goduto il suo Regno.

Le quali cose angustiando gravemente l'animo del Re di Francia (il quale, per essere più propinquo alle cose d'Italia, si era trasferito a Lione) e temendo che il passare suo in Italia, detestato palesemente dal Pontefice, non suscitasse per sua opera cose nuove (e dissuadendolo dal medesimo il Re di Aragona, ma dimostrando dissuadernelo come amico e come amatore della quiete comune) non ebbe in queste ambiguità, che lo stringevano da ogni parte, più certo e determinato consiglio, che di cercare con ogni studio e diligenza di quietare l'animo del Pontefice talmente, che almeno si assicurasse di non l'avere opposito ed inimico. Alla qual cosa pareva lo favorisse assai la occasione; perchè si credeva che la morte del Cardinale di Roano (la infermità del quale era sì grave, che poteva sperare poco di lunga vita) avesse a essere causa di levargli quella sospizione, per la quale principalmente si pensavano gli uomini essere nate le sue alterazioni. E perchè (avendo il Re notizia, che il Cardinale di Aus nipote di Roano, e gli altri, che trattavano le cose sue nella Corte di Roma, avevano temerariamente, e con parole e con fatti, atteso più a esacerbare, che a

1510 mitigare, come sarebbe stato necessario, la mente del Pontefice) non volendo usare più l'opera loro, mandò in poste a Roma (*a*) Alberto Pio Conte di Carpi, persona di grande spirito e destrezza, al quale furono date amplissime commissioni, non solo di offerirgli in tutti i casi e desiderj suoi le forze ed autorità del Re, ed usare seco tutti i rispetti ed i riguardi, che fossero più secondo la mente e la natura sua, ma oltre a questo di comunicargli sinceramente lo stato di tutte le cose si trattavano, e le richieste fattegli dal Re dei Romani, e di rimettere finalmente in arbitrio suo il passare, o non passare in Italia, l'aiutare più lentamente, o più prontamente le cose di Cesare.

Fu commesso al medesimo che dissuadesse l'assoluzione dei Veneziani; ma questa alla venuta sua era già deliberata, e promessa dal Pontefice, avendo i Veneziani (poichè tra i deputati dal Pontefice e gli Oratori loro fu disputato molti mesi) consentito alle condizioni, sopra le quali si faceva la difficultà, perchè non vedevano altro rimedio alla salute loro che l'essere congiunti seco. Furono il vigesimoquarto giorno di Febbraio lette nel Concistoro le condizioni, con le quali si doveva concedere l'assoluzione, presenti gli Oratori Veneziani, e confermandole col mandato autentico della loro Repubblica per istrumento: Non conferissero, o in qualunque modo concedessero benefizj, o dignità Ecclesiastiche, nè facessero resistenza o difficultà alle provvisioni, che sopra essi venissero dalla Corte Romana: non impedissero che nella Corte predetta si agitassero le cause beneficiali, o appartenenti alla giurisdizione Ecclesiastica: non ponessero decime, o alcuna specie di gravezza su i beni delle Chiese e dei luoghi esenti dal dominio temporale: ri-

(a) *Di Alberto Pio parla questo Autore molte altre volte nel lib. 9. 10. 11. e 15. di questa Istoria.*

nunziassero all'appellazione interposta dal Monitorio, a tutte le ragioni acquistate in qualunque modo in sulle Terre della Chiesa, e specialmente alle ragioni, che e' pretendessero di potere tenere il Bisdomino in Ferrara: che i sudditi della Chiesa, e i legni loro avessero libera la navigazione del Golfo, e con facultà sì ampla, che eziandio le robe di altre nazioni portate su i legni loro non potessero essere molestate, nè fatta dichiarazione che fossero obbligate alle gabelle: non potessero in modo alcuno intromettersi di Ferrara, o delle Terre di quello Stato, che avessero dependenza dalla Chiesa: fossero annullate tutte le convenzioni, che in pregiudizio Ecclesiastico avessero fatte con alcun suddito, o vassallo della Chiesa; non ricettassero Duchi, Baroni, o altri sudditi, o vassalli della Chiesa, che fossero ribelli, o inimici della Sedia Apostolica; e fossero obbligati a restituire tutti i danari esatti dai beni Ecclesiastici, e ristorare le Chiese di tutti i danni, che avessero patito (*a*). 1510

Le quali obbligazioni con le promesse, e rinunzie debite ricevute nel Concistoro, gli Ambasciatori Veneziani il giorno che fu determinato, seguitando gli esempj antichi, si condussero (*b*) nel Portico di San

(a) *Così legge il Torrentino, e così deve leggersi, e non* che avessero fatto, *come il* Cod. Med. *e l' ediz. di Frib.* R.

(b) *Non dicono gl' Istorici Veneziani, che l' assoluzione data da Papa Giulio fosse nel portico di San Pietro. Il* Bembo *scrive, che gli Oratori, avendo in nome della Repubblica soddisfatto a tutte le domande del Papa furono lasciati entrare da lui alla Messa, e a baciargli il piede. Il* Buonaccorsi *è contrario a questo Autore, e dice, che usandosi, quando il Papa ribenedisce alcun Principe, o Repubblica, di dare con verghe sulle spalle degli Ambasciatori rappresentanti sopra le scale di San Pietro, Giulio II. per fare più onore ai Veneziani mutò questa pena in comandare loro, che visitassero le sette Chiese.* Giovio *nella vita d' Alfonso pone, che Giulio convenne prima con Donato Ambasciatore, che venissero sei Oratori dei più onorati Gentiluomini di Venezia, supplichevoli a farsi ribenedire nel portico di San Pietro, e pubblicamente riconciliarsi.*

1510 Piero, dove gittatisi in terra innanzi ai piedi del Pontefice (il quale presso alle porte di bronzo sedeva in sulla Sedia Pontificale, assistendogli tutti i Cardinali e numero grande di Prelati) gli dimandarono umilmente perdono, riconoscendo la contumacia, e i falli commessi; e dipoi lettesi, secondo il rito della Chiesa, certe orazioni, e fatte solennemente le ceremonie consuete, il Pontefice ricevutigli a grazia gli assolvè, imponendo loro per penitenza che andassero a visitare le sette Chiese. Assoluti entrarono nella Chiesa di San Piero, introdotti dal sommo Penitenziere, dove avendo udita la Messa, che prima era stata denegata, furono onoratamente, non più come scomunicati o interdetti, ma come buoni Cristiani, e divoti figliuoli della Sedia Apostolica, da molti Prelati e altri della Corte accompagnati alle loro abitazioni. Dopo la quale assoluzione si ritornarono a Venezia, lasciato a Roma Girolamo Donato, uomo dottissimo, uno del numero loro; il quale, per le virtù sue e per la destrezza dell' ingegno divenuto molto grato al Pontefice, fu di grandissimo giovamento alla sua Patria nelle cose che si ebbero poi a trattare appresso a lui.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

LIBRO NONO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene l' alienazione degli Svizzeri da Francia: la Lega de' Grigioni co' Francesi: la guerra di Papa Giulio contro Alfonso Duca di Ferrara: i progressi dell' Imperatore nella guerra contro i Veneziani: la guerra del medesimo Pontefice contra Genova, e l'animo suo verso i Francesi: la presa della Mirandola dal Papa: la rotta dell'armata de' Veneziani in Po: i progressi de' medesimi contra i Francesi: la rotta dell'esercito Ecclesiastico alla Bastia, e al fiume Santerno: le pratiche della pace universale: la ribellione di Bologna dal Papa; e 'l Concilio convocato a Pisa per riformare la Chiesa, e mettere il Pontefice in pensiero di pacificarsi con Francia.

CAPITOLO PRIMO

I Veneziani prendono diversi Capitani a' soldi loro. Creano Giampaolo Baglioni Capitan-generale. Sdegno del Re di Francia contro gli Svizzeri. Lega de' Grigioni co' Francesi. Origine della guerra del Papa contro al Duca di Ferrara. Congiura de' Veronesi in favor de' Veneziani. Esercito Francese nel Polesine. I Vicentini chiedono misericordia ai Francesi. Risposta del Generale Francese ai Vicentini, che si rimettono al suo arbitrio. Barbarie de' soldati Tedeschi.

Dell' assoluzione dei Veneziani, fatta con animo tanto costante del Pontefice, si perturbò molto Cesare, 1510

1510 al quale questa cosa principalmente apparteneva; ma non se ne perturbò quasi meno il Re di Francia, perchè per la utilità propria desiderava, che la grandezza dei Veneziani non risorgesse. Non si accorgeva perciò intieramente quali fossero gli ultimi fini del Pontefice; ma nutrendosi nelle difficultà che se gli preparavano con vane speranze, si persuadeva che il Pontefice si movesse per sospetto della unione sua con Cesare, e che temporeggiando con lui, e non gli dando causa di maggior timore, contento dell'assoluzione fatta, non procederebbe più oltre. Ma il Pontefice confermandosi più l'un dì che l'altro nelle sue deliberazioni, dette licenza (con tutto che molto contradicessero gli Oratori dei Confederati) ai feudatarj e sudditi della Chiesa, che si conducessero agli stipendj dei Veneziani: i quali soldarono Giampagolo Baglione con titolo di Governatore delle loro genti rimaste, per la morte del Conte di Pitigliano, senza Capitano Generale, e (*a*) Giovanluigi e Giovanni Vitelli figliuoli già di Giovanni e di Cammillo, e Renzo da Ceri per Capitano di tutti i fanti loro. E avendo così scopertamente preso il patrocinio dei Veneziani, procurava di concordargli con Cesare, sperando per questo mezzo non solo di separarlo dal Re di Francia, ma che unito seco e con i Veneziani gli moverebbe la guerra. La qual cosa perchè, per le necessità di Cesare, gli succedesse più facilmente, interponeva l'autorità sua con gli Elet-

(a) *Gli Scrittori delle cose fatte dai Veneziani, cioè il* Bembo, *il* Mocenigo, *e il* Giustiniano, *non fanno menzione in questa condotta di Capitani, di altri, che di Giampagolo Baglioni, e di Renzo da Ceri. Il* Bembo *dice, che Renzo venne a Venezia a proferirsi al Senato con la sua compagnia di cento cavalli, e fu accettato; e in alcune carte dopo scrisse, che i Padri richiesero il Papa a contentarsi, che Giampagolo Baglione venisse al soldo della Repubblica, il che fu loro concesso. Innanzi a questo passo nondimeno ha scritto, che a Lucio Malvezzo fu mandato in Padova lo stendardo, e la verga di ordine del Principe, e all'esercito fu preposto capo.*

tori dell'Imperio, e con le Terre franche, che nella 1510 Dieta di Augusta non gli deliberassero alcuna sovvenzione. Ma quanto più si maneggiava questa materia, tanto più si trovava dura e difficile, perchè Cesare non voleva concordia alcuna, se non ritenendo Verona; e i Veneziani, nei quali il Papa aveva sperato dovere essere maggiore facilità, promettendosi in qualunque caso di avere a difender Padova, e che tenendo quella Città dovesse il tempo porgere loro molte occasioni, domandavano ostinatamente la restituzione di Verona, offerendo di pagare in ricompenso di quella quantità grandissima di danari. Nè cessava il Pontefice di stimolare occultamente il Re d' Inghilterra a muover guerra contro al Re di Francia, rinnovando la memoria dell'inimicizie antiche tra quei Regni, dimostrando la occasione di avere successi felicissimi, perchè se egli pigliava le armi contro al Re, molti altri, ai quali era o sospetta, o odiosa la sua potenza, le piglierebbero, e confortandolo ad abbracciare con quella divozione, che era stata propria del Re d'Inghilterra, la gloria che se gli offeriva di esser protettore e conservatore della Sedia Apostolica, la quale altrimenti era per l'ambizione del Re di Francia in manifestissimo pericolo, alla qual cosa lo confortava medesimamente, ma molto occultamente, il Re di Aragona.

Ma quel che importava più, il Pontefice, continuando co' Svizzeri le pratiche cominciate per mezzo del Vescovo di Sion (la cui autorità era grande in quella nazione, e il quale non cessava con somma efficacia di orare a questo effetto nei Consigli, e di predicare nelle Chiese) aveva finalmente ottenuto che i Svizzeri, accettando pensione di fiorini mille di Reno l'anno per ciascun Cantone, si fossero obbligati alla protezione sua, e dello Stato della Chiesa, permettendogli di soldare, per difendersi da chi lo molestasse, certo nu-

1510 mero dei fanti loro. La qual cosa gli aveva renduta più facile la discordia, che cominciava a nascere tra loro e il Re di Francia; poichè i Svizzeri insuperbiti per la estimazione, che universalmente si faceva di loro, e presumendo che tutte le vittorie, che il Re presente e il Re Carlo suo antecessore avevano ottenuto in Italia, fossero principalmente procedute per la virtù, e per il terrore delle armi loro (e perciò dalla corona di Francia meritare molto) avevano dimandato, ricercandogli il Re di rinnovare insieme la confederazione che finiva, che accrescesse loro le pensioni, le quali erano di sessantamila franchi l'anno, cominciate dal Re Luigi Undecimo, e continuate insino a quel tempo; oltre alle pensioni, che segretamente si davano a molti uomini privati. Le quali cose dimandando superbamente, il Re sdegnato della insolenza loro, e che da villani nati nelle montagne (così erano le parole sue) gli fosse così imperiosamente posta la taglia; cominciò, più secondo la dignità Reale, che (*a*) secondo la utilità presente, con parole alterate a ribattergli, e dimostrare quasi di disprezzargli; alla qual cosa gli dava maggior animo che nel tempo medesimo, per opera di Giorgio Soprasasso, i Vallesi sudditi di Sion (che si reggono in sette comunanze, chiamate da loro le Corti) corrotti da (*b*) donativi, e da promesse di pensioni, in pubblico e in privato si erano confederati con lui, obbligandosi di dare passo alle sue genti, negarlo agl'inimici suoi, e andare al soldo suo con quel numero di fanti, che comportavano le forze loro. E in simigliante modo si erano confederati seco i Signori delle tre Leghe, che si chiamano i

(a) *Secondo l'utilità presente consigliano di sotto in questo medesimo lib.* 9. *i Consiglieri del Re, che vogliono accrescersi le provvisioni agli Svizzeri, ma il Re non volle ascoltargli.*

(b) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. leggono* dai. R.

1510 Grigioni: e benchè una parte dei Vallesi non avesse ancora ratificato, sperava il Re indurgli con i mezzi medesimi alla ratificazione: onde si persuadeva non gli essere più tanto necessaria l'amicizia dei Svizzeri, avendo determinato oltre ai fanti, che gli condurrebbero i Vallesi e i Grigioni, di condurre nelle guerre fanti Tedeschi, temendo medesimamente poco dei movimenti loro, perchè non credeva potessero assaltare il Ducato di Milano, se non per la via di Bellinzone ed altre molto anguste, per le quali venendo molti, potevano facilmente essere ridotti in necessità di vettovaglie da pochi; venendo pochi, basterebbero similmente pochi a fargli ritirare. Così stando ostinato a non aumentare le pensioni, non si otteneva nei Consigli dei Svizzeri di rinnovare seco la confederazione, con tutto che confortata da molti di loro, ai quali privatamente ne perveniva grandissima utilità; e per la medesima cagione più facilmente consentirono alla confederazione dimandata dal Pontefice.

Per la quale nuova confederazione parendogli avere fatto fondamento grande ai pensieri suoi, e oltre a questo, procedendo per natura in tutte le cose come se fosse superiore a tutti, e come se tutti fossero necessitati a ricevere le leggi da lui, seminava origine di nuovo scandolo col Duca di Ferrara, o mosso veramente dalla cagione, che venne in disputa tra loro, o per lo sdegno conceputo contro di lui, che, ricevuti da sè tanti benefizj ed onori, (*a*) dependesse più dal Re di Francia che da lui. Quale si fosse la cagione, cercando principio di controversie, comandò imperiosamente ad Alfonso che desistesse da fare lavorare sali a

(a) *Tanto dependeva il Duca Alfonso dal Re di Francia, che ogni ora più (come dice il* Giovio *nella vita di lui) s'infiammò a difendere, e mantenere la riputazione della sua fermezza con ogni diligente, e fedel servizio verso i Francesi, vedendogli massimamente saldi nel proponimento primo di offendere i Veneziani.*

1510 Comacchio, perchè non era conveniente, che quel, che non era lecito fare quando i Veneziani possedevano Cervia, gli fosse lecito, possedendola la Sedia Apostolica, di cui era il diretto dominio di Ferrara e di Comacchio; cosa di grande utilità, perchè dalle saline di Cervia, quando non si lavorava a Comacchio, si distendeva il sale in molte Terre circostanti. Ma più confidava Alfonso nella congiunzione, che aveva col Re di Francia, e nella sua protezione, che non temeva dette forze del Pontefice: e lamentandosi di avere ad essere costretto di non ricorre il frutto, il quale nella casa propria con pochissima fatica gli nasceva (anzi avere per uso dei popoli suoi a comperare da altri quello, di che poteva riempiere i paesi forestieri, nè dovere passare in esempio quello a che i Veneziani, non con la giustizia, ma con le armi lo avevano indotto a consentire) ricusava di obbedire a questo comandamento: onde il Pontefice mandò a protestargli, sotto gravi pene e censure, che desistesse. Questi erano i pensieri, e le opere del Pontefice, intento con tutto l'animo alla sollevazione dei Veneziani.

Ma da altra parte il Re dei Romani e il Re di Francia, desiderosi parimente della loro depressione, e mal contenti delle dimostrazioni che faceva per essi il Pontefice, e perciò venuti insieme in maggiore unione, convennero di assalire quella state con forze grandi i Veneziani, mandando da una parte il Re di Francia Ciamonte con potente esercito, al quale si unissero le genti Tedesche, che erano in Verona; e da altra parte Cesare con le genti, le quali sperava (*a*) ottene-

(a) *Di sopra ha detto, che le forze dell' Imperatore per sè mdesime son poche, e deboli, se non vengono aiutate dall' Imperio, cioè da tutti gli Stati di Alemagna, e questi aiuti dagl' Imperatori sono domandati nelle Diete, come ora fa in qusto luogo Massimiliano. Così ho citato* Tommaso Auths e Piero Bizzarri, *che degli Stati, e Città dell' Imperio, e delle Diete hanno scritto, ai quali aggiungo ora, non me ne essendo allora ricordato,* Matteo Stanler *patrizio Augustano uomo Consolare dotto, e grandemente versato nella*

re dall'Imperio nella Dieta di Augusta entrasse nel 1510 Friuli, e presolo procedesse ad altre imprese, secondo che gli mostrasse il tempo, e le occasioni. Alla qual cosa ricercarono il Pontefice, che, come obbligato per la Lega di Cambrai, concorresse con le armi insieme con loro; ma esso, a cui era sommamente molesta questa cosa, rispose apertamente, non essere tenuto a quella confederazione, che aveva già avuta perfezione, poichè era stato in potestà di Cesare avere prima Trevigi, e poi ricompenso di danari. Ricercò similmente Massimiliano il Re Cattolico di sussidio per le obbligazioni medesime di Cambrai, e per le convenzioni fatte seco particolarmente quando gli consentì il governo di Castiglia, ma con preghi, che l'accomodasse piuttosto di danari che di genti; ma egli non si disponendo a sovvenirlo di quello, che più avesse di bisogno, gli promesse mandargli quattrocento lance, sussidio a Cesare di poca utilità, perchè nell'esercito Franzese e suo abbondavano cavalli. Nel qual tempo essendo la Città di Verona molto vessata dai soldati che la guardavano, perchè non erano pagati, le genti Veneziane, chiamate occultamente da alcuni Capitani, partitesi da San Bonifazio, si accostarono di notte alla Città per scalare Castello San Piero, essendo entrati per (a) la porta di San Giorgio; dove mentre dimorano per congiugnere insieme le scale, perchè separate non ascendevano all'altezza delle mura, o sentiti da quegli, che guardavano il Castello di San Felice, o parendo loro vanamente udire rumore,

cognizione delle lingue, e in molte scienze, il quale ne scrisse con molto giudizio una sua Opera, detta I Dieci Circoli dell'Imperio della Germania, *che fu stampata nell'Accademia Veneziana l'anno* 1558.

(a) *La porta di San Giorgio di Verona fu aperta ai Veneziani da Benedetto Pellegrini nobile di quella Città, la quale famiglia illustre di Verona è stata sempre devotissima al nome Veneziano. Vedi il* Bembo *nel lib.* 10. *il* Mocenigo *nel lib.* 2. *e il* Giustiniano *nell'undecimo, che pongono questo fatto di Verona.*

1510 impauriti, lasciate le scale si discostarono, donde l'esercito si ritornò a San Bonifazio; e in Verona, venuta a luce la congiurazione, ne furono puniti molti.

Inclinò in questo tempo l'animo del Pontefice a riunirsi col Re di Francia, mosso non da volontà, ma da timore; perchè Massimiliano gli dimandava superbamente che gli prestasse dugentomila ducati, minacciandolo che altrimenti si unirebbe col Re di Francia contro a lui; e perchè era fama che nella Dieta di Augusta si determinerebbe di concedergli aiuti grandi; e perchè di nuovo tra il Re d'Inghilterra e il Re di Francia era stata fatta, e pubblicata con solennità grande la pace. E perciò strettamente cominciò a trattare con Alberto da Carpi, col quale era proceduto insino a quel giorno con parole e speranze generali; ma perseverò poco tempo in questa sentenza. Perchè la Dieta di Augusta, senza le forze della quale erano in piccola estimazione le minacce di Cesare, non corrispondendo alla espettazione, non gli determinò altro aiuto che di trecentomila fiorini di Reno, sopra il quale assegnamento aveva già fatte molte spese: e dal Re d'Inghilterra gli fu significato avere nella pace inserito un capitolo, che ella s'intendesse annullata, qualunque volta il Re di Francia offendesse lo Stato della Chiesa. Dalle quali cose ripreso animo, e ritornato ai primi pensieri, aggiunse contro al Duca di Ferrara nuove querele; perchè quel Duca, dappoi che il Golfo fu liberato, aveva poste nuove gabelle alle robe, che per il fiume del Po andavano a Venezia, le quali allegando il Pontefice, che secondo la disposizione delle leggi non si potevano imporre dal Vassallo senza licenza del Signore del feudo, e che erano in pregiudizio grande dei Bolognesi suoi sudditi, faceva instanza che si levassero, minacciando altrimenti assaltarlo con le armi; e per fargli maggior timore fece passare le sue genti d'armi nel Contado di Bologna, e in Romagna.

Turbavano queste cose molto l'animo del Re, perchè da una parte gli era molestissimo il pigliare la inimicizia col Pontefice; da altra parte lo moveva la infamia di abbandonare il Duca di Ferrara, dal quale, per obbligarsi alla protezione, aveva ricevuto trentamila ducati. Nè meno lo moveva il rispetto della propria utilità; perchè dependendo totalmente Alfonso da lui, ed aumentando tanto più nella sua divozione quanto più vedeva perseguitarsi dal Pontefice, ed essendo lo stato suo alle cose di Lombardia molto opportuno, riputava interesse suo il conservarlo; però s'interponeva col Pontefice, perchè tra loro s'introducesse qualche concordia. Ma al Pontefice pareva giusto che il Re si rimovesse da questa protezione, allegando averla presa contro ai capitoli di Cambrai, per i quali (fatti sotto colore di restituire quello che era occupato alla Chiesa) si proibiva che alcuno dei Confederati pigliasse la protezione dei nominati dall'altro, e da sè essere stato nominato il Duca di Ferrara: e di più, che alcuno non s'intromettesse nelle cose appartenenti alla Chiesa: confermarsi il medesimo per la confederazione fatta particolarmente tra loro a Biagrassa, nella quale espressamente si diceva che il Re non tenesse protezione alcuna di Stati dependenti dalla Chiesa, e non ne accettasse in futuro, annullando tutte quelle che per il passato avesse prese. Alle quali cose benchè per la parte del Re si rispondesse: contenersi nella medesima convenzione, che ad arbitrio suo si conferissero i Vescovadi di qua dai monti (il che il Pontefice aver violato nel primo vacante): avere medesimamente contravvenuto in favore dei Veneziani ai capitoli fatti in Cambrai, onde essergli lecito non osservare a lui le cose promesse: nondimeno per non avere per gl'interessi del Duca di Ferrara a venire alle armi col Pontefice, proponeva condizioni, per le quali non si contravvenendo totalmente, nè direttamente

1510

1510 al suo onore, potesse il Pontefice restare in maggiore parte soddisfatto negl' interessi, che la Chiesa ed egli pretendevano contro ad Alfonso. Ed era oltre a questo contento obbligarsi secondo una richiesta fatta dal Pontefice, che le genti Franzesi non passassero il fiume del Po, se non in quanto fosse tenuto per la protezione dei Fiorentini, o per dare molestia a Pandolfo Petrucci, e a Giampagolo Baglione, sotto pretesto dei danari promessi dall' uno, e intercettigli dall' altro.

Le quali cose mentre che si agitavano, Ciamonte con (*a*) mille cinquecento lance, e con diecimila fanti di varie nazioni, tra i quali erano alcuni Svizzeri, (condotti privatamente, non per concessione dei Cantoni) seguitandolo copia grande di artiglieria, e tremila guastatori, e con i ponti preparati per passare i fiumi, ed essendogli congiunto il Duca di Ferrara con dugento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e duemila fanti; e avendo senza ostacolo (*b*) occupato (perchè i Veneziani lo abbandonarono) il Polesine di Rovigo, e presa la Torre Marchesana posta in sulla ripa dell' Adice di verso Padova; venuto a Castel Baldo, ebbe con semplici messi le Terre di Montagnana ed Esti, appartenenti l' una ad Alfonso da Esti per donazione di Massimiliano, l' altra impegnatagli da lui per sicurtà di danari prestati. I quali luoghi ricuperato che ebbe Alfonso, sotto pretesto di certe galee dei Veneziani, che venivano su per il Po, ne rimandò la più parte delle sue genti. Unissi con Ciamonte il Principe di Anault Luogotenente di Cesare, uscito di Verona (*c*) con trecento lance Franzesi,

(a) *Mille uomini d' arme*, 1500. *cavalli leggieri*, *e undicimila pedoni*, *scrive il* Mocenigo, *che erano nell' esercito Franzese*.

(b) *Il* Mocenigo *al principio del lib*. 3. *scrive molti altri progressi dei Francesi contro ai Veneziani*, *oltre a questi*, *che qui sono recitati*.

(c) *I nemici Tedeschi*, *dice il* Mocenigo, *uscirono di Verona in numero di duemila cavalli*, *e seimila fanti*, *e vennero a Vicenza*.

dugento uomini di arme e tremila fanti Tedeschi, seguitandolo sempre dietro un alloggiamento; e lasciatosi addietro Monselice, tenuto dai Veneziani, vennero in quel di Vicenza, dove Lunigo e tutto il paese senza contradizione se gli arrendè. Perchè l'esercito Veneziano (che si diceva essere di seicento uomini di arme, quattromila tra cavalli leggieri e Stradiotti, e ottomila fanti sotto Giampagolo Baglione Governatore, e Andrea Gritti Provveditore) partitosi prima da Soave, e andatosi continuamente ritirando, secondo i progressi degl' inimici, nei luoghi sicuri, finalmente messa sufficiente guardia in Trevigi, e a Mestri posto mille fanti, si era ritirato alle Brentelle, luogo vicino a tre miglia di Padova in alloggiamento forte, perchè il paese è pieno di argini, e quel luogo circondato dalle acque di tre fiumi, Brenta, Brentella e Bacchiglione. 1510

Per la ritirata del quale i Vicentini del tutto abbandonati, e impotenti per sè stessi a difendersi, non rimanendo loro altra speranza che la misericordia del vincitore, e confidando potere più facilmente ottenerla per mezzo di Ciamonte, mandarono a dimandargli salvocondotto, per mandare Ambasciatori a lui, e al Principe di Anault: il quale ottenuto (a) si presentarono in abito miserabile, e pieni di mestizia e di spavento innanzi all' uno e l'altro di loro, che erano al ponte a Barberano, propinquo a dieci miglia a Vicenza, ove presenti tutti i Capitani, e persone principali

(a) *Niuno dei tre Istorici Veneziani scrive questa miserabile legazione dei Vicentini. Il* Bembo *dice, che i Capitani Franzesi mandarono a domandare la Città di Vicenza, e cinquecentomila scudi, e che i Vicentini ne pagarono cinquantamila, e altrettanti ne promessero, e si arrenderono per vedersi abbandonati dall' esercito Veneziano. Il* Mocenigo, *e il* Giustiniano *scrivono, che i Vicentini pagarono cinquantamila scudi per non essere saccheggiati, e messero amichevolmente i nemici dentro, i quali violata la fede commessero in Vicenza molti esempj di crudeltà, e di avarizia.*

1510 degli eserciti, il capo della legazione parlò, secondo si dice, così:

« Se fosse noto a ciascuno quello che la Città di Vi-
« cenza, invidiata già per le ricchezze e felicità sue
« da molte Città vicine, ha patito, poichè più per er-
« rore e stoltizia degli uomini, e forse più per una cer-
« ta fatale disposizione, che per altra cagione, ritornò
« sotto il dominio dei Veneziani, e i danni infiniti e
« intollerabili, che ha ricevuto, ci rendiamo certissi-
« mi, invittissimi Capitani, che nei petti vostri sarebbe
« maggiore la pietà delle nostre miserie, che lo sde-
« gno, e l'odio per la memoria della ribellione, se ri-
« bellione merita di esser chiamato l'errore di quella
« notte, nella quale essendo spaventato il popolo no-
« stro, perchè l'esercito inimico aveva per forza espu-
« gnato il Borgo della Posterla, non per ribellarsi; nè
« per fuggire l'imperio mansueto di Cesare, ma per
« liberarsi dal sacco, e dagli ultimi mali della Città,
« uscirono fuora Ambasciatori ad accordarsi con gl'ini-
« mici; movendo sopra tutto gli uomini nostri non as-
« suefatti alle armi, e ai pericoli della guerra, l'auto-
« rità del Fracassa, il qual Capitano sperimentato in
« tante guerre, e soldato di Cesare, o per fraude, o
« per timore (il che a noi non appartiene di ricercare)
« ci consigliò, che mediante l'accordo provvedessimo
« alla salute delle donne e figliuoli nostri, e della
« nostra afflitta Patria. In modo che si conosce che
« non alcuna malignità, ma solo il timore accresciuto
« per l'autorità di tale Capitano fu cagione, non che
« si deliberasse, ma piuttosto che in breve spazio di
« tempo, in tanto tumulto, in tanti strepiti di arme, in
« tanti tuoni di artiglierie nuovi agli orecchi nostri, si
« precipitasse ad arrenderci ai Veneziani; la felicità dei
« quali, e la potenza non era tale, che ci dovesse per
« sè stessa invitare a questo. E quanto siano diversi i
« falli nati dal timore e dall'errore, da quei peccati,

1510

« che sono mossi dalla fraude e dalla mala intenzio-
« ne, è manifestissimo a ciascuno. Ma quando bene la
« nostra fosse stata non paura, ma volontà di ribellar-
« si, e fosse stato consiglio e consentimento universa-
« le di tutti (non in tanta confusione più presto movi-
« mento, e ardire di pochi, non contradetto dagli al-
« tri) e che i peccati di quell' infelice Città fossero del
« tutto inescusabili, le nostre calamità da quel tempo
« in qua sono state tali, che si potrebbe veramente di-
« re che la penitenza fosse senza comparazione stata
« maggiore, che il peccato: perchè dentro alle mura,
« per le rapine dei soldati stati alla guardia nostra, sia-
« mo stati miserabilmente spogliati di tutte le facultà.

« E chi non sa quel che di fuora per la guerra continua
« abbiamo patito? E che ci rimane più in questo mise-
« ro paese, che sia salvo? Arse tutte le case delle no-
« stre possessioni, tagliati tutti gli alberi, perduti gli a-
« nimali, non condotte al debito fine già di due anni le
« ricolte, impedite in gran parte le semente, senza en-
« trate, e senza frutti, senza speranza che mai più pos-
« sa risorgere questo distruttissimo paese, siamo ridotti
« in tante angustie, in tanta miseria, che avendo con-
« sunato (per sostenere la vita nostra, per resistere a
« infinite spese, che per necessità abbiamo fatte) tutto
« quello, che occultamente ci avanzava, non sappiamo
« più come in futuro possiamo pascere noi medesimi
« e le famiglie nostre. Venga qualunque più inimico
« animo e più crudele, ma che in altri tempi abbia
« veduto la Patria nostra, a vederla di presente; siamo
« certi non potrà contenere le lagrime, considerando
« che quella Città, che, benchè piccola di circuito, so-
« leva esser pienissima di popolo, superbissima di pom-
« pe, illustre per tante magnifiche e ricche case, ricet-
« to continuo di tutti i forestieri; quella Città, dove
« non si attendeva ad altro, che a conviti, a giostre
« e a piaceri, sia ora quasi desolata di abitatori; le don-

1510 « ne, e gli uomini vestiti vilissimamente, non vi esse-
« re più aperta casa alcuna, non vi essere alcuno, che
« possa promettersi di aver modo di sostentare sè e la
« famiglia sua pure per un mese: e in cambio di ma-
« gnificenze, di feste e di piaceri, non si vedere, e
« sentire altro che miserie, lamentazioni pubbliche di
« tutti gli uomini, pianti e urla miserabili per tutte le
« strade di tutte le donne, le quali sarebbero ancora
« maggiori, se non ci ricordassimo, che dalla volontà
« tua, gloriosissimo Principe di Anault, depende, o l'ul-
« tima desolazione di quella afflittissima nostra Patria,
« o la speranza di potere sotto l'ombra di Cesare, sot-
« to il governo della sapienza e clemenza tua, non di-
« ciamo respirare, o risorgere, perchè questo è im-
« possibile, ma, consumando la vita per ogni estremi-
« tà, fuggire almeno l'ultimo eccidio.

« Speriamo; perchè ci è nota la benignità e umani-
« tà tua, perchè è verisimile che tu voglia imitare Ce-
« sare, degli esempi della clemenza e mansuetudine
« del quale è piena tutta l'Europa. Sono consumate le
« sostanze nostre, sono finite tutte le nostre speranze,
« non ci è più altro, che le vite e le persone: nelle
« quali incrudelire, che frutto sarebbe a Cesare? Che
« laude a te? Supplichiamti con umilissimi preghi (i
« quali immaginati esser mescolati con pianti mise-
« rabili di ogni sesso, di ogni età, di ogni ordine del-
« la nostra Città) che tu voglia, che Vicenza infeli-
« ce sia esempio a tutti gli altri della mansuetudi-
« ne dell' Imperio Tedesco, sia simile alla clemenza
« e alla magnanimità dei vostri maggiori; che, tro-
« vandosi vittoriosi in Italia, conservarono le Città
« vinte, eleggendole molti di loro per propria abitazio-
« ne, donde con gloria grande del sangue Germanico
« discesero tante case illustri in Italia (*a*), quei da Gon-

(a) *Le famiglie di Gonzaga, di Carrara, e della Scala sono ve-*

« zaga, quei da Carrara, quei dalla Scala già antichi 1510
« Signori nostri. Sia esempio in un tempo medesimo
« Vicenza, che i Veneziani, nutriti e sostentati da noi
« nei minori pericoli, l'abbiano nei maggiori pericoli,
« nei quali erano tenuti a difenderla, vituperosamente
« abbandonata: e che i Tedeschi, che avevano qual-
« che causa di offenderla, l' abbiano gloriosamente
« conservata. Piglia il patrocinio nostro, tu, invittissi-
« mo Ciamonte, e commemora l'esempio del tuo Re,
« nel quale fu maggiore la clemenza verso i Milanesi e
« verso i Genovesi, che senza causa, o necessità alcuna
« si erano spontaneamente ribellati, che non fu il fal-
« lo loro, ai quali avendo del tutto perdonato, essi ri-
« comperati da tanto benefizio gli sono stati sempre
« divotissimi e fedelissimi.

« Vicenza conservata, o Principe di Anault, se non
« sarà a Cesare a comodità, sarà almeno a gloria, ri-
« manendo come esempio della sua benignità: distrut-
« ta, non potrà essergli utile a cosa alcuna: e la seve-
« rità usata contro a noi sarà molesta a tutta Italia; la
« clemenza farà appresso a tutti più grato il nome di
« Cesare. E così come nell'opere militari, e nel guida-
« re gli eserciti si riconosce in lui la similitudine del-
« l'antico Cesare, sarà riconosciuta similmente la cle-
« menza, dalla quale fu poi esaltato insino al cielo e
« fatto divino il nome suo, più perpetuata appresso ai

nute di Germania in Italia, di che si può leggere Paolo Fiorentino *Dottore, e Teologo, che scrisse la Istoria di Casa Gonzaga, benchè favolosamente, a Federigo primo, e terzo Marchese di Mantova, e* Mario Filelfo, *e* Mario Equicola, *in quel che appartiene ai Gonzaga, oltre quel che si legge in* Paolo Diacono *della prosapia dei Gongingi, da cui vogliono, che siano discesi i Gonzaga, in* Iacopo Filippo da Bergamo, *in Papa Pio II., nel Volterrano, e in altri. Dei Carrara si può leggere fra gli altri* Bernardino Scardeone, *che scrisse le Istorie di Padova, e degli Scaligeri Torello Saraina. Sono anco in Italia molte altre famiglie, che tengono di essere discese di Germania, come i Colonnesi in Roma, quei del Carretto Marchesi del Finale, i Baglioni in Perugia, ed altre assai.*

1510 « posteri la sua memoria, che dalle armi. Vicenza,
« Città antica e chiara, e già piena di tanta nobiltà, è
« in mano tua: da te aspetta la sua conservazione, o
« la sua distruzione; la sua vita, o la sua morte. Muo-
« vati la pietà di tante persone innocenti, di tante in-
« felici donne e piccoli fanciulli, i quali quella calami-
« tosa notte, e piena d'insania e di errori, non inter-
« vennero a cosa alcuna; e i quali ora con pianti e la-
« menti miserabili aspettano la tua deliberazione. Man-
« da fuora quella voce tanto desiderata di misericor-
« dia e di clemenza, per la quale risuscitata l'infeli-
« cissima Patria nostra ti chiamerà sempre suo padre
« e suo conservatore. »

Non potette orazione sì miserabile, nè la pietà verso la infelice Città, mitigare l'animo del Principe di Anault in modo che pieno d'insolenza Barbara, e Tedesca crudeltà (non potendo temperarsi che le parole fossero meno feroci che i fatti) non facesse inumanissima risposta; la quale per suo comandamento fu pronunziata da un Dottore suo Auditore in questa sentenza.

« Non crediate, o ribelli Vicentini, che le lusinghe-
« voli parole vostre siano bastanti a cancellare la me-
« moria dei delitti commessi in grandissimo vilipendio
« del nome di Cesare: alla cui grandezza, e alla beni-
« gnità, con la quale vi aveva ricevuto, non avendo ri-
« spetto alcuno, comunicato insieme da tutta la Città
« di Vicenza il consiglio, chiamaste dentro l'esercito
« Veneziano; il quale, avendo con grandissima diffi-
« cultà sforzato il borgo, diffidando potere vincere
« la Città, pensava già di levarsi. Chiamastelo contro
« alla volontà del Principe, che rappresentava l'Impe-
« rio di Cesare: costrignestelo a ritirare nella fortez-
« za, e pieni di rabbia e di veleno saccheggiaste le ar-
« tiglierie, e la munizione di Cesare: laceraste i suoi
« padiglioni spiegati da lui in tante guerre, e gloriosi

« per tante vittorie. Non fecero queste cose i soldati 1510
« Veneziani, ma il popolo di Vicenza, scoprendo sete
« smisurata del sangue Tedesco. Non mancò per la
« perfidia vostra, che l' esercito Veneziano, se cono-
« sciuta la occasione avesse seguitato la vittoria, non
« pigliasse Verona: nè furono questi i consigli, o con-
« forti del Fracassa, il quale circonvenuto dalle vostre
« false calunnie, ha giustificata chiaramente la sua in-
« nocenza: fu pure la vostra malignità, fu l' odio, che
« senza cagione avete al nome Tedesco.

« Sono i peccati vostri inescusabili, sono sì grandi,
« che non meritano remissione. Sarebbe non solo di
« gravissimo danno, ma eziandio vituperabile quella
« clemenza che si usasse con voi; perchè si conosce
« chiaramente che in ogni occasione fareste peggio.
« Nè sono stati errori i vostri, ma scelleratezze; nè i
« danni, che voi avete ricevuti sono stati per penitenza
« dei delitti, ma perchè contumacemente avete voluto
« perseverare nella ribellione: e ora chiedete la pietà,
« e la misericordia di Cesare, il quale avete tradito,
« quando, abbandonati dai Veneziani, non avete modo
« alcuno di difendervi. Aveva deliberato il Principe
« di non vi udire: così era la mente, e la commissio-
« ne di Cesare; non ha potuto negarlo, perchè così è
« stata la volontà di Ciamonte: ma non per questo si
« altererà quella sentenza, che dal dì della vostra ri-
« bellione è stata sempre fissa nella mente di Cesare.
« Non vi vuole il Principe altrimenti, che a discrezio-
« ne delle facultà, della vita e dell' onore: nè sperate
« che questo si faccia per avere facultà di dimostrare
« più la sua clemenza; ma si fa per poter più libera-
« mente farvi esempio a tutto il mondo della pena, che
« si conviene contro a coloro, che sì sceIleratamente
« hanno mancato al Principe suo della loro fede. »

Attoniti per sì atroce risposta i Vicentini, poichè
per alquanto spazio furono stati immobili, come privi

1510 di tutti i sentimenti, cominciarono di nuovo con lagrime, e con lamenti a raccomandarsi alla misericordia del vincitore; ma essendo ribattuti dal medesimo Dottore, che gli riprese con parole più inumane e più barbare che le prime, non sapevano nè che rispondere, nè che pensare. Se non che Ciamonte gli confortò che obbedissero alla necessità, e col rimettersi liberamente nell'arbitrio del Principe, cercassero di placare la sua indegnazione: la mansuetudine di Cesare essere grandissima, nè doversi credere che il Principe nobile di sangue, ed eccellente Capitano, avesse a fare cosa indegna della sua nobiltà e della sua virtù: nè dovergli spaventare l'acerbità della risposta, anzi essere da desiderare, che gli animi generosi e nobili si trasportino con le parole, perchè spesso, avendo sfogato parte dello sdegno in questo modo, alleggeriscono l' asprezza dei fatti: offersesi intercessore a mitigare l'ira del Principe, ma che essi prevenissero col rimettersi in lui liberamente. Il consiglio del quale, e la necessità seguitando (a) i Vicentini, distesisi in terra rimessero assolutamente sè e la loro Città alla potestà del vincitore; le parole dei quali ripigliando Ciamonte confortò il Principe, che nel punirgli avesse più rispetto alla grandezza e alla fama di Cesare, che al delitto loro; nè facesse esempio agli altri (che fossero caduti, o per potere cadere in simili errori) tale, che disperata la misericordia, avessero a perseverare insino all'ultima ostinazione: sempre la clemenza avere dato ai Principi benevolenza, e riputazione; la crudeltà, dove non fosse necessario, avere sempre fatto effetti contrarj, nè rimosso, come molti imprudente-

(a) *Che i Vicentini si rimettessero alla discrizione del Principe di Anault è contro quanto ne trattano gl' Istorici Veneziani, i quali, secondo che ho detto di sopra, scrivono, che pagando 50. mila scudi si arresero, benchè i Tedeschi non osservassero poi loro la fede:*

mente credevano, gli ostacoli e le difficultà, ma accresciutele, e fattele maggiori. 1510

Con l'autorità del quale, e con i preghi di molti altri aggiunti alle miserabili lamentazioni dei Vicentini, fu contento finalmente Anault promettere loro la salute delle persone, restando libera all'arbitrio e volontà sua la disposizione di tutte le sostanze: preda maggiore in opinione, che in effetti, perchè già la Città era rimasta quasi vuota di persone, e di robe; le quali ricercando la ferità Tedesca, inteso che in certo monte vicino a Vicenza erano ridotti molti della Città e del Contado, con le loro robe in due caverne, dette la (a) Grotta di Masano (ove per la fortezza del luogo, e difficultà dell'entrarvi si reputavano essere sicuri); i Tedeschi andati per pigliargli, combattuta in vano, e non senza qualche loro danno la caverna maggiore, andati alla minore, nè potendo sforzarla altrimenti, fatti fuochi grandissimi la ottennero con la forza del fumo; dove è fama morissero più di mille persone.

(a) *Il* Bembo *nel lib.* 10. *descrive queste grotte, le quali chiama numero di volti a guisa di Labirinto, anticamente fatti per cavarne sassi da edificare. Il* Mocenigo, *dice* In proximo monte duæ latomiæ sunt: *il traduttore dice, sono nel vicino monte due Covoli, cioè cave. Il* Giustiniano *le chiama caverne e grotte. Ma il* Bembo *meglio di tutti descrive questa impresa fatta a quelle cave.*

1510

CAPITOLO SECONDO

I Francesi perdon Lignago. Morte del Cardinal di Roano. I Tedeschi prendono Monselice. Segreti concetti del Pontefice. Non accetta il censo del Duca di Ferrara. Investe del Regno di Napoli il Re di Spagna. Disegna abbassare la potenza Francese in Italia. I Veneziani contro Genova. Si ritirano con poca reputazione. Modena è presa dal Papa. Gli Svizzeri scendono in favor del Pontefice. Il Duca di Savoja nega loro il passo. Loro ordinanza nel marciare, avendo incontro il Triulzio. Loro ritirata. L'esercito Veneziano a Verona. Il Marchese di Mantova è liberato dalla prigione. Cause di questo avvenimento.

Presa Vicenza, si mostrava maggiore la difficultà delle altre cose, che da principio non era stato disegnato; perchè Massimiliano non solamente non si moveva contro ai Veneziani, come aveva promesso, ma le genti che aveva in Italia per mancamento di danari continuamente diminuivano, in modo che Ciamonte era necessitato di pensare non chè altro alla custodia di Vicenza. E nondimeno deliberò di andare a campo a Lignago, la quale Terra se non si acquistava, riuscivano di niun momento tutte le cose fatte insino a quel giorno.

Passa per la Terra di Lignago il fiume dell'Adice, rimanendo verso Montagnana la parte minore detta da loro il Porto; ove i Veneziani, confidandosi non tanto nella fortezza della Terra, e nella virtù dei difensori, quanto nell'impedimento delle acque, avevano tagliato il fiume in un luogo. Dalla ripa di là è la parte maggiore, dalla quale lo avevano tagliato in due luoghi, per le quali tagliate (a) il fiume avendo sparso nei luoghi più bassi alcuni rami, aveva coperto in modo il paese circostante, che per essere stato soffo-

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge coll' ediz. di Friburgo* tagliato, *e rende il senso inintelligibile*. R.

cato dalle acque molti mesi, era diventato quasi palu- 1510
de. Facilitò in qualche parte le difficultà la temerità,
e il disordine delle genti (a) dei Veneziani; perchè venendo Ciamonte con l'esercito ad alloggiare a Minerbio, distante tre miglia da Lignago, e avendo mandati innanzi alcuni cavalli e fanti dei suoi, scontrarono al passare dell'ultimo ramo propinquo a mezzo miglio a Lignago, i fanti, che stavano a guardia di Porto, usciti per vietare loro il passare. Ma i fanti Guasconi e Spagnuoli entrati ferocemente nell'acqua insino al petto, gli urtarono, e poi gli seguitarono con tale impeto, che alla mescolata insieme con loro entrarono in Porto, salvatasi piccola parte di quei fanti; perchè alcuni ne furono ammazzati nel combattere, e la più parte degli altri, studiando di ritirarsi in Lignago, era annegata nel passare l'Adice. Per il quale successo Ciamonte, mutato il disegno di alloggiare a Minerbio, alloggiò la sera istessa in Porto, e fatte condurre le artiglierie grosse sotto l'acqua (le quali il fondo del terreno reggeva), la notte medesima fece serrare dai guastatori la tagliata del fiume; e, conoscendo che dalla parte di Porto era Lignago inespugnabile per la larghezza del fiume sì grosso, che con difficultà si poteva battere da quella parte (benchè tra Lignago e Porto, per essere in fra gli argini, non sia sì grosso come di sotto) comandò si gettasse il ponte per passare dalla parte di là le artiglierie, e la maggior parte dell'esercito. Ma trovato, che le barche condotte da lui non erano pari alla larghezza del fiume, fermato l'esercito appresso al fiume all'opposito di Lignago, e di là dall'Adice, fece passare in sulle barche il Capitano Molardo con quattromila fanti Guasconi, e con sei pezzi di artiglieria; il quale passato, si cominciò dall'una parte e l'altra del fiume a percuotere il bastione

(a) *Manca* delle genti *nel* Cod. Med. *e nell' ediz. di Frib.* R.

1510 fatto in sull'argine alla punta della Terra dalla banda di sopra. Ed essendone già abbattuta una parte, ancora che quegli di dentro non omettessero di riparare sollecitamente, la notte seguente il (*a*) Provveditore Veneziano avendo maggiore timore delle offese degli inimici, che speranza nella difesa dei suoi, si ritirò improvvisamente con alcuni Gentiluomini Veneziani nella rocca. La ritirata del quale intesasi come fu giorno, il Capitano dei fanti, che era nel bastione, si arrendè a Molardo, salvo l'avere e le persone; e nondimeno uscitone, fu con i fanti svaligiato da quegli del campo. Preso il bastione, fu da Molardo saccheggiata la Terra; e i fanti, che erano a guardia di un bastione fabbricato in sull'altra punta della Terra, se ne fuggirono per quei paludi, lasciate le armi all'entrare delle acque. E così per viltà di quegli che vi erano dentro, riuscì più facile e più presto, che non si era stimato, l'acquisto di Lignago. Nè fece maggiore resistenza il castello, che avesse fatto la Terra; perchè essendo il giorno seguente levate con l'artiglieria le difese, e cominciato a tagliare da basso con i picconi un cantone di un torrione con intenzione di dargli poi fuoco, si arrenderono con patto, che rimanendo i Gentiluomini Veneziani in potestà di Ciamonte, i soldati, lasciate le armi, se ne andassero salvi in giubbone.

Mescolò la fortuna nella vittoria con amaro fiele l'allegrezza di Ciamonte; perchè quivi ebbe avviso della morte (*b*) del Cardinale di Roano suo zio, per la somma autorità del quale appresso al Re di Francia,

(a) *Fu questo Provveditore dei Veneziani in Lignago Carlo Marino, come scrivono il* Bembo, *il* Mocenigo *e il* Giustiniano. *Il* Giovio *nella vita d'Alfonso nomina di più Paolo Contarino*.

(b) *Della morte del Cardinale di Roano scrive il* Bembo, *che Papa Giulio sentì molta allegrezza, la quale egli scoperse all'Ambasciatore Veneziano. Il* Buonaccorsi *dice, che ei morì ai* 25. *di Maggio* 1510.

esaltato a grandissime ricchzze ed onori, sperava con- 1510 tinuamente cose maggiori. In Lignago, per essere i Tedeschi impotenti a mettervi gente, lasciò Ciamonte a guardia cento lance e mille fanti; e avendo dipoi licenziato i fanti Grigioni e i Vallesi, si preparava per ritornare col rimanente dell' esercito nel Ducato di Milano, per comandamento del Re; inclinato a non continuare più in tanta spesa, dalla quale (per non corrispondere alle deliberazioni prima fatte le provvisioni dalla parte di Cesare) non risultava effetto alcuno importante. Ma gli comandò poi il Re, che ancora soprasedesse per tutto Giugno, perchè Cesare venuto a Spruch pieno di difficultà, secondo il solito, ma pieno di disegni e di speranze, faceva instanza non si partisse, promettendo di passare d'ora in ora in Italia.

Nel qual tempo desiderando i Tedeschi di ricuperare Marostico, Cittadella, Basciano ed altre Terre circostanti, per fare più facile a Cesare il venire da quella parte, Ciamonte si fermò con l'esercito a Lungara in sul fiume del Bacchiglione, per impedire alle genti dei Veneziani l'entrare in Vicenza rimasta con poca guardia, e similmente l'opporsi ai Tedeschi. Ma inteso quivi le genti Veneziane essersi (*a*) ritirate in Padova, congiunti seco di nuovo i Tedeschi, vennero alle Torricelle in sulla strada maestra, che va da Vicenza a Padova: onde lasciata Padova a mano destra, si condussero a Cittadella con non piccola incomodità di vettovaglie, impedite dai cavalli leggieri che erano in Padova, e molto più da quegli che erano a Monselice. Arrendessi Cittadella senza contrasto; e il medesimo fece poi Marostico, Basciano e le altre Terre circostanti, abbandonate dalle genti Veneziane: però spedite le cose da quella parte, gli eserciti ritornati alle

(a) *Si ritirarono le genti Veneziane in Padova ai* 28. *di Giugno di questo anno* 1510. *come dice il* Bembo.

1510 Torricelle, lasciato Padova in sulla destra, e girando alla sinistra verso la montagna, si fermarono sulla Brenta a canto alla montagna a dieci miglia di Vicenza; condottisi in quel luogo, perchè i Tedeschi desideravano di occupare la Scala, passo opportuno per le genti, che avevano a venire di Germania, e che solo di tutte le Terre da Trevigi insino a Vicenza rimaneva in mano dei Veneziani. Dal quale alloggiamento partito il Principe di Anault con i Tedeschi, e con cento lance Franzesi, si dirizzò alla Scala lontana venticinque miglia; ma non potendo passare innanzi (perchè i villani, pieni d' incredibile affezione verso i Veneziani, e tanto, che fatti prigioni eleggevano piuttosto di morire che di rinnegare, o bestemmiare il nome loro, avevano occupato molti passi nella montagna) ottenuto per accordo Castelnuovo, passo medesimamente della montagna, se ne ritornò all' alloggiamento della Brenta, avendo mandato molti fanti per altra via verso la Scala. I quali, secondo l'ordine avuto da lui, schifando la via di Basciano, per sfuggire il (a) Covolo, passo forte in quelle montagne, girarono più basso per il cammino di Feltro, e trovato in Feltro pochissima gente, e saccheggiatolo e abbruciatolo, si condussero al passo della Scala, il quale insieme con quello del Covolo trovarono abbandonato da ciascuno.

Nè erano in questo tempo minori rovine nel paese del Friuli; perchè assaltato ora dai Veneziani, ora dai

(a) *Andando da Padova a Trento vedesi nelle montagne il Covolo, che è un luogo fortissimo non so se per natura, o per arte, e dicono alcuni, che non vi si può salire altramente, nè scenderne, che col mezzo di una corda grossa tirata da un arganello, in che si vede, che errano coloro, i quali vogliono, che questo sia il Covolo di Custoggia, perciocchè a quello si va comodamente, e sono alcune cave, o grotte sotto un monte, onde erano cavate le pietre per gli edifizi, come ho detto poco avanti, le quali ottimamente sono descritte da* Gio Giorgio Trissino *Vicentino, in una sua lettera scritta a F. Leandro Alberti.*

Tedeschi; ora difeso, ora predato dai Gentiluomini 1510 del paese; e facendosi ora innanzi questi, ora ritirandosi quegli, secondo la occasione, non si sentiva per tutto altro che morti, sacchi ed incendj, accadendo spesso, che un luogo medesimo saccheggiato prima da una parte, fosse poi saccheggiato ed abbruciato dall'altra: e, da pochissimi luoghi che erano forti in fuora, sottoposto tutto il resto a questa miserabile distruzione. Le quali cose non avendo avuto in sè fatto alcuno memorabile, sarebbe superfluo raccontare particolarmente, e fastidioso ad intendere, tante varie rivoluzioni, le quali non partorivano effetto alcuno alla somma ed importanza della guerra.

Ma approssimandosi il tempo determinato alla partita dell'esercito Franzese, fu di nuovo convenuto tra Cesare e il Re di Francia, che l'esercito suo soprasedesse per tutto il mese seguente, ma che le spese straordinarie (cioè quelle che corrono oltre al pagamento delle genti) le quali aveva insino allora pagate il Re, si pagassero per l'avvenire da Cesare, e similmente i fanti per il mese predetto; ma, perchè Cesare non aveva danari, che fatto il calcolo quel che importassero queste spese, il Re gli prestasse, computate quelle (a), insino in cinquantamila ducati; e che se Cesare non restituiva fra un anno prossimo questi, e gli altri cinquantamila che gli erano stati prestati prima, il Re avesse, insino ne fosse rimborsato, a tenere in mano Verona con tutto il suo territorio. Avuto Ciamonte il comandamento dal Re di soprasedere, voltò l'animo alla espugnazione di Monselice; e perciò subito che furono unite con i Tedeschi quattrocento lance Spagnuole, guidate dal Duca di Termini (le quali mandate dal Re Cattolico in aiuto di Massimiliano, avevano, secondo le consuete arti loro, camminato tardissimamente) gli eserciti (passato il fiume

(a) *Così il Torr. Il* C. Med. *e l'ed. di Frib. legg.* queste spese. R.

1510 della Brenta, e dipoi alla villa della Purla, il fiume del Bacchiglione presso a cinque miglia di Padova) arrivarono a Monselice; avendo in questo tempo patito molto nelle vettovaglie, e nei saccomanni, per le correrie dei cavalli, che erano in Padova e in Monselice; dai quali anche fu preso Sonzino Benzone da Crema, condottiere del Re di Francia, che con pochi cavalli andava a rivedere le scorte; il quale, perchè era stato autore della ribellione di Crema, Andrea Gritti, (a) avendo più in considerazione l'essere suddito dei Veneziani che l'essere soldato degl'inimici, fece subito impiccare.

Sorge nella Terra di Monselice, posta nella pianura, come un monte di sasso (dal quale è detta Monselice) che si distende molto in alto: nella sommità del quale è una rocca, e per il dosso del monte, che tuttavia si ristringe, sono tre procinti di muraglia, il più basso dei quali abbraccia tanto spazio, che a difenderlo da esercito giusto sarebbero necessarj duemila fanti. Abbandonarono gl'inimici subitamente la Terra, nella quale alloggiati i Franzesi piantarono l'artiglieria contro il primo procinto; con la quale essendosi battuto assai e da più lati, i fanti Spagnuoli e Guasconi cominciarono senza ordine ad accostarsi alla muraglia, tentando di dentro salire da molte parti. Eranvi a guardia settecento fanti, i quali pensando fosse battaglia ordinata, nè essendo sufficienti per il numero a potere resistere quando fossero assaltati da più luoghi, fatta leggiera difesa, cominciarono a ritirarsi, per deliberazione fatta, secondo si crede, prima tra loro; ma lo fecero tanto disordinatamente, che gl'inimici, (che erano

(a) *Dice il* Bembo, *che Soncino Benzone fu dal Gritti fatto strangolare, e poi appiccare per i piedi come traditore, perciocchè costui, avendo goduto la nobiltà Veneziana, ottenuta dai suoi maggiori, ed essendo provvisionato dal Dominio come soldato caro, aveva poi in danno della Repubblica tradito Crema, dove egli era stato mandato alla guardia, in mano dei Franzesi.*

già cominciati a entrare dentro scaramucciando con 1510
loro, e seguitandogli per la costa) entrarono seco mescolati negli altri due procinti, e dipoi insino nel castello della fortezza. Dove essendo ammazzata la maggior parte di loro, gli altri ritiratisi nella Torre, e volendo arrendersi salve le persone, non erano accettati dai Tedeschi; i quali dettero alla fine fuoco al mastio della Torre, in modo che di seicento fanti con cinque Conestabili, e principale di tutti Martino dal Borgo a San Sepolcro di Toscana, se ne salvarono pochissimi, avendo ciascuno minore compassione della loro calamità (*a*) per la viltà che avevano usata. Nè si dimostrò minore la crudeltà Tedesca contro agli edifizj e alle (*b*) mura; perchè non solo, per non aver gente da guardarla, rovinarono la fortezza di Monselice, ma abbruciarono la Terra. Dopo il qual giorno non fecero più questi eserciti cosa alcuna importante, eccetto che una correria di quattrocenro lance Franzesi insino in sulle porte di Padova.

Partì in questo tempo dal campo il Duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione, mandato da Ciamonte con dugento cinquanta lance per la custodia di Ferrara, dove era non piccola sospezione per la vicinità delle genti del Pontefice. E nondimeno i Tedeschi stimolavano Ciamonte che, secondo che prima si era trattato tra loro, andasse a campo a Trevigi, dimostrando essere di picciola importanza le cose fatte con tanta spesa, se non si espugnava questa Città; perchè di poter espugnar Padova non si aveva speranza alcuna. Ma in con-

(a) *Si legge nell' Istorici Veneziani, che la Terra di Monselice non con viltà, ma con sommo ardire fu difesa dalle genti Veneziane, e che fu presa per esser pochi i difensori, ma che con tutto ciò vi morirono anco molti degli assalitori. Il* Bembo *dà di questa impresa la prima lode a Monsig. della Palissa Franzese. Fu presa questa Terra, secondo il* Buonaccorsi, *dall' esercito Franzese e Tedesco, ai* 21. *di Giugno* 1510.

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* le. R.

1510 trario replicava Ciamonte, non essere passato Cesare contro ai Veneziani con quelle forze, che aveva promesse: quegli che erano congiunti seco essere ridotti a piccolo numero: in Trevigi essere molti soldati, la Città munita con grandissima fortificazione: non si trovare più nel paese vettovaglie, ed essere molto difficile il condurne di luoghi lontani al campo, per le assidue molestie dei cavalli leggieri, e degli Stradiotti dei Veneziani, i quali, avvisati per la diligenza dei villani di ogni piccolo loro movimento, ed essendo tanto numero, apparivano sempre dovunque potessero danneggiargli. Levò queste disputazioni nuovo comandamento venuto di Francia a Ciamonte, che lasciate quattrocento lance, e mille cinquecento fanti Spagnuoli pagati dal Re in compagnia dei Tedeschi, oltre a quegli che erano alla guardia di Lignago, ritornasse subito coll'esercito nel Ducato di Milano, perchè già per opera del Pontefice si cominciavano a scoprire molte molestie e pericoli. Però Ciamonte, lasciato Persì al governo di queste genti, seguitò il comandamento del Re; e i Tedeschi, diffidando di poter fare più effetto alcuno importante, si fermarono a Lunigo.

Aveva il Pontefice propostosi nell'animo, e in questo fermato ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la Chiesa di molti Stati, i quali pretendeva appartenersegli, ma oltre a questo di cacciare il Re di Francia di tutto quello possedeva in Italia; movendolo, o occulta ed antica inimicizia che avesse contro a lui; o perchè il sospetto avuto tanti anni si fosse convertito in odio potentissimo; o la cupidità della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d'Italia dai Barbari. A questi fini aveva assoluto dalle censure i Veneziani: a questi fini fatta la intelligenza, e stretta congiunzione con gli Svizzeri; simulando di procedere a queste cose più per sicurtà sua; che per desiderio di offendere altri: a questi fini,

non avendo potuto rimuovere il Duca di Ferrara dalla divozione del Re di Francia, aveva determinato di fare ogni opera per occupare quel Ducato, pretendendo di muoversi solamente per le differenze delle gabelle e dei sali. E nondimeno, per non manifestare totalmente, insino che avesse le cose meglio preparate, i suoi pensieri, trattava continuamente con Alberto Pio di concordarsi col Re di Francia. Il quale, persuadendosi non avere seco altra differenza, che per causa della protezione del Duca di Ferrara, e desideroso sopra modo di fuggire la sua (*a*) inimicizia, consentiva di fare con lui nuove convenzioni, riferendosi ai capitoli di Cambrai, nei quali si esprimeva che nessuno dei Confederati potesse ingerirsi nelle cose appartenenti alla Chiesa; e inserendovi tali parole e tali clausule, che al Pontefice fosse lecito procedere contro al Duca, quanto apparteneva alle particolarità dei sali e delle gabelle (ai quali fini solamente pensava il Re distendersi i pensieri suoi), interpetrando talmente l'obbligo, che aveva della protezione del Duca, che e' paresse quasi potesse convenire in questo modo lecitamente.

1510

Ma quanto più il Re si accostava alle dimande del Pontefice, tanto più egli (*b*) si discostava; non lo piegando in parte alcuna la morte succeduta del Cardinale di Roano, perchè a quegli, che (arguendo essere finito il sospetto) lo confortavano alla pace, rispondeva, vivere il medesimo Re, e però durare il medesimo

(a) *Il desiderio che aveva il Re di Francia di fuggir l' inimicizia del Papa, dice il* Bembo, *che era accresciuto dalle preci della Regina Anna sua moglie, buona e santa donna, che era gravida, stimando ella di non potere altrimente recare a buon fine il suo parto, se il Re adoperava le armi contro al Papa.*

(b) *Tanto si discostava il Papa dal Re di Francia, che (come scrive il* Bembo) *con romori, e con maledicenze in tutti i suoi ragionamenti, ogni giorno lo minacciava, e caricava di nota d' infamia, e di perfidia nei Vicarj di Cristo, dei quali egli si faceva difensore, e propugnatore.*

1510 sospetto: allegando, in confermazione di queste parole, sapersi che l'accordo fatto dal Cardinale di Pavia era stato violato dal Re per propria sua deliberazione, contro alla volontà e consiglio del Cardinale di Roano. Anzi, a chi più perspicacemente considerò i progressi suoi, parve se ne accrescessero il suo animo e le speranze, nè senza cagione. Perchè, essendo tali le qualità del Re, che aveva più bisogno di essere rètto, che e' fosse atto a reggere, non è dubbio che la morte di Roano indebolì molto le cose sue; conciosiachè in lui, oltre alla lunga esperienza, fosse nervo grande, e valore, e tanta autorità appresso al Re, che quasi non mai si discostasse dal consiglio suo. Donde egli, confidando nella grandezza sua, ardiva spesse volte risolvere e dare forma alle cose per sè stesso, condizione, che non militando in alcuno di quegli che succedettero nel governo, non ardivano non che deliberare, ma nè pure di parlare al Re di cose che gli fossero moleste; nè egli prestava la medesima fede ai consigli loro. Ed essendo più persone, e avendo rispetto l'uno all'altro, nè confidandosi nell'autorità ancora nuova, procedevano più lentamente e più freddamente, che non ricercava la importanza delle cose presenti, e che non sarebbe stato necessario contro alla caldezza ed impeto del Pontefice. Il quale, (a) non accettando niuno dei partiti proposti dal Re, lo ricercò alla fine apertamente che rinunziasse non con condizione, o limitazione, ma semplicemente ed assolutamente alla protezione presa del Duca di Ferrara. E cercando il Re di persuadergli essergli di troppa infamia una tale rinunziazione, rispose in ultimo che, poichè il Re ricusava

(a) *Tocca questo medesimo* Gio. Battista Giraldi *in quel suo commentario, che ei fa delle cose di Ferrara, dove tratta del Duca Alfonso, dicendo che Papa Giulio fu levato da ogni onesta condizione dal Sig. Alberto da Carpi, per l'antica nimistà, che egli aveva col Duca Alfonso.*

di rinunziare semplicemente, non voleva convenire seco, nè anche essergli opposito; ma, conservandosi libero da ogni obbligazione con ciascuno, attenderebbe a guardare quietamente lo Stato della Chiesa: lamentandosi più che mai del Duca di Ferrara, che, confortato da' amici suoi a soprasedere di fare il sale, aveva risposto non potere seguitare questo consiglio per non pregiudicare alle ragioni dell'Imperio, al quale apparteneva il dominio diretto di Comacchio. 1510

Ma fu, oltre a questo, dubitazione ed opinione di molti (la quale in progresso di tempo si augumentò) che Alberto Pio, Ambasciatore del Re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua legazione, attendesse a concitare il Pontefice contro al Duca di Ferrara, movendolo il desiderio ardentissimo, nel quale continuò insino alla morte, che Alfonso fosse spogliato del Ducato di Ferrara. Perchè, avendo Ercole padre di Alfonso ricevuto non molti anni avanti da Gilberto Pio la metà del dominio di Carpi, datogli in ricompenso il Castello di Sassuolo con alcune altre Terre, dubitava Alberto di non avere (come bisogna spesso che il vicino manco potente ceda alla cupidità del più potente) a cedergli alla fine l'altra metà, che apparteneva a sè. Ma quel che di questo sia la verità, il Pontefice, dimostrando segni più implacabili contro ad Alfonso, ed avendo già in animo di muovere le armi, si preparava di procedergli contro con le censure, attendendo di giustificare i fondamenti; e specialmente avendo trovato, secondo diceva, nelle scritture della Camera Apostolica la investitura fatta dai Pontefici alla Casa da Esti della Terra di Comacchio.

Questi erano palesemente gli andamenti del Pontefice, ma occultamente trattava di cominciare movimenti molto maggiori, parendogli avere fondato le cose sue con l'amicizia degli Svizzeri, con l'essere in piedi i Veneziani, ed ubbidienti ai cenni suoi; vede-

1510 re inclinato ai medesimi fini, o almeno non congiunto col Re di Francia sinceramente il Re d' Aragona; deboli in modo le forze e l'autorità di Cesare, che non gli dava causa di temerne, nè essendo senza speranza di poter concitare il Re d'Inghilterra. Ma sopra tutto gli accresceva l'animo quello che avrebbe dovuto mitigarlo, cioè il conoscere che il Re di Francia, aborrente di fare la guerra con la Chiesa, desiderava sommamente la pace, in modo che gli pareva, che sempre dovesse essere in potestà sua il fare concordia seco, eziandio poichè gli avesse mosso contro le armi. Per le quali cose diventando ogni dì più insolente, e moltiplicando scopertamente nelle querele e nelle minacce contro al Re di Francia, e contro al Duca di Ferrara, ricusò il dì della festività di S. Piero (nel qual dì, secondo l'antica usanza, si offeriscono i censi dovuti alla Sedia Apostolica) accettare il censo del Duca di Ferrara; allegando, che (*a*) la concessione di Alessandro VI., che nel matrimonio della figliuola l'aveva da quattromila ducati ridotto a cento, non era valida in pregiudizio di quella Sedia. E nel dì medesimo (avendo prima negato licenza di ritornarsene in Francia al Cardinale di Aus ed agli altri Cardinali Franzesi) inteso che quello di Aus era uscito con reti e con cani in campagna, avendo sospetto vano che occultamente non si partisse, mandato precipitosamente a pigliarlo, lo ritenne prigione in Castel Sant'Angelo. Così, già scoprendosi in manifesta contenzione col Re di Francia, e però costretto tanto più a fare fondamenti maggiori, concedette al Re Cattolico la investitura del Regno di Napoli col censo medesimo, col

(a) *Questa concessione di Papa Alessandro VI. al Duca Alfonso fu quando gli maritò Madama Lucrezia Borgia sua figliuola, essendo Alfonso rimasto vedovo della prima moglie, che fu figliuola di quel Galeazzo Sforza, che dai congiurati fu ammazzato in Chiesa.*

quale l'avevano ottenuta i Re di Aragona (avendo prima negato di concederla, se non col censo di quarantottomila ducati, col quale l'avevano ottenuta i Re Franzesi) seguitando il Pontefice in questa concessione non tanto la obbligazione, la quale, secondo il consueto delle antiche investiture, gli fece quel Re (di tener ciascun anno per difesa dello Stato della Chiesa qualunque volta ne fosse ricercato, trecento uomini di arme) quanto il farselo benevolo, e la speranza, che questi aiuti potessero in qualche occasione esser cagione di condurlo ad inimicizia aperta col Re di Francia, della quale erano già sparsi i semi. Perchè il Re Cattolico insospettito della grandezza del Re di Francia, e ingelosito della sua ambizione (poichè non contento ai termini della Lega di Cambrai cercava di tirare sotto il dominio suo la Città di Verona,) mosso ancora dall'antica emulazione, desiderava non mediocremente che qualche impedimento si opponesse alle cose sue; e perciò non cessava di confortare la concordia tra Cesare e i Veneziani molto desiderata dal Pontefice. 1510

Nella quali cose, benchè occultissimamente procedesse, non era possibile che del tutto si coprissero i pensieri suoi. Onde essendo surta in Sicilia la sua armata destinata ad (a) assaltare l'Isola delle Gerbe, (è questa appresso ai Latini la Sirte maggiore) faceva sospetto al Re, e metteva negli animi degli uomini conscj dell'astuzia sua diverse dubitazioni: ma cominciarono al Re di Francia le molestie onde manco pensava; ed in tempo che non pareva che alcun movimento di arme potesse essere preparato contro a sè. Perchè il

(a) *Assaltò l'armata del Re Cattolico quest'anno 1510. l'Isola delle Gerbe, avendo prima ottenuto Tripoli di Barberia; ma mancando ai soldati l'acqua, e andando per buscarne, diedero in una imboscata di Mori, onde vi furono tagliati a pezzi quattromila Cristiani, insieme con Don Garzia figliuolo del Duca d'Alva, uomo di grande stima. Ciò scrive il* Vescovo di Nebio.

1510 Pontefice, procedendo con grandissimo segreto, trattava che in un tempo medesimo fosse assaltata Genova per terra e per mare: che nel Ducato di Milano scendessero dodicimila Svizzeri: che i Veneziani unite tutte le forze loro si movessero per ricuperare le Terre, che si tenevano per Cesare; e che l'esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara, con intenzione di farlo dipoi passare nel Ducato di Milano, se agli Svizzeri cominciassero a succedere le cose felicemente: sperando, che Genova assaltata all'improvviso avesse facilmente a far mutazione, per la volontà di molti avversa all' imperio dei Franzesi, e perchè si solleverebbe la parte Fregosa, procedendosi sotto nome di far Doge Ottaviano, il padre e il zio del quale erano stati nella medesima dignità: che i Franzesi, spaventati per il movimento di Genova, e assaltati dai Svizzeri, rivocherebbero nel Ducato di Milano tutte le genti, che avevano in aiuto di Cesare e del Duca di Ferrara; onde i Veneziani facilmente ricupererebbero Verona, e ricuperatala procederebbero contro al Ducato di Milano; il medesimo farebbero le genti sue, ottenuta facilmente, come sperava, Ferrara abbandonata dagli aiuti dei Franzesi; talmentechè non potrebbe difendersi contro tanti inimici, e da una guerra tanto repentina lo Stato di Milano.

Cominciò in un tempo medesimo la guerra contro a Ferrara, e contro a Genova; perchè, con tutto che il Duca di Ferrara, (a) contro al quale procedeva per accelerare l'esecuzione come contro a notorio delinquente, gli offerisse di dargli i sali fatti a Comacchio, e obbligarsi che non vi se ne lavorasse in futuro, licenziati di Corte i suoi Oratori, mosse le genti contro a lui. Le quali con la denunzia solamente di un Trom-

(a) *Nell'ediz. di Friburgo e nel* Cod. Med. *trovasi qui un* e, *che imbarazza la sintassi*. R.

betto ottennero, non le difendendo Alfonso, (*a*) Cento e la Pieve, le quali Castella appartenenti prima al Vescovado di Bologna, erano state da Alessandro nel matrimonio della figliuola applicate al Ducato di Ferrara, data ricompensa a quel Vescovado di altre entrate. Contro a Genova andarono undici galee sottili dei Veneziani, delle quali era Capitano Grillo Contareno, e una di quelle del Pontefice, in sulle quali erano Ottaviano Fregoso, (*b*) Gieronimo Doria, e molti altri fuorusciti: e nel tempo medesimo per terra Marcantonio Colonna, con cento uomini d' arme e settecento fanti; il quale partitosi dagli stipendj dei Fiorentini, e soldato dal Pontefice, si era fermato nel territorio di Lucca sotto nome di fare la compagnia, spargendo voce di avere poi a passare a Bologna. La stanza del quale, benchè avesse dato a Ciamonte qualche sospetto delle cose di Genova, nondimeno non sapendo dover venire l' armata (essendosi astutamente per opera del Pontefice divulgato che le preparazioni per muoversi, che già facevano i Svizzeri, e il soprasedere di Marcantonio fossero per assaltare all' improvviso Ferrara) non aveva Ciamonte fatto altra provvisione a Genova, che di mandarvi pochi fanti. 1510

Accostossi Marcantonio con le sue genti in Val di Bisagna un miglio presso alle mura di Genova, con tutto non fosse stato ricevuto, come il Pontefice si era persuaso, nè in Serezzana, nè nella Terra (*c*) della

(a) *Per rispetto di Cento, e della Pieve, che Alfonso non aveva voluto restituire all' Arcivescovo di Bologna, di cui erano anticamente, dice il* Giovio, *che il Papa scomunicò Alfonso, aggiugnendovi ancora altre calunnie, che da lui sono raccontate nella vita di esso.*

(b) *Girolamo Doria, si legge negli annali del* Vescovo di Nebio, *che non venne altrimente sull' armata del Papa, ma che era in Genova, e andò poi insieme con Niccolò dell' istessa famiglia a trovar Marcantonio Colonna, Ottaviano, e Ciano Fregosi.*

(c) *Questa Terra della Spezie, dice il* Vescovo di Nebio, *che fu trovata vuota di difensori, e però fu occupata dalle genti del Papa. Il* Mocenigo *scrive che fu presa a patti.*

1510 Spezie: e nel tempo medesimo l'armata di mare, che aveva occupato Sestri, e Chiaveri, era venuta da Rapalle alla foce del fiume Entello, che entra in mare appresso al porto di Genova. Nella qual Città, al primo rumore dell'appropinquarsi degl'inimici, era entrato in favore del Re di Francia con ottocento uomini del paese il figliuolo di Gianlùigi dal Fiesco, e con numero non minore un nipote del Cardinal del Finale; per i quali presidj essendo confermata la Città, non vi si fece dentro movimento alcuno. Onde cessata la speranza principale dei fuorusciti e del Pontefice, e sopravvenendovi tuttavia gente di Lombardia, e della riviera di Ponente, ed essendo entrato nel porto Preianni con (*a*) sei galee grosse; parve senza frutto, e non senza pericolo il dimorarvi più, in modo che, e l'armata di mare, e il Colonna per terra si ritirarono a Rapalle, tentato nel ritorno di occupare Portofino, dove fu morto Francesco Bollano, Padrone di una galea dei Veneziani. E partendosi dipoi l'armata per ritirarsi a Civitavecchia, Marcantonio Colonna, non confidando di potere condursi salvo per terra (perchè era sollevato tutto il paese, ardente, secondo la usanza dei villani, contro ai soldati, quando disfavorevolmente si ritirano) montato in sulle galee con sessanta cavalli dei migliori, rimandò gli altri per terra alla Spezie, i quali furono la maggiore parte in quel di Genova, dipoi in quel di Lucca, e nei confini dei Fiorentini, svaligiati. Passò questo assalto con piccola laude di Grillo e di Ottaviano; perchè per timore si astennero da investire l'armata di Preianni, alla quale essendo superiori, si credette che, innanzi che entrasse nel porto, l'averebbero con vantaggio grande assaltata. Uscì del porto di Genova, dopo la partita loro,

(a) *Oltre le sei galee del Re aveva Preianni un galeone, e una nave di Fra Bernardino corsale famoso; quattro altri galeoni, due altre navi grosse, e alquanti brigantini.* Vescovo di Nebio.

il Preianni con sette galee, e quattro navi, seguitando l'armata Veneziana, la quale superiore di galee, era inferiore di numero di navi. Toccò l'una e l'altra all'Isola dell'Elba, la Veneziana in Porto Lungone, la Franzese in Porto Ferrato; e dipoi l'armata Franzese, costeggiata la inimica insino al Monte Argentaro, si ritornò a Genova. 1510

Erano in questo tempo le genti del Pontefice sotto il Duca di Urbino entrate contro al Duca di Ferrara in Romagna; dove, avendo preso la Terra di Lugo, Bagnacavallo, e tutto quello che il Duca teneva di qua dal Po, erano a campo alla rocca di Lugo. Alla quale, mentre che stanno con poca diligenza e poco ordine, sopravvenendo avviso che il Duca di Ferrara con le genti Franzesi, e con cento cinquanta uomini di arme dei suoi, e con molti cavalli leggieri, veniva per soccorrerla; il Duca di Urbino, levatosi subitamente, e lasciate in preda agl'inimici tre bocche di artiglierie, si ritirò ad Imola; e Alfonso con questa occasione ricuperò tutto quello che in Romagna gli era stato occupato. Ma rimessosi in ordine, e ingrossato di nuovo il campo Ecclesiastico, ripigliò facilmente le Terre medesime; e poco dipoi pigliò la rocca di Lugo, dopo averla battuta molti giorni: la quale espugnata, si presentò loro occasione di maggiore successo. Perchè, non essendo in Modana presidio alcuno, non avendo il Duca (occupato nella difesa delle altre cose, ove il pericolo era più propinquo) potuto provvedervi da sè stesso, nè ottenere da Ciamonte che vi mandasse dugento lance, il Cardinale di Pavia passato con l'esercito a Castelfranco, ottenne subitamente d'accordo quella Città, invitato ad andarvi da (a) Gherardo e Francesco Maria Rangoni, Gentiluomini Modanesi,

(a) *Il* Giovio *dice, che Gherardo Rangoni fece torre al Duca Alfonso Modana e Reggio.*

1510 di tale autorità, che ne potevano, massimamente Gherardo, disporre ad arbitrio loro, i quali si mossero, secondo si credeva, più per ambizione e per cupidità di cose nuove, che per altra cagione. Perduta Modana, il Duca, temendo che Reggio non facesse il medesimo, vi messe gente; e Ciamonte, facendo dopo il danno ricevuto quel che più utilmente avrebbe fatto da principio, vi mandò dugento lance; con tutto che già fosse occupato per il movimento de' Svizzeri.

Era molti mesi prima finita la confederazione tra i Svizzeri e il Re di Francia; avendo il Re perseverato nella sentenza di non accrescere loro le (*a*) pensioni (benchè contro il consiglio di tutti i suoi, i quali gli ricordavano considerasse di quanta importanza fosse il farsi inimiche quelle armi, con le quali prima aveva spaventato ciascuno): e perciò essi sollevati dall' autorità e promesse del Pontefice, instigati dal Vescovo di Sion, e accendendogli sopratutto lo sdegno, per le dimande negate, contro al Re, avevano con consentimento grande della moltitudine, in una Dieta tenuta a Lucerna, deliberato di muoversi contro a lui. Il movimento dei quali avendo presentito Ciamonte, aveva posto guardia ai passi verso Como, rimosso del Lago tutte le barche, ritirato le vettovaglie ai luoghi sicuri, e levato i ferramenti dei molini. Ed incerto se i Svizzeri volessero scendere nello Stato di Milano, o calato il monte di San Bernardo entrare per Val di Augusta nel Piemonte, per andare a Savona con intenzione di molestare le cose di Genova, o di condursi di quivi, passato l' Appennino, contro al Duca di Ferrara, aveva indotto il Duca di Savoia a negare loro il passo; e per potergli impedire, mandato di con-

(a) *Le pensioni, che pagava il Re di Francia agli Svizzeri, cominciate fino sotto Lodovico XI. erano di* 60. *mila franchi l' anno, il che ha detto questo Autore al principio di questo medesimo lib.* 9.

sentimento suo a Ivrea (*a*) cinquecento lance; non cessando però in questo mezzo di fare ogni opera per corrompere con doni e con promesse i Principi della nazione per divertirgli da questo moto. Ma questo vanamente si tentava; tanto odio avevano, e tanto erano concitati, massimamente la moltitudine, contro al nome del Re di Francia! Talmentechè, riputando la causa quasi propria, non ostante le difficultà, che aveva il Pontefice di mandare loro danari (perchè i Fuccheri mercatanti Tedeschi, che avevano prima promesso di pagargli, avevano poi ricusato, per non offendere l'animo del Re dei Romani) si mossero (*b*) al principio di Settembre seimila di loro (*c*) soldati dal Pontefice (tra i quali erano quattrocento cavalli) la metà scoppiettieri (*d*), duemila cinquecento fanti con gli scoppietti, e cinquanta con gli archibusi, senz' artiglieria, senza provvedimento o di ponti, o di navi: e voltatisi al cammino di Bellinzone, e preso il ponte della Tresa, abbandonato da seicento fanti dei Franzesi che vi erano alla guardia, si fermarono a Varese, per aspettare, secondo pubblicavano, il Vescovo di Sion con nuove genti.

1510

Turbava molto questa cosa l'animo dei Franzesi, e per il terrore ordinario che avevano de' Svizzeri, e più particolarmente, perchè allora era piccolo numero di gente d'arme a Milano, essendone distribuita una parte alla guardia di Brescia, Lignago, Valeggio e Peschiera; trecento lance (*e*) erano andate in aiuto

(a) *Il Torrentino legge* IUREA, *ponendo l' u per v. Il* Cod. Med. *legge Jurea*. R.

(b) *Cioè ai* 6 *di Settembre* 1510. *come dice il* Buonaccorsi.

(c) *Manca* di loro *nel* Cod. Med. *e nell' ediz. di Friburgo*. R.

(d) *Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* schioppettieri, e schioppietti. *Seguo il Torrentino, indotto anco dall' autorità dei Codici della Vita del Cellini, che leggono* scoppietto *ogni volta che si nomina quest' arme; e vi si nomina spesso*. R.

(e) *E duemila fanti vi aggiugne il* Buonaccorsi, *siccome an-*

1510 al Duca di Ferrara; cinquecento congiunte con l'esercito Tedesco contro ai Veneziani. Nondimeno Ciamonte, ristrette le forze sue, venne con cinquecento lance e quattromila fanti nel Piano di Castiglione, distante da Varese due miglia, avendo mandato nel monte di Brianza Gianiacopo da Triulzi, acciocchè non tanto con la gente che menò seco, che fu piccola quantità, quanto col favore degli uomini del paese si sforzasse d'impedire, che i Svizzeri non facessero quel cammino: i quali subito che arrivarono a Varese avevano mandato a dimandare il passo a Ciamonte, dicendo volere andare in servizio della Chiesa. E perciò si dubitava che, o per il Ducato di Milano volessero passare a Ferrara, per il quale cammino, oltre alle opposizioni delle genti Franzesi, avrebbero avuto la difficultà di passare i fiumi del Po e dell' Oglio, o che, volgendosi a man sinistra, girassero per le colline sotto Como, e dipoi sotto Lecco per (*b*) passare Adda in quei luoghi, dove è stretto, e poco corrente, e che dipoi per le colline del Bergamasco e del Bresciano, passato il fiume dell' Oglio, scendessero o per il Bresciano, o per la Ghiaradadda, nel Mantovano, paese largo, e dove non si trovavano Terre, o forze che gli potessero impedire. E in qualunque di questi casi era la intenzione di Ciamonte, ancora che scendessero nella pianura (tanta era la riputazione della ferocia e della ordinanza di quella nazione) di non gli assaltare; ma, uniti insieme i cavalli e i fanti, e con molte artiglierie da campagna andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie, e difficultare, in quanto si

che alle 500. *lance lasciate contro ai Veneziani aggiunge* 1500. *fanti*.

(a) *Perciocchè il fiume Adda in questi luoghi è smembrato da molti ridotti per le anguille, e però non difficile a essere passato, come scrive* Tommaso Porcacchi *nel lib.* 2. *della nobiltà della Città di Como*.

potesse fare senza tentare la fortuna, i passi dei fiumi: 1510
e in questo mezzo, avendo bene provveduti di cavalli e di fanti i luoghi vicini a Varese, col fare nascere spesso la notte (a) rumori vani, e costrignergli a dare all'armi, gli teneva infestati tutta la notte.

A Varese, dove già si pativa molto di vettovaglie, si unirono di nuovo insieme con gli altri (b) quattromila Svizzeri: dopo la venuta dei quali il quarto dì tutti si mossero verso Castiglione, e si voltarono alla mano sinistra per le colline, camminando sempre stretti, e in ordinanza con lento passo, essendo in ciascuna fila ottanta o cento di loro, e nelle ultime file tutti gli scoppiettieri e gli archibusieri. Col quale modo procedendo si difendevano valorosamente dall' esercito Franzese; il quale gli andava continuamente costeggiando, e scaramucciando alla fronte ed alle spalle; anzi uscivano spesso cento, o centocinquanta Svizzeri dello squadrone per andare a scaramucciare, andando, stando, e ritirandosi, senza che nascesse nella loro ordinanza un minimo disordine. Arrivarono con questo ordine il primo giorno al passo del ponte di Vedan, guardato dal Capitano Molardo con i fanti Guasconi, donde avendolo fatto ritirare con gli scoppietti, alloggiarono la notte ad Appiano, distante otto miglia da Varese; e Ciamonte si fermò ad Assaron villa grossa verso il monte di Brianza lontana sei miglia da Appiano. Il dì seguente si dirizzarono per le colline al cammino di Cantù; costeggiandogli pure Ciamonte con dugento lance (perchè, per (c) l'asprezza dei luoghi, le artiglierie, e alla guardia di quelle i

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* i rumori. R.

(b) *Venivano in tutto gli Svizzeri, secondo questo Autore, a essere diecimila, ma il* Mocenigo *dice quattordicimila*.

(c) *Tanto nell'* Ediz. Med. *che in quella di Friburgo questo periodo non ha senso. Nella prima manca il* perchè, *nella seconda manca il* per. *Ognun vede poi che quell'* erano restati *regge* i fanti e le artiglierie. R.

1510 fanti, erano restati più al basso); e nondimeno a mezzo il cammino, o per le molestie, come si gloriava Ciamonte, avute il giorno dai Franzesi, o perchè tale fosse stato il disegno loro, lasciato il cammino di Cantù, voltatisi (*a*) più alla sinistra si andarono per luoghi alti ritirando verso Como; in un borgo della quale Città, e nelle ville vicine alloggiarono quella notte. Dal borgo di Como fecero l' altro alloggiamento al Chiasso, tre miglia più innanzi, tenendo sospesi i Franzesi, se per la valle di Lugara se ne ritornerebbero a Bellinzone, o se pure si condurrebbero in sull'Adda, dove, benchè non avessero ponte, era opinione di molti, che si sforzerebbero passare tutti il fiume in un tempo medesimo in su foderi di legname. Ma levata l'altro giorno questa dubitazione, se ne andarono ad alloggiare al ponte a Tresa; e di quivi sparsi, alle case loro; (*b*) ridotti già in ultima stremità di pane, e con carestia grandissima di danari. La quale subita ritirata si credette procedesse per la carestia di danari, per la difficultà del passare i fiumi, e molto più per la necessità delle vettovaglie.

Così si liberarono per allora i Franzesi da quel pericolo non stimato poco da loro, ancora che il Re (*c*), magnificando sopra la verità le cose sue, affermasse stare ambiguo se fosse stato utile alle cose il lasciargli

(a) *E qui pure ambe l'edizioni leggono* voltatosi. R.

(b) *Imputa il* Vescovo di Nebio *questa ritirata degli Svizzeri alle case loro a tradimento, dicendo, che era fama, che essi, avuti dal Papa settantamila scudi, si accordassero poi col Re, e soggiugne, che siccome essi hanno ritenuta la ordinanza antica nelle battaglie, così da molti anni in qua hanno perduto la fedeltà antica. Il* Mocenigo *mostra, che per carestia di vettovaglie si ritirassero alla patria, ma bene dice, che si amicarono col Re di Francia.*

(c) *Della ritirata degli Svizzeri a casa, pare che il* Mocenigo *dia la lode a Ciamonte, il quale sapesse temporeggiare tanto, che essi per carestia fossero forzati ad andarsene, e paragona questo fatto di Ciamonte a quel di Fabio Massimo contro Annibale, e di Martino da Faenza Capitano dei Veneziani contro Pippo Spano Fiorentino Capitano del Re di Ungheria.*

passare; e che cosa facesse più debole il Pontefice, o 1510 essere senz' armi, o avere armi che offendessero, come offenderebbero i Svizzeri, i quali egli con tante forze e con tanti danari aveva avuto infinite difficultà a maneggiare: ma maggiore sarebbe stato il pericolo dei Franzesi, se in un tempo medesimo fossero concorse loro le offese disegnate dal Pontefice. Ma come fu prima l'assalto di Genova, che il movimento degli Svizzeri, così tardò a farsi innanzi, più che non era disegnato, l'esercito dei Veneziani, ancora che avesse avuto molto opportuna occasione; perchè essendo molto diminuite le genti dei Tedeschi, che alla partita di Ciamonte erano restate in Vicentino, con le quali erano i fanti Spagnuoli, e le cinquecento lance Franzesi, l'esercito Veneziano uscito di Padova ricuperò senza fatica Esti, Monselice, Montagnana, Marostico, e Basciano, e fattosi innanzi, ritirandosi continuamente i Tedeschi alla volta di Verona, entrò in Vicenza abbandonata da loro. E così avendo ricuperato, da Lignago in fuora, tutto quello che con tanta spesa e travaglio dei Franzesi avevano perduto in tutta la state, vennero a San Martino lungi cinque miglia da Verona, nella quale Città si ritirarono gl'inimici: la ritirata dei quali non fu senza pericolo, se (come affermano i Veneziani) in (*a*) Lucio Malvezzo, il quale allora, per la partita di Giampagolo Baglione dagli stipendj Veneti, governava le genti loro, fosse stato maggiore ardire. Perchè, essendo i Veneziani venuti alla villa della Torre, l'inimici, lasciate nell' alloggiamento molte vettovaglie, s'indirizzarono alla volta di Verona, seguitandoli tutto l'esercito Veneto, e infestandogli continuamente i cavalli

(a) *Il* Bembo *al fine del lib.* 10. *e al principio del seguente tassa Lucio Malvezzi di negligenza, e di paura, ma il* Mocenigo *nel lib.* 3. *dice, che il consiglio di Lucio fu, che fosse da guardarsi, per cercare meglio, di non perdere l'acquistato, e che era assai a così grande impresa aver fatto fuggire il nemico.*

1510 leggieri: e nondimeno sostentando i Franzesi massimamente con le artiglierie valorosamente il retroguardo, passato il fiume (a) Arpano, si condussero senza danno a Villanuova, alloggiando i Veneziani propinqui a mezzo miglio. E il giorno seguente, non gli seguitando sollecitamente i Veneziani, perchè allegavano i fanti non potere pareggiare la prestezza dei cavalli, si ritirarono salvi in Verona.

Da San Martino, poichè vi furono stati alquanti giorni, accostatisi a Verona, non senza biasimo che il differire fosse stato inutile, cominciarono a battere con le artiglierie, piantate in sul monte opposito, il castello di San Felice, e la muraglia vicina, eletto forse quel luogo, perchè vi si può difficilmente riparare, e perchè non vi si possono, se non molto incomodamente, adoperare i cavalli. Erano nell'esercito Veneto ottocento uomini d'arme, tremila cavalli leggieri, la maggiore parte Stradiotti, e diecimila fanti, oltre a quantità grandissima di villani: e in Verona erano trecento lance Spagnuole, cento tra Tedesche e Italiane, più di quattrocento lance Franzesi, cinquecento fanti pagati dal Re, e quattromila Tedeschi, non più sotto il Principe di Anautl, morto non molti giorni avanti. Il popolo Veronese, di mala disposizione contro ai Tedeschi, aveva le armi in mano, cosa nella quale avevano sperato molto i Veneziani; la cavalleria leggiera dei quali nel tempo medesimo, passando l'Adice a guazzo sotto Verona, scorreva per tutto il paese. Batteva con grande impeto la muraglia l'artiglieria dei Veneziani, ancora che l'artiglieria piantata dentro dai Franzesi e coperta co'suoi ripari facesse a quei di fuora, che

(a) *Chiamasi questo fiume comunemente oggi dagli uomini del paese Alpone Ma in latino il* Mocenigo, *da cui par quasi, che molte cose di questa Istoria sieno tolte, lo chiama Arpano*. Pedites, equites trans Arpanum fluvium ad Villam novam traiicere potuerunt, *e conforme a lui lo chiama questo Autore*.

non erano riparati, gravissimo danno: da un colpo 1510
della quale essendo state levate le (a) natiche a Lattanzio da Bergamo, uno dei più stimati Colonnelli dei fanti Veneziani, morì fra pochi giorni.

Finalmente, avendo fatto maraviglioso progresso l'artiglieria di fuora, e rovinata una gran parte del muro insino al principio della scarpa, e battute tutte le cannoniere, in modo che le artiglierie di dentro non potevano più fare effetto alcuno, non stavano i Tedeschi senza timore di perdere il Castello, ancora che bene riparato. Alla perdita del quale perchè non fosse congiunta la perdita della Città, disegnavano, in caso di necessità, ritirarsi a certi ripari; i quali avevano fatti in luogo propinquo per battere subito con i loro cannoni (i quali già vi avevano tutti piantati) la facciata di dentro del Castello, sperando aprirla in modo, che gl'inimici non potessero fermarvisi. Ma era molto superiore la virtù delle genti, che erano in Verona; perchè nell'esercito Veneziano non erano altri fanti che Italiani, e quegli, pagati per l'ordinario ogni quaranta dì, stavano a quel servizio più per trovare in altri luoghi piccola condizione, che per altre cagioni: conciosiachè la fanteria Italiana non assueta alle ordinanze Oltramontane, nè stabile in campagna, fosse allora quasi sempre rifiutata da coloro, che avevano facultà di servirsi di fanti forestieri, massimamente di fanti Svizzeri, di Tedeschi, e di Spagnuoli. Però, essendo con maggiore virtù sostentata la difesa, che fatta l'offesa, usciti una notte ad assaltare l'artiglieria circa mille ottocento fanti con alcuni cavalli dei Franzesi, e messi in fuga facilmente i fanti che vi erano alla guardia, ne (b) chiovarono due pezzi, sfor-

(a) *In una coscia, dice il* Bembo, *che fu ferito Lattanzio da Bergamo; ma il* Mocenigo, *e il* Giustiniano *scrivono nelle natiche*.

(b) *Il* Mocenigo *non dice, che i nemici inchiodassero le artiglierie Veneziane, ma che potevano inchiodarle, se il Citolo non vi accor-*

1510 zandosi di condurgli dentro. Ed essendo già levato il rumore per tutto il campo, soccorse con molti fanti il Zitolo da Perugia; il quale combattendo valorosamente finì la vita con molta gloria. Ma sopraggiugnendo Dionigi di Naldo, e la maggiore parte dell'esercito, furono costretti quei di dentro lasciata l'artiglieria a ritirarsi, ma con laude non piccola, avendo da principio rotti i fanti che la guardavano, ammazzato parte di quegli che primi vennero al soccorso, e tra gli altri il Zitolo Colonnello molto stimato di fanti, e preso Maldonato Capitano Spagnuolo, e ultimamente ritiratisi salvi quasi tutti. Finalmente i Capitani Veneziani inviliti da questo accidente, nè sentendo farsi per il popolo movimento alcuno, giudicando anche non solo inutile ma pericoloso il soprastarvi (perchè l'alloggiamento era mal sicuro, essendo alloggiati i fanti in sul monte, e i cavalli nella valle assai lontani dai fanti) deliberarono di ritirarsi all'alloggiamento vecchio di San Martino: la quale deliberazione fece accelerare il presentirsi che Ciamonte, essendo già partiti gli Svizzeri, inteso il pericolo di Verona, veniva a soccorrerla. Nel levarsi il campo entrarono i saccomanni di Verona accompagnati da grossa scorta nella (a) Valle Polliente contigua al monte di San Felice; ma essendo venuti al soccorso molti cavalli leggieri dei Veneziani i quali presero la bocca della Valle, furono tutti quegli, che erano usciti di Verona, o ammazzati, o fatti prigioni. Da San Martino, per la fama della venuta di Ciamonte, l'esercito Veneziano si ritirò a San Bonifazio: nel qual tempo le genti, che erano alla guardia

reva. Il Bembo *nondimeno scrive, che già le conficcavano, quando Citolo, udito il grido di quei, che fuggivano, senza celata con pochi dei suoi vi accorse.*

(a) *Valle Pantena la chiama il* Mocenigo, *conforme alla volgare, che dicono Val di Pantena o Paltena, e il traduttore dell' Istoria del* Bembo *dice similmente Pantena.*

di Trevigi, presero per accordo la Terra di (*a*) Assilio, 1510 propinqua al fiume Musone, dove erano ottocento fanti Tedeschi, e poi la rocca.

E nel Friuli si procedeva con le medesime variazioni, e con le crudeltà consuete, non più guerreggiando con gl'inimici, ma attendendosi da ogni parte alla distruzione ultima degli edifizj e del paese; i quali mali consumavano medesimamente l'Istria.

Succedette in questo tempo per modo molto notabile la liberazione dalla carcere (*b*) del Marchese di Mantova, trattata dal Pontefice, mosso dall'affezione che prima gli aveva, e da disegno di usare l'opera sua, e servirsi delle comodità del suo Stato nella guerra contro al Re di Francia; e si credette per tutta Italia egli essere stato causa della sua liberazione. Nondimeno io intesi già da autore degno di fede, e per mano del quale passava allora tutto il governo dello Stato di Mantova, essere stata molto diversa la cagione. Perchè dubitandosi, come era la verità, che i Veneziani per l'odio che gli avevano, o per il sospetto, non fossero inclinati a tenerlo perpetuamente incarcerato, ed essendosi in vano tentato molti rimedj, fu determinato nel Consiglio di Mantova di (*c*) ricorrere a Baiset Principe dei Turchi, l'amicizia del quale il Marchese,

(a) *Conferma questa voce Assilio, così scritta in questa Istoria, l'opinione, che hanno molti, che il* Guicciardini *si sia servito dell'Istoria di* Andrea Mocenigo *scritta in latino, perciocchè nominando egli questa Terra* Axilium quæsitum est juxta Musonem fluvium, *l'Autore l'ha tradotta semplicemente, ma deve essere tradotta* Asolo, *sì perchè così dice il traduttore di essa, come perchè non vi è questa Terra di Assilio, e il fiume Musone corre presso Asolo del Trivigiano.*

(b) Dalle carceri *legge il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib.* R.

(c) *Non trovo in alcuno altro Autore di quelli che ho veduto questa opinione, che il Marchese di Mantova fosse liberato ad istanza del Turco, ma gl'Istorici Veneziani, cioè il* Giovio *negli Elogi, l'*Equicola *nelle Croniche di Mantova, e altri dicono, che ad istanza di Papa Giulio fosse liberato, e fu la sua liberazione, secondo l'*Equicola, *ai 14. di Luglio 1510.*

1510 col mandargli spessi messi e varj presenti, aveva molti anni intrattenuta (a). Il quale, intesa la sua calamità, chiamato a sè il Bailo dei mercatanti Veneziani, che negoziavano in Pera, lo ricercò gli promettesse che il Marchese sarebbe liberato; e ricusando il Bailo di promettere quel che non era in potestà sua, e offerendo scrivere a Venezia, ove non dubitava si farebbe deliberazione conforme al desiderio suo, Baiset replicandogli superbamente essere la sua volontà che egli assolutamente lo promettesse, fu necessitato a prometterlo. Il che significato dal Bailo a Venezia, il Senato, considerando non essere tempo a irritare Principe tanto potente, determinò di liberarlo; ma per occultare il suo disonore, e riportare qualche frutto della sua liberazione, prestò orecchi al desiderio del Pontefice. Per mezzo del quale essendo, benchè occultamente, conchiuso che, per assicurare i Veneziani che il Marchese non si moverebbe loro contro, il figliuolo primogenito fosse custodito in mano del Pontefice, il Marchese condotto a Bologna, poichè quivi ebbe consegnato il figliuolo agli agenti del Pontefice, liberato se ne andò a Mantova; scusandosi appresso a Cesare e al Re di Francia, se per la neeessità di riordinare lo Stato suo non andava ne' loro eserciti a servirgli, come feudatario dell'uno, e soldato dell'altro (perchè dal Re di Francia gli era stata sempre conservata la solita condotta, e provvisione) ma veramente avendo nell'animo di stare neutrale.

(a) *Il* Cod. Med. *aggiunge* appresso a Costantinopoli. R.

1510

CAPITOLO TERZO

Il Pontefice delibera d'assaltar Genova. Naufragio de' Veneziani al Faro di Messina. Il Re di Francia disegna di far guerra al Papa. Il Papa a Bologna. Rotta dei Francesi a Montagnana. Il Papa scomunica Alfonso Duca di Ferrara e Ciamonte. Concilio intimato dalla Chiesa Gallicana in Lione. Disobbedienza d' alcuni Cardinali verso il Pontefice. Esercito Francese verso Bologna. Parole del Papa ai Bolognesi. Condizioni offerte dai Francesi al Papa. Ciamonte si ritira. Marchese di Mantova in sospetto ai Veneziani. Il Duca d' Urbino a guardia di Modena. La Mirandola è oppugnata da Papa Giulio. Nuova Confederazione tra l'Imperatore e il Re di Francia. Papa Giulio alla Concordia. Il Papa batte la Mirandola.

Le cose tentate infelicemente non avevano diminuito in parte alcuna le speranze del Pontefice; il quale promettendosi più che mai la mutazione dello Stato di Genova, deliberò di nuovo di assaltarla. Però, avendo i Veneziani (i quali più per necessità seguitavano, che approvavano questi impetuosi movimenti) accresciuta l'armata loro, che era a Civitavecchia, con quattro navi grosse; persuadendosi che il nome suo inducesse più facilmente i Genovesi a ribellarsi, aggiuntavi una sua galeazza con alcuni altri legni, benedisse pubblicamente con le solennità Pontificali la sua bandiera; maravigliandosi ciascuno che, ora che scoperti i pensieri suoi erano in Genova molti soldati, e nel porto potente armata, egli sperasse ottenere quello, che non aveva ottenuto quando il porto era disarmato, e nella Città pochissima guardia, nè si aveva sospetto alcuno di lui. Alle armate marittime, le quali seguitavano i medesimi fuorusciti, e di più il Vescovo di Genova figliuolo di Obietto dal Fiesco, si dovevano congiugnere forze terrestri; perchè Federigo Arcivescovo di Salerno, fratello di Ottaviano Fregoso, soldava con i danari del Pontefice nelle Terre della Lunigiana cavalli e fanti; e Giovanni da Sassatello e Rinieri della Sassetta

1510 suoi condottieri, avevano avuto comandamento di fermarsi con le compagnie loro al Bagno della Porretta per potere, quando fosse di bisogno, accostarsi a Genova. Ma in quella Città erano state fatte per terra e per mare potenti provvisioni; e perciò alla fama dell'approssimarsi dell'armata degl'inimici, nella quale erano quindici galee sottili, tre galee grosse, una galeazza e tre navi Biscaine, l'armata Franzese, uscita con (*a*) ventidue galee sottili del porto di Genova, si fermò a Porto Venere, facendole sicurtà la diversità dei legni; perchè inferiore agl'inimici uniti insieme, ma superiore o almeno pari di forze alle galee, poteva sempre con la prestezza del discostarsi salvarsi dalle navi.

Accostaronsi le armate l'una all'altra sopra Porto Venere quanto pativa il tiro delle artiglierie: e poichè (*b*) alquanto si (*c*) furono battute, l'armata del Pontefice andò a Sestri di Levante, donde si presentò innanzi al porto di Genova, entrando insino nel porto con un brigantino Giovanni Fregoso. Ma essendo la Terra guardata in modo, che chi era di contrario animo non poteva fare sollevazione, e tirando gagliardamente all'armata la Torre di Codifà, fu necessitata partirsi. Andò dipoi a Porto Venere, ed avendolo per parecchie ore combattuto senza frutto, disperati del successo di tutta la impresa, ritornarono a Civitavecchia: onde partita l'armata Veneziana di consentimento del Pontefice, per ritornarsene nei suoi mari, fu assaltata nel Faro di Messina da gravissima tempesta: andarono a traverso cinque galee, le altre scorsero verso la costa di Barberia, riducendosi alla fine molto

(a) *L' armata Francese, dice il* Bembo, *che era di venticinque, tra navi grosse e galee; e la contraria di quindici galee.*

(b) *Per spazio di due ore, dice il* Bembo, *che si tirarono le palle delle artiglierie.*

(c) *Così il Torrentino, e l'ediz. di Frib. Il* Cod. Med. *legge* alquanto furono battute. R.

conquassate nei porti dei Veneziani. Non concorsero 1510
in questo assalto le forze disegnate per terra; perchè
le genti, che si soldavano in Lunigiana, giudicando,
per la fama delle provvisioni fatte dai Francesi, pericoloso
l'entrare nella riviera di Levante, non si mossero:
e quelle, che erano al Bagno della Porretta, scusandosi
che i Fiorentini avessero dinegato loro il passo,
non si fecero più innanzi, ma entrate nella montagna
di Modana (che ancora obbediva al Duca di Ferrara)
assaltarono la Terra di Fanano; la quale benchè
nel principio non ottenessero, nondimeno alla fine
tutta la montagna, non sperando essere soccorsa
dal Duca, si arrendè loro.

Così non era insino a questo dì riuscita al Pontefice
cosa alcuna tentata contro al Re di Francia. Perchè nè
le cose di Genova avevano fatto, come egli si era promesso
certissimamente, mutazione: nè i Veneziani,
tentata in vano Verona, speravano più di fare progressi
da quella parte; nè gli Svizzeri, avendo più presto
mostrate che mosse le armi, erano passati innanzi; nè
Ferrara, aiutata prontamente dai Franzesi, e sopravvenendo
la stagione del verno, si giudicava che fosse
in alcuno pericolo. Solamente gli era succeduto furtivamente
l'acquisto di Modana, premio non degno di
tanti moti. E nondimeno al Pontefice, ingannato da
tante speranze, pareva che intervenisse quello, che di
Anteo hanno lasciato gli scrittori favolosi alla memoria
dei posteri; che quante volte domato dalle forze di
Ercole toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggior
vigore. Il medesimo operavano le avversità nel
Pontefice, che quando pareva più depresso e più conculcato,
risorgeva con l'animo più costante e più pertinace;
promettendosi del futuro più che mai, non avendo
perciò quasi altri fondamenti che sè medesimo,
e il presupporsi (come diceva pubblicamente) che per
non essere le imprese sue mosse da interessi partico-

1510 lari, ma da mero e unico desiderio della libertà d'Italia, avessero per l'aiuto di Dio ad avere prospero fine. Imperocchè egli, spogliato di valorose e fedeli armi, non aveva altri amici certi che i Veneziani, che correvano per necessità la medesima fortuna; dai quali, per essere esausti di danari, e oppressi da assai difficultà ed angustie, non poteva sperare molto; e dal Re Cattolico riceveva piuttosto occulti consigli che palesi aiuti; perchè secondo l'astuzia sua s'intratteneva da altra parte con Massimiliano (*a*) e col Re di Francia; facendo a lui (*b*) varie promesse, ma sospese da molte condizioni, e dilazioni. La diligenza, e fatiche usate con Cesare per alienarlo dall'amicizia del Re di Francia, e indurlo a concordia con i Veneziani, apparivano del continuo più inutili; perchè Cesare, quando l'esercito del Pontefice si mosse contro al Duca di Ferrara, vi aveva mandato un Araldo a protestare che non lo molestassero: ed essendo andato in nome del Pontefice (*c*) Costantino di Macedonia per trattare tra lui e i Veneziani, aveva ricusato udirlo; e, dimostrando di volere unirsi maggiormente col Re di Francia, ordinava di mandargli, per convenire seco della somma delle cose, il Vescovo Gurgense.

Nè gli Elettori dell'Imperio, benchè inclinati al nome del Pontefice, e alla divozione della Sedia Apostolica, alieni dallo spendere, e volti con i pensieri loro solo alle cose di Germania, erano di momento in questi travagli. Poco più pareva potesse sperare dal Re d'Inghilterra, benchè giovane, e desideroso di co-

(a) *Così il Torrentino e l'ediz. di Frib. Il* Cod. Med. *legge* o col Re; *e ponendo un punto dopo* palesi ajuti, *rovescia il senso. La persona che si intratteneva con Massimiliano e col Re di Francia era il Re Cattolico, come è chiaro da quel che segue*. R.

(b) *Cioè al Papa*. R.

(c) *Costantino Cominate di sopra altre volte è nominato, secondo il* Bembo, *ma il* Mocenigo *in questo luogo lo chiama Costantino Arcinio, il quale fu Oratore del Papa al Re dei Romani*.

se nuove, e che faceva professione di amare la grandezza della Chiesa, e che aveva non senza inclinazione di animo udite le sue ambasciate; perchè, essendo separato da Italia per tanto spazio di terra e di mare, non poteva solo deprimere il Re di Francia: oltre che aveva ratificato la pace fatta con lui, e per una solenne Ambasceria, che a questo effetto gli mandò, ricevuta la sua ratificazione. Ciascuno (*a*) certamente, avendo sì deboli fondamenti, e tanti ostacoli, avrebbe rimesso l'animo; avendo massimamente facultà di ottenere la pace dal Re di Francia con quelle condizioni, che vincitore appena avrebbe dovuto desiderare maggiori. Perchè il Re consentiva di abbandonare la protezione del Duca di Ferrara, se non direttamente per onore suo, almanco indirettamente, rimettendola di giustizia, ma in giudici, che avessero pronunziato secondo la volontà del Pontefice. Il quale, come fu certo di potere ottenere questo, aggiunse volere che oltre a questo lasciasse libera Genova; procedendo in queste cose con una pertinacia, che niuno, eziandio dei suoi più intrinsechi, ardiva di parlargli in contrario. Anzi, tentato per ordine del Re dall' Oratore dei Fiorentini, si alterò maravigliosamente; ed essendo venuto a lui per altre faccende un uomo del Duca di Savoja, e offerendo che il suo Principe, quando gli piacesse, s'intrometterebbe in qualche pratica di pace, proruppe in tanta indegnazione, che esclamando che era stato mandato per spia, non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare ed esaminare con tormenti. E finalmente, diventando ogni dì più feroce nelle difficultà, e non conoscendo nè impedimenti, nè pericoli, risoluto di fare ogni opera possibile per pigliare Ferrara, ed omettere per allora tutti gli altri

1510

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod Med. *e l'ediz. di Frib. leggono* nessuno.... non avrebbe rimesso l'animo. R.

1510 pensieri; deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna per strignere più con la sua presenza, e dare maggiore autorità alle cose, ed accrescere la caldezza dei Capitani inferiore all'impeto suo; affermando, che a espugnare Ferrara gli bastavano le forze sue, e dei Veneziani; i quali, temendo che alla fine disperato di buon successo non si concordasse col Re di Francia, si sforzavano di persuadergli il medesimo.

Da altra parte il Re di Francia, già certo per tante esperienze dell' animo del Pontefice contro a sè, e conoscendo essere necessario provvedere che non gli sopravvenissero allo Stato suo nuovi pericoli, deliberò, difendere il Duca di Ferrara; stabilire quanto poteva la congiunzione con Cesare, e col consentimento suo perseguitare con le armi spirituali il Pontefice; e, sostentando le cose infino alla Primavera, passare allora in Italia personalmente con potentissimo esercito per procedere o contro ai Veneziani, o contro al Pontefice, secondo lo stato delle cose. Perciò, proponendo a Cesare non solo di muoversi, altrimenti che per il passato, contro ai Veneziani, ma ancora di aiutarlo, secondo si sapeva essere suo antico desiderio, ad occupare Roma e tutto lo Stato della Chiesa, come appartenente di ragione all'Imperio, e similmente tutta Italia (dal Ducato di Milano, Genova, lo Stato dei Fiorentini e del Duca di Ferrara in fuora) lo indusse facilmente nella sua sentenza; e specialmente che si chiamasse con l'autorità di ambedue e della nazione Germanica e Franzese (*a*) ad un Concilio universale; non essendo senza speranza, che per non avere ardire di discostarsi dalla volontà sua e di Cesare, concorre-

(a) *I Principi temporali, quando hanno con i Pontefici inimicizia, non hanno alcun' arme più possente, con la quale si credano spaventargli, che con intimar loro il Concilio, di che abbondano esempj nell' Istorie. Così di sopra i Veneziani interdetti da Papa Giulio si appellano al futuro Concilio dell' Interdetto.*

rebbe al medesimo il Re di Aragona, e la nazione Spagnuola. Alla qual cosa si aggiugneva un altro grandissimo fondamento, che molti Cardinali Italiani e Oltramontani, d'animo ambizioso e inquieto, promettevano di farsene scopertamente autori. Per ordinare queste cose aspettava il Re con sommo desiderio la venuta del Vescovo Gurgense destinato a sè da Cesare: ma in questo mezzo, per dare principio alla instituzione del Concilio, e levare di presente al Pontefice la ubbidienza del suo Reame, aveva fatto convocare tutti i Prelati di Francia, che a mezzo Settembre convenissero nella Città di Orliens. 1510

Queste erano le deliberazioni, e i preparamenti del Re di Francia, non approvati in tutto dal suo Consiglio e dalla sua Corte; i quali, considerando quanto possa essere inutile il dare spazio di tempo all'inimico, lo stimolavano a non differire il muovere delle armi sino al tempo nuovo. Il consiglio dei quali se fosse stato seguitato, si metteva subito il Pontefice in tante molestie, e si perturbavano di maniera le cose sue, che non gli sarebbe per avventura stato facile, come poi fu, concitare tanti Principi contro a lui. Ma il Re perseverò in altra sentenza, o dominato dall' avarizia, o raffrenato da timore che facendo da sè solo guerra al Pontefice, non si risentissero gli altri Principi; o avendolo forse in orrore, per essere cosa contraria al cognome del Cristianissimo, ed alla professione di (*a*) difendere la Chiesa, che sempre nei tempi antichi avevano fatta i suoi predecessori.

(a) *Hanno tenuto per costante opinione alcuni che i Re di Francia, quante volte siano stati contrarj alla Chiesa Cattolica, tante abbiano sortito infelice fine alle loro imprese*. Lodovico Ariosto *nel Canto* 33. *del suo Furioso prova con le Istorie, che i Re di Francia, quante volte sono venuti in Italia per difenderla, tante ne son tornati vincitori, ma quando hanno voluto conquistarla, ne han riportato poco guadagno, e infinito danno:* Che non lice, Che il Giglio in quel terreno abbia radice. *Vedi quanto ho notato di sopra nel lib.* 1. *di questa Istoria*.

1510 Entrò il Pontefice in Bologna alla fine di Settembre, disposto ad assaltare, con tutte le forze sue e dei Veneziani, Ferrara per terra e per acqua. Però i Veneziani ricercatine da lui mandarono due armate contro a Ferrara; le quali entrate nel fiume del Po, l'una per le Fornaci, l'altra per il porto di Primaro, facevano nel Ferrarese gravissimi danni; non mancando nel tempo medesimo le genti del Pontefice di correre e predare per tutto il paese, ma non si accostando a Ferrara; nella quale Città, oltre alle genti del Duca, erano dugento cinquanta lance Franzesi. Perchè sebbene gli Ecclesiastici fossero pagati per ottocento uomini di arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti, nondimeno, oltre l'essere la maggiore parte gente collettizia, il numero (come (*a*) i Pontefici comunemente sono mal serviti nelle cose della guerra) era molto minore; e si aggiugneva, che avendo Ciamonte, dopo la perdita di Modana, mandate tra Reggio e Rubiera dugento cinquanta lance e duemila fanti, era per comandamento del Pontefice andato dall' esercito alla guardia di Modana Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli con dugento uomini di arme e trecento fanti. Però il Pontefice faceva instanza che dall' esercito Veneziano, il quale (essendo molto diminuite a Verona e per tutto le forze di Cesare) aveva senza difficultà ricuperato quasi tutto il Friuli, ne passasse una parte nel Ferrarese; dove di nuovo aveva ricuperato il Polesine di Rovigo, abbandonato per le molestie che il Duca aveva intorno a Ferrara. Aspettava similmente

(a) *Non solo i Pontefici sono comunemente mal serviti nelle cose della guerra, ma ancora gli altri Principi, e perciò tutto il giorno si veggono per questo rispetto ruinati i Regni, e perduti gli Stati. Così di sopra nel lib.* 6. *ha detto, che i ministri del Re di Francia rubavano le paghe, e i denari da stipendiare i soldati, onde ne nacque la rotta al Garigliano, e la perdita del Regno di Napoli. Così il* Giovio *tiene, che avvenisse al Re Francesco sotto Pavia. Onde l'* Ariosto *nel Canto* 33. *disse di lui:*

Così per colpa dei ministri avari,
E per bontà del Re, che se ne fida, ec.

il Pontefice trecento lance Spagnuole; le quali diman- 1510
date da lui per l'obbligo della investitura, gli erano mandate dal Re di Aragona sotto Fabbrizio Colonna; disegnando che unite queste con l'esercito suo assaltassero da una parte Ferrara, e dall'altra l'assaltassero le genti dei Veneziani; persuadendosi che il popolo di Ferrara, subito che l'esercito si accostasse alle mura, piglierebbe le armi contro al Duca, con tutto che i Capitani suoi gli dimostrassero il presidio, che vi era dentro, esser tale, che facilmente poteva difendere la Città contro agl'inimici, e contenere il popolo, quando bene avesse inclinazione di tumultuare; perciò con incredibile sollecitudine soldava in molti luoghi quantità grande di fanti. Ma tardavano a venire, più che non avrebbe voluto, le genti dei Veneziani; perchè avendo condotto per il Po in Mantovano (*a*) molte barche per gittare il ponte, il Duca di Ferrara con le genti Franzesi, assaltatele all'improvviso, le tolse loro. Prese anco in certi canali del Polesine molte barche, e altri legni insieme col Provveditore Veneziano. Nel qual tempo essendo venuto a luce un trattato, che i Veneziani avevano in Brescia per farla ribellare al Re di Francia, vi fu decapitato il Conte Giovanmaria da Martinengo.

Ma molto più tardavano a venire le lance Spagnuole; le quali condotte in sui confini del Regno di Napoli ricusavano, per comandamento del Re loro, di passare il fiume del (*b*) Tronto (*c*), se prima non si

(a) *Di queste barche contro al Duca Alfonso, dice il* Bembo, *che alcune dal Duca ne furon prese, e altre dai Veneziani arse, perchè non venissero in mano degl' inimici.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* di. R.

(c) *Hanno opinione alcuni, che il domandar la Bolla della investitura del Regno di Napoli, che facevano le genti del Re Cattolico, fosse per trattenersi di andare al servizio del Pontefice contro a Francia, perciocchè quando il Re si collegò col Papa, dicono, che mai non s'intese, ch' ei si fosse collegato contro a Francia, di che si vede l'effetto nelle cose di Genova, e ora pare, che lo dimostrassero meglio.*

1510 consegnava all'Ambasciatore suo la Bolla dell'investitura conceduta; la quale il Pontefice, sospettando che ricevuta la Bolla le genti promesse non venissero, faceva difficultà di concedere, se prima non giugnevano a Bologna. E nondimeno, nè per le ragioni allegate dai Capitani, nè per queste difficultà, diminuiva della speranza di ottenere con le sue genti sole Ferrara; attendendo con maraviglioso vigore a tutte l'espedizioni della guerra, nonostante che gli fosse sopravvenuta nell' istesso tempo grave infermità, la quale (reggendosi contro al consiglio dei medici) non meno che le altre cose disprezzava; promettendosi la vittoria di quella, come della guerra, perchè affermava essere volontà divina che per opera sua Italia si riducesse in libertà.

Procurò similmente che il Marchese di Mantova, il quale chiamato a Bologna da lui (*a*) era stato onorato del titolo di Gonfaloniere della Chiesa, si conducesse con titolo di Capitano Generale agli stipendj dei Veneziani; participando il Pontefice in questa condotta con cento uomini di arme e con mille dugento fanti, ma con patto che questa cosa si tenesse occulta; ricercando così il Marchese, sotto colore di essere necessario che prima riordinasse e provvedesse il paese suo, acciocchè i Franzesi avessero minore facilità di offenderlo, ma in verità perchè, sottomettendosi a questo peso non per volontà, ma per necessità delle promesse fatte, (*b*) cercava d'interporre tempo alla esecuzione per potere con qualche occasione, che sopravvenisse, liberarsene.

(a) Mario Equicola *dice, che tornato il Marchese Francesco a Mantova, giunse a lui Alessandro Glabioneta Arcidiacono di Mantova, mandato dal Papa al Marchese a notificargli, come esso era creato Gonfaloniere della Chiesa, e che poco appresso venne la nuova come egli era stato fatto Capitano Generale dei Veneziani*

(b) *Per queste tante dilazioni, che il Marchese interponeva, viene egli gravemente biasimato dal* Bembo.

Ma l'ardore, che aveva il Pontefice di offendere altri, si convertì in necessità di difendere le cose proprie, la quale sarebbe stata ancora più presta e maggiore, se nuovi accidenti non avessero costretto Ciamonte a differire le sue deliberazioni. Perchè, poichè l'esercito Veneziano si era levato d'intorno a Verona, Ciamonte, il quale era venuto a Peschiera per andare a soccorrere quella Città, deliberò voltarsi subito con l'esercito alla ricuperazione di Modana, dove le genti che erano a Rubiera, avevano presa la Terra di Formigine di assalto. Il che se avesse fatto, avrebbe facilmente, come si crede, ottenutala; perchè dentro erano piccole forze, la Terra non fortificata, nè tutti amatori del dominio della Chiesa. Ma accadde, che quando era per muoversi, i fanti Tedeschi, che erano in Verona, per essere male pagati da Cesare tumultuarono, onde Ciamonte, perchè non rimanesse abbandonata quella Città, fu costretto a soprassedere, insino a tanto avesse fermato gli animi loro. Per la qual cosa pagò novemila ducati per lo stipendio presente, e promesse di pagargli medesimamente per il mese seguente. Ma non rimediato prima a questo disordine, sopravvenne subito un altro accidente. Perchè essendosi le genti dei Veneziani ritirate verso Padova, la Grotta, che in suo nome era Governatore di Lignago, parendogli avere occasione di saccheggiare la Terra di Montagnana, vi spinse tutte le lance, e quattrocento fanti; dai (*a*) quali mentre che gli uomini della Terra impauriti del sacco si difendono, sopravvennero molti cavalli leggieri dei Veneziani, e trovandogli disordinati facilmente gli roppero con gravissimo danno, perchè era stata impedita la fuga per la rottura fatta dagl' inimici di un ponte. Per il quale caso essendo spogliato quasi Lignago di gente, non è dubbio,

1510

(a) *Il* Cod. Med. *legge* dei. R.

1510 che (a) se vi si fossero volte subito le genti Veneziane l'avrebbero preso: la quale opportunità passò presto, perchè Ciamonte, inteso il caso, vi mandò con grandissima celerità nuova gente.

Ma tolsero a lui questi impedimenti la occasione di ricuperare Modana, nella quale in questo spazio di tempo erano ntrati molti fanti, e fatte sollecitamente molte riparazioni. E nondimeno, per la venuta sua a Rubiera, fu costretto il Pontefice mandare a Modana l'esercito destinato contro a Ferrara; dove essendo unite tutte le forze sue sotto il Duca di Urbino Capitan Generale, e il Cardinal di Pavia suo Legato, e Condottieri di autorità Giampagolo Baglione, Marcantonio Colonna e Giovanni Vitelli, faceva instanza che si combattesse con gl'inimici, cosa molto detestata dai Capitani, perchè erano senza dubbio maggiori le forze dei Franzesi e di numero e di virtù; perchè la fanteria Ecclesiastica era raccolta subitamente, e nell'esercito non era nè ubbidienza, nè ordine conveniente, e tra il Duca di Urbino e il Cardinal di Pavia discordia manifesta. La quale procedette tant'oltre, che il Duca accusandolo d'infedeltà appresso al Pontefice, o di propria autorità, o per comandamento avuto da lui, lo condusse come prigione a Bologna, ma purgate con la presenza sua tutte le calunnie, rimase appresso a lui in maggior grado ed autorità che prima. Mentre che queste genti stavano a fronte l'una dell'altra, Ciamonte alloggiato con la cavalleria a Rubiera, i fanti a Marzaglia, gli Ecclesiastici a Modana nel borgo verso Rubiera, facendosi tra loro spesse correrie e scaramuccie, il Duca di Ferrara, il quale aveva prima senza re-

(a) *Il* Buonaccorsi *recita, che dei Franzesi non si salvò altro, che un paggio, che i Veneziani prese le insegne degl' inimici morti andarono verso Lignago, ma scoperti, non poterono prenderlo: il quale strattagemma così bello non è punto accennato dagl' Istorici Veneziani,*

sistenza ricuperato il Polesine di Rovigo con Ciattiglione, e con le lance Franzesi, riprese senza ostacolo il Finale; e dipoi entrato nella Terra di Cento (occupata prima dal Pontefice) per la rocca, la quale si teneva per lui, la saccheggiò, ed abbruciò, e si preparava per andare a unirsi con Ciamonte. Per il qual timore le genti della Chiesa si ritirarono in Modana, avendo messo una parte delle fanterie nel borgo, che è volto alla montagna. 1510

Ma essendo il Duca appena mosso, fu necessitato di fermarsi a difendere le cose proprie, perchè le genti Veneziane, in numero di trecento uomini d'arme, molti cavalli leggieri e quattromila fanti, erano venute per acquistare il passo del Po, e dipoi unirsi con le genti del Pontefice a campo a Ficheruolo, (*a*) castello in sul Po, piccolo e debole, ma celebrato molto nella guerra che ebbero i Veneziani con Ercole Duca di Ferrara, per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino, e per la difesa di Federigo Duca di Urbino, Capitani famosissimi di quella età (*b*). L'ottennero i Veneziani per accordo, avendolo prima battuto con le artiglierie, e dipoi presero la Terra della Stellata, che è in sulla riva opposita, e avendo libero il passo del Po non mancava a passare altro che gettare il ponte; il quale Alfonso, che dopo la perdita della Stellata si era con l'esercito ridotto al Bondino, impediva si gettasse con le artiglierie piantate sopra una punta, donde facilmente si batteva quel luogo; e scorreva

(a) *Di sopra nel lib.* 8. *quando ha detto che Angelo Trivisano Generale dell'armata Veneziana entrò in Po, nominando l'Autore il Castel di Ficheruolo, dice queste parole, che son simili alle notate in questo luogo, cioè:* « *Ficheruolo, palazzo più presto, che fortezza, famoso per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino Capitano dei Veneziani contro a Ercole padre d'Alfonso* ». *Vedi il* Sabellico *nel lib.* 1. *della* 4. *Deca*.

(b) *L'ottennero i Veneziani per accordo, dopo che prima con le artiglierie ebbero gettato a terra una porta*. Bembo.

1510 oltre a questo il fiume del Po con due galee, le quali presto si ritirarono, perchè non potendo l'armata Veneziana, impedita da principio di entrare nel Po, perchè le bocche del fiume erano guardate per ordine del Duca, venuta per l'Adice contr' acqua vi entrò, in modo che dalle due armate dei Veneziani era infestato gravemente il paese di Ferrara. Ma cessò presto questa molestia; perchè il Duca uscito di Ferrara assaltò quella, che entrata per Primaro si era condotta ad Adria (*a*) con due galee, due fuste e molte barche minori; e rottala senza difficultà, si voltò a (*b*) quella, che non avendo se non fuste e legni minori, entrata per le Fornaci, era venuta alla Pulisella. La quale volendo per un rivo vicino ridursi nell'Adice fu impedita di entrarvi per la bassezza delle acque; donde assaltata, e battuta dalle artiglierie degl'inimici, la gente, che vi era, non potendo difenderla, l'abbandonò, attendendo a salvar sè e le artiglierie.

In questi movimenti delle armi temporali cominciavano a risentirsi da ogni parte le armi spirituali. Perchè il Pontefice aveva (*c*) sottoposti pubblicamente alle censure Alfonso da Esti, e insieme tutti quegli, che si erano mossi o movevano in aiuto suo, e nominatamente Ciamonte e tutti i principali dell'esercito Franzese: e in Francia la Congregazione dei Prelati trasferita da Orliens a Torsi, aveva (benchè più per non si opporre alla volontà del Re, che molte volte intervenne con loro, che per propria volontà o giudizio) consentito (*d*) a molti articoli proposti contro al Pontefice,

(a) *Il Cod. Med. e l'ed. di Frib. legg. erroneamente* Andria. R.

(b) *Quest' armata era sotto Marcantonio Contarino*. Mocenigo.

(c) *Avanti che il Papa scomunicasse il Duca Alfonso, scrive il* Giovio, *che avendo esso Duca fatto sua scusa col Papa, che non poteva partirsi dall'amicizia di Francia, il Pontefice adirato disse: or cacciamogli d'addosso la malattia di così invecchiata setta, a cagione, che ei sia a guisa di pazzo sanato con le ragionevoli medicine, ancorchè ei non voglia*.

(d) *Di qui si vede, quanto s'ingannano quei Legisti, che in tem-*

modificato solamente, che, innanzi se gli levasse la 1510 ubbidienza, si mandassero Oratori a fargli noti gli articoli, che aveva determinati il Clero Gallicano, e ad ammonirlo che in futuro gli osservasse, e che, in caso che dipoi contravvenisse, fosse citato al Concilio, al quale si facesse instanza con gli altri Principi, che concorressero tutte le nazioni dei Cristiani. Concessero ancora al Re facultà di far grande imposizione di danari sopra le Chiese di Francia, e poco poi in un'altra sessione, che fu tenuta il vigesimo settimo giorno di Settembre, intimarono il Concilio per il principio di Marzo prossimo a Lione; nel qual giorno entrò in Torsi il Vescovo di Gursia ricevuto con sì raro ed eccessivo onore, che apparì quanto la sua venuta fosse stata lungamente desiderata ed aspettata. Scoprivasi ancora già la divisione dei Cardinali contro al Pontefice; perchè i Cardinali di Santa Croce e di Cosenza Spagnuoli, e i Cardinali di Baiosa e San Malò Franzesi, e Federigo Cardinale di San Severino, lasciato il Pontefice (che per la via di Romagna andò a Bologna, visitando per il cammino il Tempio di Santa Maria di Loreto, nobilissimo per infiniti miracoli) andarono con sua licenza per la Toscana. Ma condotti a Firenze, e ottenuto salvocondotto dai Fiorentini, non per alcun tempo determinato, ma per insino a tanto che lo revocassero, e quindici dì dapoi che la revocazione fosse intimata, soprassedevano con varie scuse di andare più innanzi. Del soprastar dei quali insospettito il Pontefice, dopo molte instanze fatte che andassero a Bologna, scrisse un Breve al Cardinale di San Malò, e a quel di Baiosa, e al Cardinal di San Severino, che sotto pena della sua indegnazione si trasferissero alla Corte; e procedendo con più mansuetudine col Cardinal

po del Re Francesco I. di Francia scrissero, che la Chiesa Gallicana mai non aveva discordato dalla Romana, e che in quel Regno mai non erano state eresie, o ribellioni contro ai Pontefici Romani.

1510 di Cosenza, e col Cardinale di Santa Croce (Cardinale chiaro per nobiltà, per lettere e per costumi, e per le Legazioni che in nome della Sedia Apostolica aveva esercitate) gli confortò con un Breve a fare il medesimo. I quali disposti a non ubbidire, avendo in vano tentato che i Fiorentini concedessero non solo a loro, ma a tutti i Cardinali che vi volessero venire, salvocondotto fermo per lungo tempo, se ne andarono per la via di Lunigiana a Milano.

Ciamonte frattanto per ricuperar Carpi, che prima era stato occupato dalle genti della Chiesa, vi mandò Alberto Pio, e la Palissa con quattrocento lance e quattromila fanti; innanzi ai quali essendosi messo (*a*) Alberto con un Trombetto e con pochi cavalli, la Terra, che molto l'amava, intesa la sua venuta (*b*) cominciò a tumultuare. Per il qual timore gli Ecclesiastici, che in numero di quaranta cavalli leggieri e cinquecento fanti vi erano a guardia, si partirono, dirizzandosi a Modana: ma seguitati dalle genti Franzesi, che erano sopravvenute poco poi, furono al Prato del Cortile, che è quasi in mezzo tra Carpi e Modana, messi in fuga, salvandosi i cavalli, ma perdendosi la più parte dei fanti. Pareva utile a Ciamonte combattere con gl'inimici innanzi che arrivassero le lance Spagnuole (le quali il Papa per sollecitare, aveva depositato in mano del Cardinale Regino la Bolla della investitura), e innanzi che le genti Veneziane si unissero con loro; le quali, avendo fatti certi ripari contro alle artiglierie di Alfonso, speravano di avere gittato presto il ponte.

(a) *Così il Torr. Il* C. Med. *e l'ed. di Fr. legg.* essendo Alberto. R.

(b) *Vedesi per l'esempio di Alberto Pio, che come si presentò a Carpi, la Terra cominciò a sollevarsi a favor suo, non esser sempre vero quanto dice questo Autore in questo medesimo libro, che le speranze dei fuorusciti riescon quasi sempre vanissime. Il medesimo si conferma poche righe sotto con l'esempio dei Bentivogli presentati a Bologna. Il* Mocenigo *scrive, che Carpi fu battuto con le artiglierie, preso, e saccheggiato dai soldati.*

Perciò si accostò a Modana, dove essendosi scaramucciato assai tra i cavalli leggieri dell'una parte e dell'altra, non vollero mai gli Ecclesiastici, conoscendosi inferiori, uscire con tutte le forze fuora. Perduta questa speranza, deliberò di mettere a esecuzione quel che molti, e principalmente i Bentivogli, con varie offerte lo stimolavano, che e' non fosse da consumare inutilmente il tempo intorno a cose piccole (delle quali era molto maggiore la difficultà che la utilità), ma da assaltare all'improvviso la sedia della guerra, ed il capo principale, dal quale procedevano tante molestie e pericoli: essere di questo molto opportuna occasione, perchè in Bologna erano pochi soldati forestieri, nel popolo molti fautori dei Bentivogli, la maggior parte degli altri inclinata più presto ad aspettare l'esito delle cose, che a pigliare le armi per sottoporsi a pericoli (*a*), o contrarre inimicizie nuove: se ora non si tentasse, passata la presente occasione, essere vano, perchè sopravvenendo le genti, che si aspettavano, o dei Veneziani o degli Spagnuoli, non si potere sperare, quando bene vi si andasse con potentissimo esercito, quel che ora con forze molto minori era facilissimo ad ottenere. 1510

Raccolto adunque insieme tutto l'esercito, e seguitandolo i Bentivogli con (*b*) alcuni cavalli e con mille fanti pagati da loro, preso il cammino tra il monte e la strada maestra, assaltò Spilimberto, Castello dei Conti Rangoni, nel quale erano quattrocento fanti mandati dal Pontefice; ma poichè lo ebbe battuto alquanto, l'ottenne il giorno medesimo a patti; e arrendutosegli il dì seguente Castelfranco, alloggiò a Crespolano, Castello distante dieci miglia da Bologna, con intenzione di appresentarsi il prossimo giorno alle

(a) *Così il Torr. L'ediz. di Fr. e il* Cod. Med. *legg.* ai pericoli. R.
(b) *Ottocento cavalli, e tremila fanti scrive il* Mocenigo, *che avevano assoldato del suo i Bentivogli.*

1510 porte di quella Città. Nella quale divulgata la sua venuta, e che erano con esso i Bentivogli, ogni cosa si era piena di confusione e di tumulto, grandissima sollevazione nella nobiltà e nel popolo, temendo una parte, (a) desiderando l'altra, la ritornata dei Bentivogli (b).

Ma maggiore confusione e molto maggior terrore occupava gli animi dei Prelati e dei Cortigiani, avvezzi non ai pericoli delle guerre, ma all'ozio e alle delicatezze di Roma. Correvano i Cardinali mestissimi al Pontefice, lamentandosi che avesse condotto sè, la Sedia Apostolica, e loro in tanto pericolo, e aggravandolo con somma instanza, o che facesse provvedimenti bastanti a difendersi (il che in tanta brevità di tempo stimavano impossibile), o che tentasse di comporre con condizioni meno gravi le cose con gl'inimici (i quali si giudicava non doverne essere alieni) o che insieme con loro si partisse da Bologna; considerando almeno, se pure il pericolo proprio non lo moveva, quanto importasse all'onore della Sedia Apostolica e di tutta la Cristiana Religione, se nella persona sua accadesse sinistro alcuno. Del medesimo lo supplicavano tutti i più intrinsechi e più grati ministri e servitori suoi. Egli solo, in tanta confusione e in tanto disordi-

(a) *Così di sopra si è veduto, che presentandosi Alberto Pio a Carpi, quei della Terra fecero sollevazione, onde ho concluso, non sempre esser vero quanto dice di sotto, che le speranze dei Fuorusciti quasi sempre riescono vane. Ma in quel luogo noterò altri particolari in questo proposito dei Fuorusciti. Questa sollevazione nondimeno deve intendersi solamente negli animi, cioè che entrassero in speranza di levarsi dal dominio della Chiesa (il quale, dice il* Mocenigo, *che i Bolognesi odiavano) perciocchè con le armi non fu fatto alcun movimento; siccome dice poco di sotto che quando Ermes Bentivogli si presentò alle porte di Bologna, non si fece dentro alcuna sollevazione.*

(b) *Così il Torrentino, Il Codice Magliabechiano aggiunge:* o incerti dell'animo, o veramente mossi così leggiermente, o dal desiderio, o dal timore, che oziosamente fossero per riguardare il processo di questa cosa. R.

nè di ogni cosa, incerto dell'animo del popolo, e mal satisfatto della tardità dei Veneziani, resisteva pertinacemente a queste molestie, non potendo nè anche la infermità, che conquassava (a) il corpo, piegare la fortezza dell'animo. Aveva (b) nel principio fatto venire Marcantonio Colonna con una parte dei soldati che erano a Modana, e chiamato a sè Girolamo Donato Ambasciatore dei Veneziani si era con esclamazioni ardentissime lamentato, che per la tardità degli aiuti promessigli tante volte si era lo Stato, e la persona sua condotta in tanto pericolo; non solamente con ingratitudine abominevole in quanto a lui (che principalmente per salvargli aveva presa la guerra, e che con gravissime spese e pericoli, e con l'aversi provocati inimici l'Imperio e il Re di Francia, era stato cagione, che la libertà loro si fosse conservata insino a quel giorno), ma oltre a questo con imprudenza inestimabile in quanto a sè stessi. Perchè da poi che egli o fosse vinto, o necessitato di cedere a qualche composizione, in che speranza di salute, in che grado rimarebbe quella Repubblica? protestando in ultimo con ardentissime parole, che farebbe concordia con i Franzesi, se per tutto il giorno seguente non entrava in Bologna il soccorso delle loro genti, che erano alla

(a) *Perciocchè il Papa alcuni dì, scrive il* Bembo, *cagionevole della persona era, per questo non dava tempo agli ambasciatori Veneziani di visitarlo, e fare le provvisioni necessarie per difesa della Città. Aggiugne a questo, che Francesco Alidosio Cardinale di Pavia, che a nome del Papa la città governava, e grandemente a favore dei Franzesi era, con l'opera dei Camerieri di lui, impediva che non gli si potesse parlare, talchè verrebbero a essere ingiuste le querele, che in questo luogo sono descritte, che il Papa fa contro ai Veneziani. Ma dove qui dice, che ei chiamò a se Girolamo Donato, il* Mocenigo *scrive, che il Papa disse agli Oratori Veneziani,* Domenico Trivisano, *e* Leonardo Mocenigo *padre dell'Autore, che se l'esercito Veneziano per tutto il giorno seguente, che era ai 15. di Ottobre, non avesse passato il Po, e non fosse venuto a Bologna, egli si sarebbe accordato con i Franzesi.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. legg.* E aveva. R.

1510 Stellata; avendo, per la difficultà di gittare il ponte, passato in su varie barche e legni il Po. Convocò ancora il Reggimento, e i Collegj di Bologna; e con (*a*) gravi parole gli confortò, che, ricordandosi dei mali della Tirannide passata, e quanto più perniciosi ritornerebbero i Tiranni stati scacciati, volessero conservare il dominio della Chiesa, nella quale avevano trovato tanta benignità; concedendo per fargli più pronti, oltre alle concedute prima, esenzioni della metà delle gabelle delle cose che si mettevano dentro per il vitto umano, e promettendo di concederne in futuro delle maggiori; notificando le cose medesime per pubblico bando, nel quale invitò il popolo a pigliare le armi per la difesa dello Stato Ecclesiastico; ma senza frutto, perchè niuno si moveva, niuno faceva in favore suo segno alcuno.

Perciò, conoscendo finalmente in quanto pericolo fosse ridotto, espugnato dall' importunità e lamentazioni di tanti (e instando oltre a ciò molto appresso a lui gli Oratori di Cesare, del Re Cattolico e del Re d'Inghilterra) pregato dai Cardinali, consentì si mandasse a domandare a Ciamonte, che concedesse facultà di andare a lui sicuramente, in nome del Pontefice, a Giovanfrancesco Pico Conte della Mirandola; e poche ore dipoi mandò egli medesimo uno dei suoi camerieri a ricercarlo che mandasse a lui Alberto da Carpi, non sapendo che non fosse nell' esercito. E nel tempo medesimo, acciocchè in ogni caso si salvassero le cose più preziose del Pontificato (*b*), mandò Lorenzo Pucci suo Datario col Regno (chiamano così la Mitria principale) che era pieno di gioie nobilissime, perchè si custodisse nel famoso Monastero delle Murate di Firenze. Sperò Ciamonte per le richieste fattegli,

(a) *Con parole di questo tenore medesimo conforta l' istesso Papa i medesimi Bolognesi, di sotto in questo medesimo libro 9.*

(b) *Qui è un punto nell' Edizione Medicea*. R.

che il Pontefice inclinasse alla concordia; la quale esso, 1510 perchè sapeva essere così la mente del Re, molto desiderava; e, per non perturbare questa disposizione, ritenne il giorno seguente l'esercito nel medesimo alloggiamento, benchè permettesse che i Bentivogli con molti cavalli di amici e seguaci loro (seguitandogli alquanto da lontano cinquanta lance Franzesi) corressero insino appresso alle mura di Bologna: per la venuta dei quali, con tutto che Hermes minore, ma il più feroce dei fratelli, si appresentasse allato alla porta, (a) non si fece dentro movimento alcuno.

Udì Ciamonte benignamente Giovanfrancesco dalla Mirandola, e lo rimandò il dì medesimo a Bologna a significare le condizioni, con le quali era contento di convenire: che il Pontefice assolvesse Alfonso da Esti dalle censure, e tutti quegli, che per qualunque cagione si erano intermessi nella difesa sua, o nella offesa dello Stato Ecclesiastico: liberasse medesimamente i Bentivogli dalle censure, e dalle taglie, restituendo i beni che manifestamente ad essi appartenevano: degli altri posseduti innanzi all'esilio si conoscesse in giudizio; e che avessero facultà di abitare in qualunque luogo piacesse loro, purchè non si appropinquassero ad ottanta miglia a Bologna: non si alterasse nelle cose dei Veneziani quello che si disponeva nella confederazione fatta a Cambrai: che tra il Pontefice e Alfonso da Esti si sospendessero le armi almeno per sei mesi, ritenendo ciascuno quello possedeva (nel qual tempo le differenze loro si decidessero per giudici, che si dovessero deputare concordemente, riservando a Cesare la cognizione delle cose di Modana, la quale

(a) *Si verifica la esposizione, che ho data alle parole poco sopra dette, che facendosi sollevazione in Bologna per l'arrivo dei Bentivogli, non s'intendesse altro che degli animi, e delle speranze, poichè con le armi (come qui dice) non fu fatto, presentandosi Ermes alle porte; sollevamento alcuno.*

1510 Città si deponesse incontinente in sua mano) Cotignuola si restituisse al Re Cristianissimo: liberassesi il Cardinale di Aus: perdonassesi ai Cardinali assenti; e le collazioni dei benefizj di tutto il Dominio del Re di Francia si facessero secondo la sua nominazione. Con la quale risposta essendo ritornato (*a*) il Mirandolano (ma non senza speranza che Ciamonte non persisterebbe rigorosamente in tutte queste condizioni) udiva pazientemente il Pontefice contro alla sua consuetudine la relazione, e insieme i preghi dei Cardinali, che con ardore inestimabile lo supplicavano, che quando non potesse ottenere meglio, accettasse in questa maniera la composizione. Ma da altra parte, lamentandosi essergli proposte cose troppo esorbitanti, e mescolando in ogni parola doglianze gravissime dei Veneziani, e dimostrando di stare sospeso, consumava il dì senza esprimere quale fosse la sua deliberazione. Alzò la speranza sua, che (*b*) alla fine del dì entrò in Bologna Chiappino Vitelli con seicento cavalli leggieri dei Veneziani, e una squadra di Turchi, che erano ai soldi loro; il quale partito la notte dalla Stellata era venuto galoppando per tutto il cammino, per la somma prestezza impostagli dal Governatore Veneziano. La mattina seguente alloggiò Ciamonte con tutto l'esercito al ponte a Reno vicino a tre miglia a Bologna, dove andarono subito a lui i Segretarj degli Oratori dei Re dei Romani, di Aragona e d'Inghilterra, e poco dipoi gli Ambasciatori medesimi, i quali quel giorno (e con loro Alberto Pio venuto da Carpi) ritornarono più volte al Pontefice, e a Ciamonte.

(a) *Il* Cod. Med. *legge* il Mirandolano e i Cardinali. *Il* Buonaccorsi *non parla che di Alberto da Carpi, uomo di S. Santità, come dice anche l'Autore più sotto*. R.

(b) *Entrò Chiappino Vitelli in Bologna la sera dei 13. di Ottobre di questo anno 1510., e con lui fu Filippo Contarino col soccorso dei seicento cavalli, per il quale parve, che il Papa ripigliasse ardire, siccome scrive il* Mocenigo.

Ma era nell'uno e nell'altro variata non mediocremente la disposizione; perchè Ciamonte (mancandogli per la esperienza del giorno dinanzi la speranza di sollevare per mezzo dei Bentivogli il popolo Bolognese, e cominciando a sentire strettezza di vettovaglie, la quale era per diventare continuamente maggiore) diffidava della vittoria; e il Pontefice inanimito, perchè il popolo scoprendosi favorevole alla Chiesa aveva finalmente il giorno medesimo prese le armi, e perchè si aspettava che innanzi al principio della notte entrasse in Bologna (oltre a dugento altri Stradiotti dei Veneziani) Fabbrizio Colonna con dugento cavalli leggieri, e una parte degli uomini d'arme Spagnuoli, non solo conosceva essere liberato dal pericolo, ma ritornato nella consueta alterezza (*a*) minacciava di assaltare gli inimici, subito che fossero giunte tutte le genti Spagnuole, che erano vicine. Per la quale confidenza (*b*) rispose sempre quel giorno niun mezzo esservi di concordia, se il Re di Francia non si obbligava ad abbandonare totalmente la difesa di Ferrara. Proposersi il dì seguente nuove condizioni (per le quali ritornarono a Ciamonte i medesimi Ambasciatori) le quali si disturbarono per varie difficultà: di maniera che Ciamonte, disperato di potere fare più o colle armi, o per i trattati della pace frutto alcuno, ed essere difficile a dimorare quivi, diminuendogli le vettovaglie, e cominciando ad essere per il sopravvenire della vernata i tempi sinistri, ritornò il giorno medesimo a Castelfranco, e il giorno prossimo a Rubiera; dimostrando di farlo (*c*)

1510

(a) *Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Friburgo leggono* elezione. R.

(b) *Scrive il* Bembo, *che il Papa, oltre a questo soccorso, avuto avviso, che l' esercito Veneziano aveva passato il Po, e veduto, che era venuto a lui Fabbrizio Colonna con* 300. *cavalli mandati da Ferdinando Re di Spagna, si alzò in tanta speranza, che partitagli la febbre fece pubblicare, che egli scomunicava il Gran Maestro di Francia, e tutti i Franzesi, se da indi innanzi in parte alcuna le cose del Duca Alfonso difendessero.*

(c) *Per quel che si vede nell' Istorie del* Mocenigo *convenne par-*

1510 mosso dai preghi degli Oratori, e per dare al Pontefice spazio di pensare sopra le cose proposte, e a sè d'intendere la mente del Re.

Accusarono in questo tempo molti la deliberazione di Ciamonte d'imprudenza; la esecuzione di negligenza, come se, non avendo forze sufficienti a espugnare Bologna (conciosiachè nell'esercito suo non fossero più di tremila fanti) fosse stato inconsiderato consiglio il muoversi per i conforti dei fuorusciti, (*a*) le speranze dei quali, misurate più col desiderio che con le ragioni, riescono quasi sempre vanissime: avere dovuto almeno, se pure deliberava di tentare questa impresa, ristorare con la prestezza la debolezza delle forze: ma per contrario avere corrotta la opportunità con la tardità; perchè, dopo l'indugio del muoversi da Peschiera, aveva perduti inutilmente tre o quattro dì; mentre che considerando la impotenza del suo esercito, stava sospeso o di tentare da sè medesimo, o di aspettare le genti del Duca di Ferrara, e Ciattiglione con le lance Franzesi. Potersi forse questo difendere; ma come mai potersi scusare che, preso Castelfranco, non si fosse subito accostato alle porte di Bologna, nè dato spazio di respirare a una Città, dove non era ancora entrato alcun soccorso, il popolo sospeso, e grandissima (come accade nelle cose subite) la confusione, e il terrore? mezzo unico, se alcuno ve n'era, a fargli ottenere o vittoria, o onesta composizione.

Ma sarebbe per avventura minore spesso l'autorità

tirsi anche Ciamonte del Bolognese, non per i preghi, ma per le minacce dell'Oratore del Re d'Inghilterra, il quale bravando disse: Che se i Franzesi non partivano dal terreno del Papa, la confederazione fra Inghilterra e Francia si sarebbe sciolta.

(a) *Le speranze dei Fuorusciti sono misurate più col desiderio, che con la ragione, e però spesso sono vane, il che quantunque di sopra si sia veduto non essere totalmente vero, per l'esempio di Alberto Pio, nondimeno per lo più è verissimo, come si ha da* Plutarco, *da* Livio, *e dagli altri per l'esempio di Temistocle Ateniese a Dario, di Alessandro Re di Epiro ai Lucani, e di altri.*

di quegli, che riprendono le cose infelicemente succedute, se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe accaduto, se si fosse proceduto diversamente: (a) perchè molte volte si conoscerebbe, che sarebbe quando, giudicando le cose incerte, affermano che se si fosse proceduto in questa forma, o se si fosse proceduto altrimenti, sarebbe risultato l'effetto, che si desiderava, o non avrebbe avuto luogo quel che ora è accaduto. 1510

Partito Ciamonte, il Pontefice infiammato sopra modo contro al Re si lamentò con tutti i Principi Cristiani, che il Re di Francia usando ingiustamente, e contro alla verità dei fatti, il titolo e il nome Cristianissimo, sprezzando ancora la confederazione con tante solennità fatta a Cambrai, mosso da ambizione di occupare Italia, da sete scellerata del sangue del Pontefice Romano, aveva mandato l'esercito ad assediarlo con tutto il Collegio dei Cardinali, e con tutti i Prelati in Bologna. E ritornando con animo molto maggiore ai pensieri della guerra, negò agli Ambasciatori (i quali, seguitando i ragionamenti cominciati con Ciamonte, gli parlavano della concordia) volere udire più cosa alcuna, se prima non gli era data Ferrara. E con tutto che per le fatiche sopportate in tanto accidente, e col corpo e coll'animo, fosse molto aggravata la sua infermità, cominciò di nuovo a soldare gente, e a stimolare i Veneziani (che finalmente avevano gittato il ponte tra Ficheruolo e la Stellata), che mandassero sotto il Marchese di Mantova parte delle loro genti a Modana ad unirsi con le sue, e con l'altra parte molestassero Ferrara, affermando che in pochissimi dì acquisterebbe Reggio, Rubiera e Ferrara. Tardarono le genti Veneziane a passare il fiume, per il pericolo nel

(a) *Tutto il rimanente di questo periodo manca nell' edizione del Torrentino; e parmi che la mancanza nulla tolga alla narrazione: anzi oserei crederlo superfluo*. R.

1510 quale sarebbero incorse, se (come si dubitava) fosse sopravvenuta la morte del Pontefice; ma costretti finalmente a cedere alle sue voglie, lasciate le altre genti in sulle rive di là dal Po, mandarono verso Modana cinquecento uomini di arme, mille seicento cavalli leggieri e cinque mila fanti, ma senza il Marchese di Mantova, il quale (fermatosi (*a*) a Sermidi a soldare cavalli, e fanti per andare, come diceva dipoi, all'esercito, benchè sospetta già ai Veneziani la sua tardità) si condusse a San Felice, Castello del Modanese; dove avuto avviso che i Franzesi, che erano in Verona, erano entrati a predare nel Contado di Mantova, allegando la necessità di difendere lo Stato suo, se ne tornò con licenza del Pontefice a Mantova, ma con querela grave dei Veneziani. Perchè, ancora che avesse promesso di ritornare presto, insospettiti della sua fede, credevano, come similmente fu creduto quasi per tutta Italia, che Ciamonte, per dargli scusa di non andare all'esercito, avesse con suo consentimento fatto correre i soldati Franzesi nel Mantovano; la quale sospizione si accrebbe, perchè da Mantova scrisse al Pontefice essere per infermità sopravvenutagli impedito a partirsi.

Unite che furono intorno a Modana le genti del Pontefice, le Veneziane, e le lance Spagnuole, non si dubita, se senza indugio si fossero mosse, che Ciamonte (il quale quando si partì del Bolognese aveva, per diminuire la spesa, licenziati i fanti Italiani) avrebbe abbandonata la Città di Reggio, ritenendosi la cittadella: ma preso animo per la tardità del moversi, cominciò di nuovo a soldare fanti con deliberazione di attendere solamente a guardare Sassuolo, Rubiera, Reggio e Parma. Ma mentre che quello esercito soggiorna intorno a Modana, incerto ancora se avesse ad an-

(a) *Alla villa Felonica, dice il* Mocenigo, *posta tre miglia sopra Sermidi, ma il* Bembo *dice a Sermeme, villaggio posto sopra la ripa del Po, con Federigo Contarino.*

1510

dare innanzi, o volgersi a Ferrara, correndo alcune squadre di quelle della Chiesa verso Reggio, messe in fuga dai Franzesi, perderono cento cavalli, e fu fatto prigione il Conte di Matelica. Nel quale tempo essendo il Duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione con le genti Franzesi, alloggiati in sul fiume del Po tra lo Spedaletto e il Bondino, opposito alle genti dei Veneziani, che erano di là dal Po; l'armata loro volendo per l'asprezza del tempo, e per essere male provveduta da Venezia, ritirarsi, assaltata da molte barche di Ferrara, che con l'artiglieria messero in fondo otto legni, si condusse con difficultà a Castelnuovo del Po, nella fossa che va nel Tanaro e nell' Ádice, e dipoi si risolvè. Comandò poi il Pontefice che l'esercito, il quale, non vi essendo venuto il Marchese di Mantova, governava Fabbrizio Colonna, lasciato a guardia di Modana il Duca di Urbino, andasse a dirittura a Ferrara, dando ai Capitani, che unitamente dannavano questo consiglio, speranza quasi certa, che il popolo tumultuerebbe: ma il dì medesimo che si erano mossi ritornarono indietro per suo comandamento (non si sapendo quel che lo avesse indotto a sì subita mutazione) e lasciati i primi disegni, andarono a campo alla Terra di Sassuolo, ove Ciamonte aveva mandati (*a*) cinquecento fanti Guasconi. La quale avendo battuta due giorni con giubbilo grande del Pontefice, che sentiva dalla camera medesima il tuono delle artiglierie sue intorno a Sassuolo, dalla quale aveva pochi giorni innanzi sentito con gravissimo dispiacere il tuono di quelle degl'inimici intorno a Spilimberto, gli dettero l'assalto. Il quale con piccolissima difficultà succedette felicemente; perchè si disordinarono i fanti che vi erano dentro, e appresentate poi subito le artiglierie al-

(a) *Quattrocento Franzesi, dice il* Bembo *che erano a guardia di Sassuolo.*

1510 la fortezza, dove si erano ritirati, e cominciata a batterla, si arrenderono quasi subito senza alcun patto, con la medesima infamia ed infelicità di Giovanni da Casale (che era loro Capitano) che aveva sentita quando il Valentino occupò la Rocca di Furlì; uomo di vilissima nazione, ma pervenuto a qualche grado onorato, perchè nel fiore della età era stato grato a Lodovico Sforza, e dipoi famoso per l'amore noto di quella Madonna.

Espugnato Sassuolo, prese l'esercito Formigine; e volendo il Pontefice che andassero a pigliare Montecchio (Terra forte e importante, situata tra la strada maestra e la montagna, in su i confini di Parma e di Reggio, e che era tenuta dal Duca di Ferrara, ma parte del territorio di Parma) ricusò Fabbrizio Colonna, dicendo essergli proibito dal suo Re il molestare le giurisdizioni dell'Imperio. Non provvedeva a questi disordini Ciamonte; il quale lasciato in Reggio (*a*) Obignì con cinquecento lance, e con duemila fanti Guasconi, sotto il Capitano Molardo, s'era fermato a Parma, avendo ricevute nuove commissioni dal Re di astenersi dalle spese: perchè il Re, perseverando nel proposito di temporeggiarsi insino alla Primavera, non faceva allora per le cose di qua dai monti provvedimento alcuno. Onde declinando in Italia la sua riputazione, e diventandone maggiore l'animo degl'inimici, il Pontefice impaziente che le sue genti non procedessero più oltre; nè ammettendo le scuse, che della stagione del tempo, e dell'altre difficultà gli facevano i suoi Capitani, chiamatigli tutti a Bologna propose si andasse a campo a Ferrara; approvando il parer suo solamente gli Ambasciatori Veneziani, o per non lo sdegnare contradicendogli, o perchè i soldati loro ritor-

(a) *Quest' Obignì è quell' Eberardo Obignino Scozzese, di cui tanto ha parlato di sopra nelle guerre fatte fra il Re di Francia, e di Spagna nel Regno di Napoli, e fu Governatore della Calabria.*

nassero più vicini ai confini; dannandolo tutti gli altri, 1510 ma in vano; perchè non consultava più, ma comandava.

Fu adunque deliberato che si andasse col campo a Ferrara, ma con aggiunta, che per impedire ai Franzesi il soccorrerla, si tentasse, in caso non apparisse molto difficile, la Mirandola; la qual Terra insieme con la Concordia, signoreggiata dai figliuoli del Conte Lodovico Pico, e da Francesca madre e tutrice loro, si conservava sotto la divozione del Re di Francia; seguitando l'autorità di Gianiacopo da Triulzi suo padre naturale, per la cui opera i piccoli figliuoli ne avevano da Cesare ottenuta la investitura. Aveva il Pontefice molto prima ricevutigli, come appariva per un Breve, nella sua protezione: ma si scusava che le condizioni dei tempi presenti lo costrignevano a procurare che quelle Terre non fossero tenute da persone sospette a sè, offerendo, se volontariamente gli erano concedute, di restituirle come prima avesse acquistato Ferrara. Fu dubitato insino allora (la quale dubitazione si ampliò poi molto più) che il (a) Cardinale di Pavia, sospetto già di avere occulto intendimento col Re di Francia, fosse stato artificiosamente autore di questo consiglio per interrompere con la impresa della Mirandola l'andare a campo a Ferrara: la qual Città non era allora molto fortificata, nè aveva presidio molto grande, e i soldati Franzesi stracchi col corpo e con l'animo dalle fatiche, il Duca impotente, e il Re alieno dal farvi maggiori provvedimenti.

Ma mentre che il Pontefice attendeva con tanto ardore alla espedizione della guerra, il Re di Francia, intento più alle pratiche che alle armi, continuava di trattare col Vescovo di Gursia le cose cominciate. Le

(a) *Accusa anco il* Bembo *questo Cardinale di Pavia, che grandemente favorisse i Franzesi. Il che ho notato poco di sopra.*

1510 quali dimostratesi al principio molto facili procedettero in maggiore lunghezza, per la tardità delle risposte di Cesare, e perchè dubitando del Re di Aragona (il quale, oltre alle altre azioni, aveva di nuovo, (a) sotto colore che verso Otranto si fosse scoperta l'armata dei Turchi, rivocate nel Regno di Napoli le genti sue che erano a Verona) giudicarono Cesare e il Re di Francia necessario di accertarsi della mente sua, così circa la continuazione della Lega di Cambrai, come in quello che si avesse a fare col Pontefice, perseverando egli nella congiunzione con i Veneziani, e nella cupidità di acquistare immediatamente alla Chiesa il dominio di Ferrara. Alle quali dimande rispose dopo spazio di qualche giorno il Re Cattolico (pigliando in un tempo medesimo occasione di purgare molte querele, che da Cesare e dal Re di Francia si facevano di lui) avere conceduto le trecento lance al Pontefice, per la obbligazione della investitura, e ad effetto solamente di difendere lo Stato della Chiesa, e ricuperare le cose che erano antico feudo di quella: avere rivocato le genti di arme da Verona, perchè era passato il termine, per il quale le aveva promesse a Cesare; e nondimeno che non l'avrebbe rivocate, se non fosse stato il sospetto dei Turchi: essersi interposto l'Oratore suo a Bologna con Ciamonte insieme con gli Oratori all'accordo, non per dare tempo ai soccorsi del Pontefice, ma per rimuovere tanto incendio della Cristianità, sapendo massimamente essere al Re molestissima la guerra con la Chiesa: essere stato sempre nel medesimo proposito di adempire quel che era stato promesso a Cambrai, e volerlo fare in futuro molto più, aiutando Cesare con cinquecento lance e duemila fanti contro ai Veneziani: non essere già sua intenzione di le-

(a) *Erano venuti veramente i Turchi a Otranto, e a Taranto, come scrive il* Mocenigo, *con quattro galee, cinque fuste, e dodici brigantini*.

garsi a nuove obbligazioni, nè restrignersi a capitolazioni nuove, perchè non ne vedeva alcuna urgente cagione; e perchè, desideroso di conservarsi libero per (*a*) poter fare la guerra contro agl'Infedeli di Affrica, non voleva accrescere i pericoli e gli affanni della Cristianità, che aveva bisogno di riposo: piacergli il Concilio, e la riformazione della Chiesa, quando fosse universale, e che i tempi non repugnassero (e di questa sua disposizione niuno essere migliore testimonio del Re di Francia, per quello che insieme ne avevano ragionato a Savona); ma i tempi essere molto contrarj; perchè il fondamento dei Concilj era la pace e la concordia tra i Cristiani, non potendosi senza la unione delle volontà convenire cosa alcuna in beneficio comune; nè essere degno di laude cominciare il Concilio in tempo, e in maniera, che paresse cominciarsi più per sdegno e per vendetta, che per zelo o dell'onore di Dio, o dello stato salutifero della Repubblica Cristiana. Diceva, oltre a questo separatamente agli Oratori di Cesare, parergli grave aiutarlo conservare le Terre, perchè dipoi per danari le concedesse al Re di Francia, significando espressamente di Verona. 1510

Intesa adunque per questa risposta la intenzione del Re Cattolico, non tardarono più Gurgense (*b*) da una parte in nome di Cesare, e il Re di Francia dall'altra, di fare (*c*) nuova confederazione, riserbata facultà al

(a) *Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo leggono* per non potere, *cioè al contrario del senso*. R.

(b) *Discorre il* Mocenigo *sopra altri trattati fatti prima di aprire il Concilio in Tros, Città della Francia, contro il Papa, di che furono autori i Cardinali Fuorusciti, di poi che in Lione furono proposti larghi partiti contro al Papa, e ai Veneziani, cioè di concedere al Re di Spagna, Cipro, Candia, Corfù e Venezia: a Cesare, Vicenza, Trivigi, il Friuli e Padova: al Re di Francia, Lucca, Siena, Fiorenza e Mantova*.

(c) *Il Torrentino legge* Gurgensis. *Noto molte piccole cose, onde chiaro si mostri sempre più che il MS. Autografo, su cui fu eseguita l'Edizione del Torrentino, non è più tra noi*. R.

1510 Papa di entrarvi in fra due mesi prossimi, e al Re Cattolico e al Re di Ungheria in fra quattro. Obbligossi il Re di pagare a Cesare (fondamento necessario alle convenzioni, che si facevano con lui) parte di presente, parte in tempi, centomila ducati. Promesse Cesare di passare alla Primavera in Italia con tremila cavalli, e diecimila fanti contro ai Veneziani, nel qual caso il Re fosse obbligato a spese proprie mandargli mille dugento lance e ottomila fanti, con provvedimento sufficiente di artiglierie, e per mare due galee sottili e quattro bastarde: osservassero la lega fatta a Cambrai, e ricercassero in nome comune alla osservanza del medesimo il Pontefice e il Re Cattolico; e se il Pontefice facesse difficultà per le cose di Ferrara, fosse il Re tenuto a stare contento a quello che fosse consentaneo alla ragione; ma in caso dinegasse la richiesta loro, si proseguisse il Concilio, per il quale Cesare dovesse congregare i Prelati di Germania, come aveva il Re di Francia fatto dei Prelati suoi, per procedere più innanzi secondo che fosse poi deliberato da loro. Non si trattò in questa convenzione dei danari prestati dal Re a Cesare, nè dell'obbligazione acquistata sopra Verona, ma si credeva il Re ne avesse rimosso l' animo dall'appropriarsela, sapendo quanto Cesare fosse desideroso di ritenerla.

Pubblicate le convenzioni, Gurgense molto onorato, e ricevuti grandissimi doni, se ne ritornò al suo Principe; ed il Re (col quale nuovamente i cinque Cardinali che procuravano il Concilio avevano convenuto, che nè egli senza consenso loro, nè essi senza consenso suo concorderebbero col Pontefice) dimostrandosi con le parole molto acceso a passare personalmente in Italia con tale potenza, che per molto tempo assicurasse le cose sue, (le quali (*a*) perchè pri-

(a) *Pongo fra parentesi quelle parole, che meglio starebbero dopo*

ma non cadessero in maggiore declinazione) commesse a Ciamonte che non lasciasse perire il Duca di Ferrara, il quale aggiunse ottocento fanti Tedeschi alle dugento lance, che prima vi erano con Ciattiglione. Da altra parte l'esercito del Pontefice, poichè furono fatte benchè lentamente le provvisioni necessarie (lasciato alla guardia di Modana Marcantonio Colonna con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri e duemila cinquecento fanti) andò a campo alla Concordia, la quale presa per forza il medesimo giorno, che vi furono piantate le artiglierie, e poi ottenuta a patti la fortezza, si accostò alla Mirandola. 1510

Approssimavasi già la fine del mese di Decembre, e per sorte la stagione di quell'anno era anche molto più aspra che ordinariamente non suole essere; per il che, e per essere la Terra forte, e perchè si credeva che i Franzesi non dovessero lasciare perdere un luogo tanto opportuno, i Capitani principalmente diffidavano di ottenerla. E nondimeno tanto certamente si prometteva il Pontefice la vittoria di tutta la guerra, che mandando (per la discordia che era tra il Duca di Urbino e il Cardinale di Pavia) Legato nuovo nell' esercito (*a*) il Cardinale di Sinigaglia, gli commesse in presenza di molti, che soprattutto procurasse, quando l' esercito entrava in Ferrara, si conservasse quanto si poteva quella Città. Cominciarono a tirare contro alla (*b*) Mirandola le artiglierie il quarto gior-

Ciamonte, *con qualche lieve mutazione, altrimenti quel* ed il Re *di sopra resta senza verbo. Del resto, la locuzione è intralciata assai.* R.

(a) *Tanto l'ediz.* Med. *che quella di Friburgo, ponendo una virgola dopo* esercito, *rovesciano il senso, giacchè il* nuovo Legato *era il Cardinal di Sinigaglia, e non quel di Pavia. L'Edizione Medicea poi, perchè non siavi dubbio nel contrassenso, leva anco la virgola dopo Pavia, e legge:* mandando per la discordia ch'era tra il Duca di Urbino e il Cardinal di Pavia Legato nuovo dell'esercito, il Cardinale di Sinigaglia *ec.* R.

(b) *Era a difesa della Mirandola la moglie, che fu del Conte Lodovico, morto otto mesi avanti, la quale era figliuola di Gio. Iacopo Triulzio.* Bembo.

1510 no poi che l'esercito si fu accostato; ma patendo molti sinistri ed incomodità dei tempi, e delle vettovaglie, le quali venivano al campo scarsamente del Modanese; perchè essendo state messe in Guastalla cinquanta lance de' Franzesi, altrettante in Coreggio, e in Carpi dugento cinquanta, e avendo rotto per tutto i ponti, e occupati i passi donde potevano venire del Mantovano, facevano impossibile il condurle per altra via. Ma si allargò prestamente alquanto questa strettezza; perchè quegli che erano in Carpi, essendo pervenuto falso romore che l'esercito inimico andava per assaltargli, spaventati perchè non vi avevano artiglierie, se ne partirono.

Ebbe nella fine di quest'anno qualche infamia la persona del Pontefice, come se fosse stato conscio e fautore che per mezzo del Cardinale dei Medici si trattasse con Marcantonio Colonna ed alcuni giovani Fiorentini, che fosse ammazzato in Firenze Piero Soderini Gonfaloniere; per opera del quale si diceva i Fiorentini seguitare le parti Franzesi. Perchè avendo il Pontefice procurato con molte persuasioni di congiugnersi quella Repubblica, non gli era mai potuto succedere; anzi non molto prima avevano a richiesta del Re di Francia disdetta la tregua ai Senesi con molestia grandissima del Pontefice; benchè avessero ricusato non muovere le armi se non dopo a sei mesi della disdetta, come il Re desiderava, per mettere in sospetto il popolo: e oltre a questo avevano mandato al Re dugento uomini di arme, perchè stessero a guardia del Ducato di Milano; cosa dimandata dal Re per virtù della loro confederazione, non tanto per la importanza di tale aiuto, quanto per desiderio d'inimicargli col Pontefice.

CAPITOLO QUARTO

Ciamonte offre nuove condizioni al Pontefice. Alessandro Triulzio difende la Mirandola. Papa Giulio la prende; indi si ritira a Bologna. Orazione del Triulzio dissuadendo l'andare ad assaltar gli Ecclesiastici nel loro alloggiamento. Artifizj del Marchese di Mantova per tenersi neutrale. Modena è restituita a Cesare. Ciamonte muore. Il Triulzio è creato Maresciallo di Francia.

Finì in questo stato delle cose l'anno mille cinquecento dieci. Ma il principio dell' anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata, e inaudita per tutti i secoli; perchè parendo al Pontefice, che la oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente, (*a*) e attribuendo parte alla imperizia, parte alla perfidia dei Capitani, e specialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficultà, deliberò di accelerare le cose con la presenza sua, anteponendo l' impeto e l'ardore dell'animo a tutti gli altri rispetti; nè lo ritenendo il considerare, quanto fosse indegno della Maestà di tanto Grado, che il Pontefice Romano andasse personalmente negli eserciti contro alle Terre dei Cristiani; nè quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama, e il giudizio che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore, e quasi giustificazione a coloro, che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimento suo, e scandolosi e incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il Concilio, e suscitare i Principi contro a lui. Risonavano queste parole per tutta la Corte: ciascuno si maravigliava, ciascuno grandemente biasimava, nè meno che gli al- 1511

(a) *Dice il* Bembo, *che Papa Giulio dal Cappello in fuora, tutti gli altri accusava, ma che di lui solo la fede, e l' animo sommamente lodò.*

1511 tri gli Ambasciatori dei Veneziani: supplicavanlo i Cardinali con somma instanza, che non andasse: ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni.

Partì (*a*) il secondo giorno di Gennaio da Bologna accompagnato da tre Cardinali; e giunto nel campo, alloggiò in una casetta di un villano, sottoposta ai colpi delle artiglierie degl' inimici, perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola, che tiri in due volte una balestra comune. Quivi affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo, che la mente, e che l' imperio, cavalcava quasi continuamente ora qua, ora là per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artiglierie, delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte, essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi e dalla neve quasi continua, e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero; essendo oltre all' acerbità del tempo molto offesi dalle artiglierie di quegli di dentro. Però essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie per sicurtà di coloro, che vi si adoperavano, nuovi ripari, e fare venire al campo nuovi guastatori, il Pontefice, mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell' esercito, alla Concordia. Nel qual luogo venne a lui per commissione di Ciamonte Alberto Pio, proponendo varj partiti di composizione; i quali, benchè più volte andasse dall' uno all' altro, furono tentati vanamente, o per la solita durezza sua, o perchè Alberto, del qual sempre crescevano i sospetti, non negoziasse con la sincerità conveniente.

(a) *Avvicinóssi il Papa alla Mirandola, così per dare riputazione alle cose sue, come per chiamare, approssimandosi a Ferrara, il Cardinal di Ferrara fratello del Duca a ragionamento seco, acciocchè egli confortasse il fratello a por fine alla guerra, per non essere astretto a patire gli ultimi danni, come scrive il* Bembo *nel lib.* 2.

Stette alla Concordia pochi giorni, riconducendolo 1511 all' esercito la medesima impazienza ed ardore, il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima, che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati, che appena i soldati potevano tollerargli: ed alloggiato in una Chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle mura che non era l'alloggiamento primo, nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte, e che si facevano, con impetuosissime parole si lamentava di tutti i Capitani, eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo avea fatto venire da Modana. Nè procedendo con minore impeto per l' esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, e facendo con le parole e con i fatti l' ufficio del Capitano, prometteva, che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla. Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il Re di Francia Principe secolare, di età ancora fresca, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nelle armi, al presente riposandosi nelle camere amministrasse per Capitani una guerra fatta principalmente contro a lui: e da altra parte vedere che il Sommo Pontefice, Vicario di Cristo in terra, vecchio ed infermo, e nutrito nelle comodità e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro ai Cristiani a campo a una Terra ignobile, dove sottoponendosi come Capitano di eserciti alle fatiche ed ai pericoli, non riteneva di Pontefice altro che l'abito ed il nome. Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue le cose con maggiore celerità, che altrimenti non avrebbero fatto: e nondimeno, ripugnando molte difficultà, procedevano lentamente per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell' esercito non erano

1511 molte artiglierie, nè quelle dei Veneziani molto grosse; e perchè per la umidità del tempo le polveri facevano con fatica l'uffizio consueto.

Difendevansi arditamente quegli di dentro, ai quali era proposto (*a*) Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri, sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso promesso da Ciamonte. Il quale avendo avuto comandamento dal Re di non lasciare occupare al Pontefice quella Terra, aveva chiamati a sè i fanti Spagnuoli, che erano in Verona, e raccogliendo da ogni parte le genti sue, e soldando continuamente fanti, e il medesimo facendo fare al Duca di Ferrara, prometteva di assaltare innanzi, che passasse il ventesimo giorno di Gennaio, il campo inimico. Ma molte cose facevano difficile, e pericoloso questo consiglio; la strettezza del tempo breve a raccorre tanti provvedimenti; lo spazio dato agl'inimici di fortificare l'alloggiamento; la fatica di condurre nella stagione tanto fredda per vie pessime, e per le nevi maggiori che molti anni fossero state, le artiglierie, le munizioni e le vettovaglie: ed aumentò le difficultà colui, che doveva, ricompensando con la prestezza il tempo perduto, diminuirle. Perchè Ciamonte corse subitamente in su'cavalli delle poste a Milano, affermando andarvi per provvedere più sollecitamente danari, e le altre cose che bisognavano; ma essendosi divulgato, e creduto averlo indotto a questo l'amore di una gentildonna Milanese, raffreddò molto l'andata sua, con tutto che presto ritornasse, gli animi dei soldati, e le speranze di quegli, che difendevano la Mirandola. Onde non oscuramente molti dicevano nuocere forse non meno, che la negligenza o la viltà di Ciamonte, l'odio suo contro a Gianìa-

(a) *Alessandro Triulzio, che difendeva la Mirandola contro a Papa Giulio, era nipote di Gio. Iacopo Triulzio, e cugino carnale della Contessa della Mirandola.*

copo da Triulzi; e che perciò preponendo (come spesso si fa) la passione propria alla utilità del Re, gli fosse grato che i nipoti fossero privati di quello Stato. Da altra parte il Pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria; acceso in maggiore furore, perchè da un colpo di cannone (*a*) tirato da quegli di dentro erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini; per il quale pericolo, partitosi di quello alloggiamento, e dipoi, perchè non poteva temperare sè medesimo, il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell'alloggiamento del Cardinale Regino; dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservisi trasferito, indirizzavano un'artiglieria grossa non senza pericolo della sua vita.

Finalmente gli uomini della Terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie fatto progresso grande; essendo, oltre a questo, così profondamente (*b*) le acque dei fossi congelate, che sostenevano i soldati; temendo di non poter resistere alla prima battaglia, che si ordinava di dare fra due giorni, mandarono in (*c*) quel medesimo giorno, nel quale Ciamonte aveva promesso di accostarsi, Ambasciatori al Pontefice per arrendersi, con patto che fossero salve le persone e le robe di tutti. Il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la vita dei soldati; pure alla fine vinto dai

(a) *Fu tirata questa palla d'artiglieria, secondo il* Giovio, *da una torre nel padiglione del Papa, ma fu creduto, che fosse stata tirata a caso, e non fa egli menzione della morte dei due uomini, e del suo ritirarsi nell' alloggiamento del Cardinal Regino.*

(b) *Questo incomodo delle acque così duramente congelate, dice il* Giovio, *che non essendo stato preveduto prima da Alessandro Triulzio, gli mostrò, che era al tutto necessario l' arrendersi.*

(c) *Cioè ai 20. di Gennaio 1511. come scrivono il* Bembo, *e il* Buonaccorsi, *nel qual giorno il Papa ottenne la Mirandola. Ma dove qui scrive, che il Papa accettò la terra con le condizioni proposte, il* Giovio *dice, che Marcantonio Colonna, chiamato a parlamento, ebbe la Città dagli assediati con speranza certa della clemenza, e con salvamento delle persone.*

1511 preghi di tutti i suoi gli accettò con le condizioni proposte, eccettuato, che Alessandro da Triulzi con alcuni Capitani dei fanti rimanessero prigioni suoi, e che la Terra per ricomperarsi (*a*) dal sacco stato promesso ai soldati pagasse (*b*) certa quantità di danari. E nondimeno parendo loro essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al Pontefice rimediare non la saccheggiassero; il quale, fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, discese da quelle nella Terra. Arrendessi insieme la rocca, data facultà alla Contessa di partirsene con tutte le robe sue. Restituì il Pontefice la Mirandola al (*c*) Conte Giovanfrancesco, e gli cedette le ragioni dei figliuoli del Conte Lodovico, come acquistate da sè con guerra giusta, ricevuta da lui obbligazione (e per sicurtà della osservanza la persona del figliuolo) di pagargli fra certo tempo per la restituzione delle spese fatte ventimila ducati; e vi lasciò, perchè partito che fosse l'esercito i Franzesi non la occupassero, cinquecento fanti Spagnuoli, e trecento Italiani. Dalla Mirandola andò a Sermidi nel Mantovano, Castello posto in sulla riva del Po, pieno di grandissima speranza di acquistare senza dilazione alcuna Ferrara: per il che il dì medesimo, che ottenne la Mirandola aveva molto risolutamente risposto ad Alberto Pio, non volere più porgere l'orecchio a ragionamento alcuno di concordia, se innanzi, che si trattassero le altre condizioni della pace, non gli era consegnata Ferrara.

Ma per nuova deliberazione dei Franzesi variarono i suoi pensieri. Perchè il Re, considerando quanto per la perdita della Mirandola fosse diminuita la riputazione delle cose sue, e disperando che l'animo del

(a) *Così il Torrentino. L' ediz. di Frib. e dietro quella la Medicea leggono* ricompensarsi. R.
(b) *Sessanta libbre d' oro, dice il* Bembo.
(c) *Perocchè il padre lasciata glie l' aveva in testamento.* Bembo.

Papa si potesse più ridurre spontaneamente a (*a*) quieti consigli, comandò a Ciamonte non solamente attendesse a difendere Ferrara, ma che oltre a questo non si astenesse, presentandosegli occasione opportuna, da offendere lo Stato della Chiesa. Onde raccogliendo Ciamonte da ogni parte le genti, il Pontefice per consiglio dei Capitani si ritirò a (*b*) Bologna, dove stato pochi dì, o per timore, o per sollecitare, secondo diceva, di luogo più vicino la oppugnazione della Bastia del Genivolo (contro alla quale disegnava mandare alcuni soldati che aveva in Romagna) venne a Lugo, e se ne andò finalmente a Ravenna, non gli parendo sì piccola espedizione degna della presenza sua. Eransi le genti Veneziane (non comportando la propinquità degl'inimici assaltare Ferrara) fermate al Bondino, e tra Cento e il Finale l'Ecclesiastiche e le Spagnuole; le quali, con tutto che fosse passato il termine dei tre mesi, soprasedevano ai preghi del Pontefice.

1511

Da altra parte Ciamonte, raccolto l'esercito superiore agl'inimici di fanti, superiore ancora per la virtù degli uomini da cavallo, ma inferiore di numero, consultava quello fosse da fare. Proponevano i Capitani Franzesi che, congiunte all' esercito le genti del Duca di Ferrara, si andasse a trovare gl'inimici, i quali benchè fossero alloggiati in luoghi forti, si doveva sperare con la virtù delle armi, e con l'impeto delle artiglierie, avergli facilmente a costrignere a ritirarsi: e succeduto questo, non solamente rimaneva Ferrara libera da ogni pericolo, ma si ricuperava interamente la riputazione perduta insino a quel dì. Allegavasi per la medesima opinione, che nel passare con l'esercito per il Mantovano, si rimuo-

(a) *Leggo così col Torrentino, e non sì come il* Cod. Med. [R.

(b) *In Bologna, dice il* Giovio, *per la vecchiaja, e per i disagj patiti in quella orrida stagione, il Papa fu sopraggiunto da febbre, e da certi suoi mali antichi.*

1511 verebbero le scuse del Marchese e gl' impedimenti, dai quali affermava essere stato ritenuto a non pigliare le armi come feudatario di Cesare e soldato del Re, e che la dichiarazione sua era molto utile alla sicurtà di Ferrara, e molto nociva in questa guerra agli inimici, perdendone comodità non piccole gli eserciti dei Veneziani di vettovaglie, di ponti, e di passi di fiumi, e perchè il Marchese incontinente rivocherebbe i soldati, che aveva nel campo della Chiesa. Ma in contrario consigliava il Triulzio (il quale nei dì medesimi che la Mirandola si perdette era ritornato di Francia) dimostrando essere pericoloso il cercare di (*a*) assaltare nella fortezza dei suoi alloggiamenti l' esercito degl' inimici, pernicioso il (*b*) sottomettersi a necessità di procedere dì per dì secondo i processi loro. Più utile, e più sicuro essere il voltarsi verso Modana, o verso Bologna: perchè se gl' inimici (temendo di non perdere qualcuna di quelle Città) si movessero, si conseguirebbe il fine che si cercava di liberare Ferrara dalla guerra; non si movendo, si poteva facilmente acquistare o l' una, o l' altra; il che succedendo, maggior necessità gli tirerebbe a difendere le cose proprie; e forse che uscendo di sito sì forte, si avrebbe occasione di ottenere qualche preclara vittoria.

Questa era la sentenza del Triulzio. Nondimeno per la inclinazione di Ciamonte, e degli altri Capitani Franzesi a detrarre alla sua autorità, fu approvato l' altro consiglio, affaticandosene oltre a questo sommamente Alfonso da Esti; perchè sperava che gl' inimici sarebbero necessitati a discostarsi dal suo Stato; il quale afflitto e consumato, diceva, essere im-

(a) *Così di sopra nel lib. 5. essendo i Franzesi alla Cirignuola accampati contro agli Spagnuoli, Ivo d' Allegri, e il Principe di Melfi consigliavano, che si fuggisse il disavvantaggio di assaltare gl' inimici nel proprio alloggiamento, e nel lib. 8. ha detto, che nei fatti d' arme sono migliori le condizioni di chi è assaltato, che di chi assalta.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* di. R.

possibile che sostenesse più lungamente sì grave peso; 1511
perchè temeva che se i Franzesi si allontanavano, non entrassero le genti inimiche nel Polesine di Ferrara; onde la infermità di quella Città, privata di tutto lo spirito, che gli rimaneva, irrimediabilmente si aggravava. Andò adunque l'esercito Franzese per il cammino di Lucera e di Gonzaga ad alloggiare a Razzuolo, e alla Moia, ove soggiornò per l'asprezza del tempo tre dì; rifiutando il consiglio di chi proponeva si assaltasse la Mirandola; perchè era impossibile alloggiare alla campagna, e alla partita del Pontefice erano stati abbruciati i borghi, e tutte le case all' intorno. Non piacque similmente l'assaltare la Concordia, lontana cinque miglia, per non perdere tempo in alcuna cosa di piccola importanza. Però venne a Quistelli; e passato il fiume della (*a*) Secchia in su un ponte fatto con le barche, alloggiò il dì prossimo a Rovere in sul fiume del Po. Il quale alloggiamento fu cagione, che Andrea Gritti (che ricuperato prima il Polesine di Rovigo, e lasciata una parte dei soldati Veneziani sotto Bernardino da Montone a Montagnana, per resistere alle genti che guardavano Verona, si era con trecento uomini di arme, mille cavalli leggieri e mille fanti, accostato al fiume del Po per andare ad unirsi con l'esercito della Chiesa) si ritirò a Montagnana, avendo prima saccheggiata la Terra di Guastalla.

Da Rovere andarono i Franzesi a Sermidi, distendendosi, ma ordinatamente, per le ville circostanti: i quali come furono alloggiati, andò Ciamonte con alcuni dei Capitani, ma senza il Triulzio, (*b*) alla Terra della Stellata, nel quale luogo lo aspettava Alfonso da

(a) *La Secchia fiume, anticamente, secondo il* Giovio, *fu detta Gabello*.

(b) *In questo luogo (scrive il* Mocenigo) *trovandosi i Franzesi; venne fama, che il Re di Francia gravemente infermava, e che scendevano gli Svizzeri di nuovo in Italia*.

1511 Esti, per deliberare con qual modo si avesse a procedere contro agl' inimici, i quali tutti si erano ridotti ad alloggiare al Finale; e fu deliberato, che unite le genti di Alfonso con le Franzesi intorno al Bondino, andassero tutti ad alloggiare in certe ville vicine a tre miglia al Finale, per procedere dipoi secondo la natura dei luoghi, e quello che facessero gl' inimici. Ma a Ciamonte, come fu tornato a Sermidi, fu detto essere molto difficile il condursi a quell' alloggiamento, perchè per l' impedimento delle acque (delle quali era pieno il paese intorno al Finale) non si poteva andarvi se non per la strada e per gli argini del canale, il quale gl' inimici avevano tagliato in più luoghi, e messevi le guardie per impedire non si passasse; il che pareva dovesse riuscire molto difficile, aggiunta la opposizione loro ai tempi tanto sinistri. Onde stando Ciamonte molto dubbio, Alfonso avendo appresso a sè alcuni ingegneri, e uomini periti del paese, e dimostrando il sito e la disposizione dei luoghi, s' ingegnava di persuadere il contrario, affermando che con la forza delle artiglierie sarebbero costretti quegli, che guardavano i passi tagliati, abbandonargli; e che perciò sarebbe molto facile gittare, ove fosse necessario, i ponti per passare.

Le quali cose essendo riferite da Ciamonte, e disputate nel Consiglio, era approvato il parere di Alfonso, piuttosto non impugnando, che consentendo, il Triulzio; e forse che la taciturnità sua mosse più gli uomini, che non avrebbe fatto la contradizione. Perchè considerandosi più da presso che le difficultà si dimostravano maggiori, e che quel Capitano vecchio, e di sì lunga esperienza, aveva sempre (*a*) riprovata tale andata, e che, se ne intervenisse alcuno sinistro, sarebbe imputato dal Re chi contro al parere suo ne

(a) *Perciocchè il suo consiglio fu, che si voltassero verso Modana, o verso Bologna.*

fosse stato autore; Ciamonte, richiamato l'altro dì, 1511 sopra la medesima deliberazione, il Consiglio, pregò efficacemente il Triulzio, che non con silenzio, come aveva fatto il giorno precedente, ma con aperto parlare esprimesse la sua sentenza. Egli incitato da questa istanza, e molto più dall' essere deliberazione di tanto peso, stando tutti attentissimi a udirlo, parlò così:

« Io tacetti jeri, perchè per esperienza molte volte « ho veduto essere tenuto piccolo conto del consiglio « mio; il quale se si fosse seguitato da principio, non sa« remmo al presente in questi luoghi; nè avremmo per« duti invano tanti giorni, che si potevano spendere con « più profitto; e sarei oggi nella medesima sentenza di « tacere, se non mi spronasse la importanza della cosa, « perchè siamo in procinto di voler mettere sotto il « punto incertissimo di un dado questo esercito, lo « Stato del Duca di Ferrara, e il Ducato di Milano, « posta troppo grande, senza ritenersi niente in mano. « E m' invita oltre a questo a parlare il parermi com« prendere che Ciamonte desideri che il primo a con« sigliare sia io quello, che già comincia ad andare a « lui per l'animo; cosa che non mi è nuova, perchè « altre volte ho compreso essere meno disprezzati i « consigli miei quando si tratta di ritirare qualche cosa « forse non troppo maturamente deliberata, che quan« do si fanno le prime deliberazioni.

« Noi trattiamo di andare a combattere con gl'ini« mici; ed io ho sempre veduto essere fondamento im« mobile dei grandi Capitani, il quale io medesimo hò « con la esperienza imparato, che mai debbe tentare « la fortuna della battaglia chi non è invitato da molto « vantaggio, o stretto da urgente necessità: oltre che è « secondo la ragione della guerra che agl'inimici, che « sono gli attori, poichè si muovono per acquistare « Ferrara, tocchi il cercare di assaltare noi, e non

1511 « che a noi, ai quali basta il difendersi, tocchi contro « tutte le regole della disciplina militare, sforzarci di « assaltare loro. Ma vediamo quale sia il vantaggio, o « la necessità, che c'induce. A me pare, ed è, se io non « m' inganno del tutto, cosa molto evidente, che non « si possa tentare quello che propone il Duca di Ferrara, se non con grandissimo disavvantaggio nostro; « perchè non possiamo andare a quell'alloggiamento « se non per un argine, e per una stretta e pessima strada, dove non si possono spiegare tutte le forze nostre, e dove loro possono (*a*) con poche forze resistere a numero molto maggiore. Bisognerà che per « l'argine camminiamo cavallo per cavallo, che per la « strettezza dell'argine conduciamo le artiglierie, i carriaggi, le carra e i ponti. E chi non sa, che nel cammino stretto e cattivo ogni artiglieria, ogni carro, che « inciampi, fermerà almeno per un'ora tutto l'esercito? E che essendo inviluppati in tante incomodità, ogni mediocre sinistro potrà facilmente disordinarci?

« Alloggiano gl'inimici al coperto, provvisti di vettovaglie, e di strami; noi alloggeremo quasi tutti allo scoperto, e ci bisognerà portarci dietro gli strami, « nè potremo, se non con grandissima fatica, condurne la metà del bisogno. Non abbiamo a rapportarci « a quel che dicano gl'ingegneri e i villani pratici del « paese, perchè le guerre si fanno con le armi dei soldati, e col consiglio dei Capitani; fannosi combattendo in sulla campagna, non co' disegni, che dagli « uomini imperiti della guerra, si notano in sulle carte, o si dipingono col dito, o con una bacchetta nella polvere. Non mi presuppongo io gl'inimici sì deboli, non le cose loro in tal disordine, nè che abbiano nell'alloggiarsi, e nel fortificarsi saputo sì poco

(a) *Così il Torrentino, e non* possano *come il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo*. R.

« valersi della opportunità delle acque e dei siti, che 1511
« io mi prometta, che subito che saremo giunti nel-
« l'alloggiamento, che si disegna, quando bene vi ci
« conducessimo agevolmente, abbia ad essere in pote-
« stà nostra l'assaltargli. Potranno molte difficultà sfor-
« zarci a soprasedervi due, o tre dì; e, se non altra dif-
« ficultà, le nevi, e le piogge in sì sinistra, e sì rotta
« stagione ci riterranno. In che grado saremo delle
« vettovaglie, e degli strami se ci accaderà soprastarvi?
« E quando pure fosse in potestà nostra l'assaltargli,
« chi è quello, che si prometta tanto facile la vittoria?
« chi è quello, che non consideri, quanto sia perico-
« loso l'andare a trovare gl'inimici alloggiati in luogo
« forte, e l'avere in un tempo medesimo a combattere
« con loro, e con le incomodità del sito del paese? Se
« non gli costrigniamo a levarsi subito di quello allog-
« giamento, saremo necessitati a ritirarci: e questo con
« quante difficultà si farà per il paese, che tutto ci è
« contrario, e ove diventerebbe grandissimo ogni pic-
« colo disfavore? Meno veggo la necessità di mettere tut-
« to lo Stato del Re in questo precipizio, perchè ci sia-
« mo mossi principalmente non per altro, che per soc-
« correre la Città di Ferrara, nella quale se mettiamo
« a guardia più genti, possiamo starne sicurissimi quan-
« do bene noi dissolvessimo l'esercito: e se si dicesse,
« che è tanto consumata, che rimanendogli addosso
« l'esercito degl'inimici è impossibile, che in breve
« tempo non caggia per sè stessa; non abbiamo noi il
« rimedio della (a) diversione, rimedio potentissimo
« nelle guerre, con la quale, senza mettere pure un ca-
« vallo in pericolo, gli necessitiamo ad allargarsi da Fer-
« rara?

(a) *Di sopra nel lib. 1. in persona del Re Alfonso di Napoli ha detto, che con le prevenzioni, e diversioni si vincono le guerre, e l'ha testificato nel lib. 4. quando l'hanno usato i Veneziani, e di ciò ne abbondano le Istorie di esempj antichi, e moderni.*

1511 « Io ho sempre consigliato, e consiglio più che « mai che noi ci voltiamo o verso Modana, o verso « Bologna, pigliando il cammino largo, e lasciando « Ferrara per questi pochi giorni, che per più non sa« rà necessario, bene provveduta. Piacemi ora più « l'andare a Modana, alla qual cosa ci stimola il Cardi« nale da Esti, persona tale, e che afferma avervi den« tro intelligenza, proponendo l'acquisto molto facile: « e conquistando un luogo sì importante, gl'inimici « sarebbero costretti a ritirarsi subito verso Bologna; e « quando bene non si pigliasse Modana, il timore di « quella, e delle cose di Bologna gli costrignerà a fare « il medesimo, come indubitatamente avrebbero fatto « già molti giorni, se da principio si fosse seguitato « questo parere. »

Conobbero tutti, per l'efficaci ragioni del savio Capitano, quando le difficultà erano già presenti, quello che egli, quando erano ancora lontane, aveva conosciuto: però approvato da tutti il suo parere, Ciamonte lasciato al Duca di Ferrara per sicurtà sua maggiore numero di gente, si mosse con l'esercito per il cammino medesimo verso Carpi; non avendo nè anche conseguito che il Marchese di Mantova si dichiarasse, che era stata una delle cagioni allegata principalmente da coloro, che avevano consigliato contro alla opinione del Triulzio. Perchè il (*a*) Marchese, desiderando conservarsi in queste turbolenze neutrale, come si approssimava il tempo, nel quale aveva data speranza di dichiararsi, pregava con varie scuse che gli fosse permesso il differire ancora qualche dì: al Pontefice dimostrando il pericolo evidente, che gli soprastava dall'esercito Franzese; a Ciamonte supplicando, che non gl'interrompesse la speranza che aveva, che il Papa

(*a*) *Il* Mocenigo *scrive, che il Marchese di Mantova apertamente si era accostato ai Franzesi.*

in brevissimo spazio di tempo gli renderebbe il fi- 1511
gliuolo.

Ma nè anche il disegno di occupare Modana procedette felicemente; facendo maggiore impedimento l'astuzia, e i consigli occulti del Re di Aragona, che le armi del Pontefice. Era stato molesto a Cesare che il Pontefice avesse occupato Modana, Città stata riputata lunghissimo tempo di giurisdizione dell'Imperio, e tenuta moltissimi anni dalla famiglia da Esti con privilegj, e investiture dei Cesari, e con tutto che con molte querele avesse fatta instanza, che la gli fosse conceduta, il Pontefice, che delle ragioni di quella Città o sentiva o pretendeva altrimenti, era stato da principio renitente, massimamente mentre sperò dovergli essere facile l'occupare Ferrara: ma scoprendosi poi manifestamente in favore da Esti le armi Franzesi, nè potendo sostenere Modana se non con gravi spese, aveva cominciato a gustare il consiglio del Re di Aragona, il quale lo confortò, che per fuggire tante molestie, mitigare l'animo di Cesare, e tentare di fare nascere alterazione tra il Re di Francia e lui, lo consentisse; atteso massimamente, che quando in un tempo più comodo desiderasse di riaverla, gli sarebbe sempre facile, dando à Cesare quantità mediocre di danari. Il quale ragionamento era stato prolungato molti dì, perchè secondo la variazione delle speranze si variava la deliberazione del Pontefice, ma sempre era stata ferma questa difficultà, che Cesare ricusava riceverla, se nell'instrumento della consegnazione non si esprimeva chiaramente quella Città essere appartenente all'Imperio; il che al Pontefice pareva durissimo consentire. Ma come occupata che ebbe la Mirandola, vedde Ciamonte uscito potente alla campagna, e che a lui ritornavano le medesime difficultà e spese della difesa di Modana, omessa la disputazione delle paro-

1511 le, (a) consentì che nell' instrumento si dicesse restituirsi Modana a Cesare, della cui giurisdizione era: la possessione della quale come Vitfrust, Oratore di Cesare appresso al Papa, ebbe ricevuta, persuadendosi dovere essere sicuro per l'autorità Cesarea, licenziò Marcantonio Colonna, e le genti con le quali l'aveva prima guardata in nome della Chiesa, e a Ciamonte significò Modana non appartenere più al Pontefice, ma essere giustamente ritornata sotto il dominio di Cesare.

Non credette Ciamonte questo essere vero; e però stimolava il (b) Cardinale da Esti alla esecuzione del trattato, che diceva avere in quella Città: per ordine del quale i soldati Franzesi, che Ciamonte aveva lasciati alla guardia di Rubiera, essendosi una notte accostati più tacitamente che potettero a un miglio appresso a Modana, si ritirarono la notte medesima a Rubiera, non corrispondendo gli ordini dati da quei di dentro, o per qualche difficultà sopravvenuta, o perchè i Franzesi si fossero mossi innanzi al tempo. Uscirono dipoi un'altra notte di Rubiera per accostarsi pure a Modana, ma dalla grossezza, e furore delle acque furono impediti di passare il fiume della Secchia, che corre innanzi a Rubiera. Dalle quali cose insospettito Vitfrust, avendo fatti incarcerare alcuni Modanesi incolpati che macchinassero col Cardinale da Esti, impetrò dal Pontefice che Marcantonio Colonna col medesimo presidio vi ritornasse: il che non avrebbe ritenuto Ciamonte, che era già venuto a Carpi, di andarvi a campo, se la qualità del tempo non gli avesse impedito il condurre le artiglierie per quella via, non più lunga di dieci miglia, che è tra Ruolo e Carpi, la quale è peg-

(a) *Restituì Papa Giulio Modana all'Imperatore, affinchè (come dice il* Bembo *) egli con questo esempio richiedesse Reggio ai Franzesi, e non glielo concedendo eglino, rifiutasse Cesare la loro amicizia, e con lui si congiugnesse.*

(b) *Il quale affermava avere intelligenza in Modana, come ha detto poco sopra nella sua Orazione il Triulzio.*

giore di tutte le strade di Lombardia, le quali nella 1511 invernata sfondate dalle acque e piene di fanghi sono pessime. Certificossi, oltre a questo, ogni dì più Ciamonte, Modana essere stata data veramente a Cesare, perciò convenne con Vitfrust di non offendere Modana, nè il suo Contado, ricevuta all'incontro promessa da lui, che nei movimenti tra il Pontefice e il Re Cristianissimo non favorisse nè l'una, nè l'altra parte.

Sopravvenne pochi dì poi infermità grave a Ciamonte, il quale portato a Coreggio (*a*) finì dopo quindici giorni l'ultimo dì della sua vita, avendo innanzi morisse dimostrato con divozione grande di pentirsi sommamente delle offese fatte alla Chiesa, e supplicato per instrumento pubblico al Pontefice che gli concedesse l'assoluzione, la quale conceduta, che ancora viveva, non potette sopravvenendo la morte pervenire alla sua notizia: Capitano mentre visse di autorità grande in Italia, per la somma potenza del Cardinale di Roano, e per l'amministrazione quasi assoluta del Ducato di Milano, e di tutti gli eserciti del Re, ma di valore inferiore molto a tanto peso. Perchè costituito in tanto grado, non sapeva da sè stesso le arti della guerra, nè prestava fede a quegli, che le sapevano; di maniera che, non essendo dopo la morte del Zio sostentata più la insufficienza dal favore, era negli ultimi tempi venuto quasi in dispregio dei soldati, ai quali perchè non riportassero male di lui al Re, permetteva grandissima licenza: in modo che il Triulzio, Capitano nutrito nell'antica disciplina, affermava spesso con

(a) *Il* Giovio *dice, che Carlo Ambrosio, detto Ciamonte, fu molto accusato di non aver soccorso la Mirandola, nè ricuperata Modana ad Alfonso, onde perciò dal Re ne fu tenuto per poco valoroso. Per le quali calunnie si accorò di maniera, che se ne morì poco dopo in Coreggio. Il* Bembo *scrive similmente che egli ebbe l'assoluzione dal Papa avanti che ei morisse, e la sua morte fu, secondo il* Buonaccorsi, *agli* 11. *Febbraio* 1511.

1511 sagramento non volere mai più andare negli eserciti Franzesi, se non vi fosse o il Re proprio, o egli superiore a tutti. Aveva nondimeno il Re destinato prima di dargli successore Monsignore di Lungavilla, benchè illegittimo del sangue Regio, non seguitando tanto la virtù, quanto per la nobiltà, e per le ricchezze l'autorità e la estimazione della persona.

Per la morte di Ciamonte ricadde secondo gl'instituti di Francia insino a nuova ordinazione del Re il governo dell'esercito a Gianiacopo da Triulzi, uno dei quattro Marescialli di quel Reame, il quale non sapendo se in lui avesse a continuare, o no, non ardiva di tentare cosa alcuna di momento. Ritornò nondimeno con l'esercito a Sermidi per andare a soccorrere la Bastia del Genivolo, la quale il Pontefice molestava con le genti (*a*) che erano in Romagna, avendo similmente procurato, che nel tempo medesimo vi si apprestasse l'armata dei Veneziani di tredici galee sottili, e molti legni minori, ma non fu necessitato a procedere più oltre. Perchè mentre che le genti di terra vi stanno intorno con piccola obbedienza e ordine, ecco che all' improvviso sopravvengono il Duca di Ferrara e Ciattiglione con i soldati Franzesi, i quali usciti di Ferrara con (*b*) maggiore numero di gente, che non avevano gl'inimici, i fanti per il Po alla seconda, i Ca-

(a) *Capitani di queste genti erano Guido Guaiana, Meleagro da Forlì e Verdeggio Spagnuolo, ma capo, e Governatore sopra tutte le cose della guerra era Antonio Orfeo Vescovo di Carinola, il che scrive il* Giovio *nella vita di Alfonso*.

(b) *Il numero delle genti del Papa era di* 800. *fanti e di* 100. *cavalli leggieri, ma quello degl' inimici era di* 500 *lance,* 800. *cavalli leggieri e tremila fanti, come scrive il* Mocenigo. *Ma il* Giovio *più abbondantemente tratta di questa fazione, che alcun altro, dando la colpa di tutto al Vescovo Orfeo, come a ignorante della guerra, e tutto dato al banchettare. Il* Bembo *nondimeno nel numero delle genti discorda, dicendo che quelle del Papa erano* 600. *uomini d' arme,* 500. *cavalli leggieri e* 4000. *fanti*.

pitani co' cavalli (*a*) camminando per terra in sulla riva del Po, arrivarono in sul fiume del Santerno, in sul quale gittato il ponte, che avevano condotto seco, furono in un momento addosso agl'inimici. I quali disordinati (non facendo resistenza alcuna altri che trecento fanti Spagnuoli deputati a guardare le artiglierie) si messero in fuga, salvandosi con difficultà Guido Vaina, Brunoro da Furlì e Meleagro suo fratello condottieri di cavalli, perdute le insegne e l'artiglierie: per il che l'armata Veneziana, discostatasi per fuggire il pericolo, si allargò nel Po.

1511

CAPITOLO QUINTO

Maneggi tra i Principi Cristiani per la pace. Gastone di Foix in Italia. Il Vescovo Gurgense a Bologna col Pontefice. Alterezza di esso col Papa. Difficultà nell' accordarsi. Gurgense parte da Bologna. La Concordia è presa dal Triulzio. L'esercito Francese verso Bologna. Parole di Papa Giulio ai Bolognesi, e loro risposta al Pontefice. Incertezza dei Bolognesi. Il Cardinal di Pavia Legato Pontificio fugge da Bologna. Il Duca d' Urbino lo seguita nella fuga. Il Vescovo Vitello dà la rocca di Bologna al popolo. Il Duca d' Urbino ammazza il Cardinal di Pavia. Dolore del Papa, che parte da Ravenna. Gli è intimato con Cedole di comparire al Concilio trasferito a Pisa.

Variavano in questo modo le cose delle armi, non si vedendo ancora indizio da potere fondatamente giudicare quale dovesse essere l'esito della guerra: ma non meno, nè con minore incertitudine variavano i pensieri dei Principi, principalmente di Cesare, il quale inaspettatamente deliberò di mandare il Vescovo Gurgense a Mantova a trattare la pace. Erasi, come è detto di sopra, stabilito per mezzo del Vescovo prefato tra il Re di Francia e Cesare di movere potente-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Frib. leggono* con cavalli. R.

1511 mente alla Primavera le guerra contro ai Veneziani, e che, in caso che il Pontefice non consentisse di osservare la Lega di Cambrai, di convocare il Concilio, al quale Cesare molto inclinato, aveva dopo il ritorno di Gurgense chiamato i Prelati degli Stati suoi patrimoniali, perchè trattassero in quali modi, e in qual luogo si dovesse celebrare. Ma come naturalmente era vario e incostante, e inimico del nome Franzese, aveva dipoi prestato le orecchie al Re di Aragona. Il quale, considerando che la unione di Cesare e del Re di Francia, e la depressione con le armi comuni dei Veneziani, medesimamente la rovina del Pontefice per mezzo del Concilio, accrescerebbero immoderatamente la grandezza del Re di Francia, si era ingegnato persuadergli essere più a proposito suo la pace universale, purchè con quella conseguisse, o in tutto, o in maggior parte quello che gli occupavano i Veneziani; confortandolo, che a questo effetto mandasse a Mantova una persona notabile con ampla autorità, che operasse che il Re di Francia facesse il medesimo, e che egli simigliantemente vi manderebbe: onde il Pontefice non potrebbe dinegare di fare il simile, nè finalmente deviare dalla volontà di tanti Principi: dalla cui deliberazione dependendo la deliberazione dei Veneziani (perchè per non rimanere soli erano necessitati seguitare la sua autorità) potersi verisimilmente sperare, che Cesare senza difficultà, senz'armi, senza accrescere la riputazione, o la potenza del Re di Francia, otterrebbe con somma laude insieme con la pace universale lo Stato suo. E quando pure non succedesse quello, che ragionevolmente ne doveva succedere, non per questo rimanere privato della facultà di muovere al tempo determinato, e con le opportunità medesime la guerra; anzi essendo egli capo di tutti i Principi Cristiani, e Avvocato della Chiesa, aumentarsi molto le giustificazioni, ed esaltarsi assai da questo con-

siglio la gloria sua, perchè a tutto il mondo manife- 1511
stamente apparirebbe avere principalmente desiderato la pace e la unione dei Cristiani; ma averlo costretto alla guerra la ostinazione, e i perversi consigli degli altri.

Furono capaci a Cesare le ragioni addotte dal Re Cattolico, e perciò nel tempo istesso scrisse al Pontefice, e al Re di Francia. Al Pontefice avere deliberato di mandare il (a) Vescovo Gurgense in Italia, perchè, come conveniva a Principe religioso, e per la dignità Imperiale Avvocato della Chiesa, e Capo di tutti i Principi Cristiani, aveva statuito procurare quanto potesse la tranquillità della Sedia Apostolica e la pace della Cristianità, e confortare lui che, come apparteneva a Vicario vero di Cristo, procedesse con la medesima intenzione, acciocchè non facendo quel che era ufficio del Pontefice, non fosse costretto egli a pensare ai rimedj necessarj per la quiete dei Cristiani. Non approvare che ei trattasse di privare i Cardinali assenti della dignità del Cardinalato, perchè non si (b) essendo assentati per maligni pensieri, nè per odio contro a lui, non meritavano tal pena; nè appartenere al Papa solo la privazione dei Cardinali. Ricordargli, oltre a questo essere cosa molto indegna ed inutile creare in tante turbazioni Cardinali nuovi, come similmente gli era proibito per i capitoli fatti dai Cardinali nel tempo della sua elezione al Pontificato, esortandolo a riservare tal cosa a tempo più tranquillo, nel quale non avrebbe o necessità, o cagione di promuovere a tanta dignità, se non persone approvatissime per prudenza, per dottrina e per costumi.

Al Re di Francia scrisse, che sapendo la inclinazio-

(a) *Il Vescovo Gurgense, Oratore Cesareo al Papa, fu detto Matteo Lango, come dicono il* Giovio *e il* Bembo, *e fu uomo altiero, e arrogante, e la sua durezza dicono che fu cagione di rompere ogni trattamento di pace.*

(b) *Manca il* si *del Torr. nel* Cod. Med. R.

1511 ne, che sempre aveva avuto alla pace onesta e sicura, aveva deliberato di mandare a Mantova il Vescovo Gurgense a trattare la pace universale, alla quale credeva, con fondamenti non leggieri che il Pontefice, l'autorità del quale erano costretti a seguitare i Veneziani, fosse inclinato: il medesimo prometterebbero gli Oratori del Re di Aragona; e che perciò lo ricercava, che egli similmente vi mandasse Ambasciatori con amplo mandato; i quali come fossero congregati, Gurgense richiederebbe il Pontefice che facesse il medesimo, e in caso lo dinegasse, se gli denunzierebbe in nome di tutti il Concilio, mandando (*a*) che per procedere con maggior giustificazione, e por fine alle controversie universali, Gurgense udirebbe le ragioni di tutti; ma che in qualunque caso tenesse per certo che giammai con i Veneziani non sarebbe concordia alcuna, se nel tempo medesimo non si terminassero col Pontefice le differenze sue.

Fu grata questa cosa al Pontefice non a fine di pace o di concordia; ma perchè, persuadendosi potere disporre il Senato Veneziano a comporsi con Cesare, sperava che Cesare, liberato per questo mezzo dalla necessità di stare unito col Re di Francia, si separerebbe da lui, onde agevolmente potrebbe contro al Re nascere congiunzione di molti Principi. Ma questa improvvisa deliberazione fu molestissima al Re di Francia; perchè, non avendo speranza che ne avesse a risultare la pace universale, giudicava che il minor male, che ne potesse succedere, sarebbe interporre lunghezza alla esecuzione delle cose convenute da sè con Cesare. Temeva che il Pontefice, promettendo a Cesare di aiutarlo ad acquistare il Ducato di Milano, e a Gurgense la dignità del Cardinalato, ed altre grazie Ecclesiastiche, non l'alienasse da lui; o almeno (essen-

(a) *Un' antica lezione porta* aggiungendo: *lo* Stoer *legge* ordinando. R.

do mezzo che la composizione coi Veneziani non fosse più favorevole a Cesare) mettesse lui in necessità di accettare la pace con inonestissime condizioni. Accrescevagli il sospetto l'essersi Cesare confederato di nuovo co' Svizzeri, benchè solamente a difesa: persuadevasi (*a*) il Re Cattolico essere stato autore a Cesare di questo nuovo consiglio, della cui mente sospettava grandemente per molte cagioni: sapeva che l'Oratore suo appresso a Cesare si era affaticato e si affaticava scopertamente per la concordia tra Cesare e i Veneziani: credeva che occultamente desse animo al Pontefice, nell' esercito del quale erano state le sue genti molto più tempo che quello, che per i patti della investitura del Regno di Napoli era tenuto: sapeva che per impedire le azioni sue si opponeva efficacemente alla convocazione del Concilio, e sotto specie di onestà dannava palesemente, che ardendo Italia di guerra, e con la mano armata si trattasse di fare un'opera, che senza la concordia di tutti i Principi non poteva partorire altro che frutti venenosissimi: aveva notizia prepararsi da lui nuovamente in mare un'armata molto potente; e con tutto che pubblicasse di volere passare in Affrica personalmente, non si poteva però sapere se ad altri fini si preparava. Facevanlo molto più sospettare le dolcissime parole sue, con le quali pregava quasi fraternalmente il Re, che facesse la pace col Pontefice, rimettendo eziandio, quando altrmenti fare non si potesse, delle sue ragioni, per non si dimostrare persecutore della Chiesa, contro all' antica pietà della casa di Francia, e per non interrompere a lui la guerra destinata, per esaltazione del nome di Cristo, contro ai Mori di Affrica, turbando in un tempo medesimo tutta la Cristianità: soggiugnendo essere stata consuetudine dei Principi Cristiani, quando preparavano le armi contro agl'Infedeli, doman-

1511

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* persuadendosi. R.

1511 dare in causa tanto pia sussidio dagli altri; ma a lui bastare non esser impedito, nè ricercarlo di altro aiuto se non che consentisse che Italia stesse in pace. Le quali parole, benchè porte al Re dall'Oratore suo, e da lui proprio dette all'Oratore del Re, risedente appresso a lui, molto destramente, e con significazione grande di amore, pareva perciò che contenessero un tacito protesto (*a*) di pigliare le armi in favore del Pontefice; il che al Re non pareva verisimile che ardisse di fare senza speranza d'indurre Cesare al medesimo.

Angustiavano queste cose non mediocremente l'animo del Re, e l'empievano di sospetto che il trattare la pace per mezzo del Vescovo Gurgense sarebbe opera o vana, o perniciosa a sè: nondimeno per non dare causa d'indegnazione a Cesare si risolvè a mandare a Mantova il Vescovo di Parigi, Prelato di grande autorità, e dotto nella scienza delle Leggi. In questo tempo medesimo significò a Gianiacopo da Triulzi, il quale fermatosi a Sermidi, aveva per maggiore comodità dell'alloggiare, e delle vettovaglie, distribuito in più Terre circostanti l'esercito, essere la volontà sua, che da lui fosse amministrata la guerra, con limitazione che per l'espettazione della venuta di Gurgense non assaltasse lo Stato Ecclesiastico; alla qual cosa repugnava anche l'asprezza inusitata del tempo, per la quale con tutto che fosse cominciato il mese di Marzo, era impossibile alloggiare allo scoperto. Perciò il Triulzio, poichè non si aveva occasione di tentare altro, e che era nei luoghi tanto vicini, deliberò di tentare se si poteva offendere l'esercito inimico, il quale allargatosi, quando Ciamonte ritornò da Sermidi a Carpi, alloggiava al Bondino quasi tutta la fanteria, e la cavalleria al Finale e per le ville vicine. Però, ricevuta la commissione del Re, andò il dì seguente (*b*) alla Stella-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Frib. legg.* pretesto. R.
(b) *Qui dice il* Mocenigo, *che il Triulzio attese a raccogliere le*

ta, e l'altro giorno alquanto più innanzi, ove distribuì al coperto per le ville circostanti l'esercito, e facendo gittare il ponte con le barche tra la Stellata e Ficheruolo in sul fiume del Po; avendo ordinato che il Duca di Ferrara ne gittasse un altro un miglio di sotto, ove si dice la Punta, in su quel ramo del Po, che va a Ferrara, e con le artiglierie venisse allo Spedaletto, luogo in sul Polesine di Ferrara, che è di riscontro al Bondino. 1511

Ebbe in questo mezzo il Triulzio notizia dalle sue spie, che molti cavalli leggieri di quella parte dell'esercito dei Veneziani, che era di là dal Po, dovevano (*a*) la notte prossima venire appresso alla Mirandola a ordinare insidie: perciò vi mandò occultamente molti cavalli, i quali giunti a Bellaere, palagio del contado Mirandolano, vi trovarono (*b*) Fra Lionardo Napoletano, Capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani, uomo chiaro in quell'esercito; il quale non temendo dovessero venirvi gl'inimici, smontato quivi con centocinquanta cavalli, ne aspettava molti altri che lo dovevano seguitare: ma oppresso all'improvviso, volendosi difendere, fu ammazzato con molti dei suoi. Venne Alfonso da Esti, come era destinato, allo Spedaletto, e la notte seguente cominciò a tirare con le artiglierie contro al Bondino; e nel tempo medesimo il Triulzio mandò Gastone Monsignore di Fois, figliuolo di una sorella del Re (il quale giovanetto

squadre di Verona, e di Legnago; il che dice poco sotto questo Autore.

(a) *Così il Pasquali, giacchè nel Torrentino è manifesto errore di stampa. Il* Cod. Mediceo *null'ostante accorda il singolare col plurale, e legge* doveva. R.

(b) *Fra Lionardo Prato da Lecce di Terra di Otranto, Cavaliere Gerosolimitano, non aveva, come qui dice,* 150. *cavalli, ma soli quaranta, come scrive il* Bembo. *La sua morte fu molto molesta ai Padri, i quali gli drizzarono una statua a cavallo, che ancora oggi si vede nella Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.* Bembo, Mocenigo, Giustiniano, *e* Giovio.

1511 era (*a*) l'anno innanzi venuto all'esercito) a correre con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri, e cinquecento fanti insino alle sbarre dell'alloggiamento degl'inimici, il quale messe in fuga cinquecento fanti destinati alla guardia di quella fronte: onde gli altri tutti, lasciato guardato il Bondino, si ritirarono di là dal canale, nel sito forte (*b*).

Ma non succedette al Triulzio alcuna delle cose destinate, perchè l'artiglieria piantata contro al Bondino, essendovi in mezzo il Po, faceva per la distanza del luogo piccolo progresso, e molto più, perchè cresciuto il fiume, e tagliato l'argine da quegli che erano nel Bondino, allagò talmente il paese, che dalla fronte degli alloggiamenti Franzesi al Bondino non si poteva più andare se non con le barche. Di maniera che il Capitano disperato di poter più condursi per quella via agli alloggiamenti degl'inimici, chiamò da Verona duemila fanti Tedeschi, e ordinò che si soldassero tremila Grigioni per accostarsi loro per la via di San Felice in caso che, per opera del Vescovo Gurgense, non s'introducesse la pace: la cui venuta era stata alquanto più tarda, perchè a Salò in sul Lago di Garda aveva aspettato più giorni invano la risposta del Pontefice, il quale aveva per lettere ricercato che mandasse Ambasciatori a trattare. Venne finalmente a Mantova accompagnato da Don Pietro di Urrea, il quale per il Re di Aragona risedeva ordinariamente appresso a Cesare, ove pochi dì poi sopravenne il Vescovo di Parigi; persuadendosi il Re di Francia (il quale per essere più vicino alle pratiche della pace; e

(a) *Venne all'esercito Gaston di Fois, quando gli Svizzeri scesero per Papa Giulio nel Contado di Milano, ed esso fu, secondo il* Giovio, *che gli ributtò, essendo giovane appena di prima barba. Di costui si veggono di sotto grandi imprese, come fu il sacco di Brescia, e la rotta di Ravenna.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* in. R.

aì provvedimenti della guerra era venuto a Lione) che 1511
medesimamente il Pontefice dovesse mandarvi. Il quale dall'altra parte faceva instanza che Gurgense andasse a lui, mosso non tanto perchè gli paresse questo essere più secondo la dignità Pontificale, quanto perchè sperava e con l'onorarlo, e col caricarlo di promesse, e con la efficacia e autorità della presenza, averlo a indurre nella sua volontà, alienissima più che mai dalla concordia e dalla pace: il che per persuadergli più facilmente procurò che andasse a lui Girolamo Vich Valenziano, Oratore del Re Cattolico appresso a sè. Non negava Gurgense di volere andare al Pontefice, ma diceva esser richiesto di fare prima quel che era conveniente fare di poi; affermando, che più facilmente si rimoverebbbero le difficultà, se si trattasse prima a Mantova, con intenzione di andare poi al Pontefice con le cose digerite, e quasi conchiuse: astrignerlo a questo medesimo non meno la necessità, che il rispetto della facilità; perchè, come era egli conveniente lasciare solo il Vescovo di Parigi, mandato dal Re di Francia a Mantova, per l'istanza fatta da Cesare? con che speranza potersi trattare da lui le cose del suo Re? come conveniente richiederlo che andasse insieme con lui al Pontefice? Perchè, nè secondo la commissione, nè secondo la dignità del Re, poteva andare in casa dell'inimico, se prima non fossero composte, o quasi composte le differenze loro.

In contrario argomentavano i due Ambasciatori Aragonesi, dimostrando che tutta la speranza della pace dipendeva dal comporre le cose di Ferrara; perchè, composte quelle, non rimanendo al Pontefice più causa alcuna di sostentare i Veneziani, sarebbero essi del tutto necessitati di cedere alla pace con quelle leggi che volesse Cesare medesimo. Pretendere il Pontefice, che la Sedia Apostolica avesse in sulla Città di Ferrara potentissime ragioni; riputare oltre a questo,

1511 Alfonso da Esti avere usato seco grande ingratitudine, avergli fatte molte ingiurie, e per mortificare l'animo suo grandemente sdegnato esser più conveniente, e più a proposito, che il Vassallo dimandasse piuttosto clemenza al Superiore, che disputasse della giustizia. Dunque, avendosi a impetrare clemenza, essere non solamente onesto, ma quasi necessario il trasferirsi a lui, il che facendo non dubitavano, che molto mitigato diminuirebbe il rigore: nè essi giudicare essere utile, che quella diligenza, industria e autorità, che si aveva ad usare per disporre il Pontefice alla pace, si spendesse nel persuaderlo a mandare. Soggiugnevano con parole bellissime non si potere nè disputare, nè terminare le differenze, se non intervenivano tutte le parti; ma in Mantova non essere altri che una, perchè Cesare, il Re Cristianissimo e il Re Cattolico erano in tanta congiunzione di leghe, di parentadi, e di amore, che si dovevano riputare come fratelli, e che gl'interessi di ciascuno di loro fossero comuni di tutti. Assentì finalmente Gurgense con intenzione che il Vescovo di Parigi aspettasse a Parma quello che partorisse l'andata sua.

Non aveva in questo tempo il Pontefice, per le cose che si trattavano attenenti alla pace, deposti i pensieri della guerra; perchè di nuovo tentava la espugnazione della Bastia del Genivolo, avendo preposto a questa impresa Giovanni Vitelli: ma essendo per la strettezza dei pagamenti il numero dei fanti molto minore di quel che aveva disegnato, ed essendo (per le pioggie grandi, e perchè quegli che erano nella Bastia avevano rotto gli argini del Po) inondato il paese all'intorno, non si faceva progresso alcuno, e per acqua vi erano superiori le cose di Alfonso da Esti. Perchè avendo con un'armata (a) di galee e di brigantini as-

(a) *Quest'armata dei Franzesi in Po a S. Alberto, dice il* Moceni-

saltata appresso a Santo Alberto l'armata dei Venezia- 1511
ni, quella spaventata (perchè mentre combattevano si scoperse un'armata di legni minori, che veniva da Comacchio) si rifuggì nel Porto di Ravenna, avendo perduto due fuste, tre barbotte e più di quaranta legni minori: onde il Papa perduta la speranza di pigliare la Bastia, mandò quelle genti nel campo, che alloggiava al Finale, diminuito molto di fanti, perchè strettissimamente erano pagati.

Creò nel medesimo tempo il Papa otto Cardinali, parte per conciliarsi gli animi dei Principi, parte per armarsi, contro alle minacce del Concilio, di Prelati dotti, esperimentati, e di autorità nella Corte Romana, e di persone confidenti a sè, tra i quali fu l'Arcivescovo d'Iorch (diconlo i Latini Eboracense) Ambasciatore del Re d'Inghilterra, e il Vescovo di Sion; questo come uomo importante a muovere la nazione degli Svizzeri; quello, perchè ne fu ricercato dal suo Re, il quale aveva già non piccola speranza di concitare contro ai Franzesi: e per dare arra quasi certa della medesima dignità a Gurgense, e renderselo con questa speranza più facile, si riservò col consentimento del Concistoro facultà di nominarne un altro, riservato nel petto suo.

Ma inteso che ebbe, Gurgense aver consentito di andare a lui, disposto a onorarlo sommamente, e parendogli nessun onore poter essere maggiore, che il Pontefice Romano farsegli incontro; ed oltre a questo dargli maggiore comodità di onorarlo, il riceverlo in una magnifica Città, andò da Ravenna a Bologna, dove il terzo giorno dopo l'entrata sua entrò il Vescovo

go, *che era maggiore della Veneziana: ma dove qui scrive, che i Veneziani perderono due fuste, tre barbotte, e più di* 40. *legni minori, egli dice, che i Veneziani, veduto il pericolo, si ritirarono in mare, e si salvarono nel porto di Ravenna, non facendo alcuna menzione di perdita.*

1511 Gurgense ricevuto con tanto onore, che quasi con maggiore non sarebbe stato ricevuto Re alcuno. Nè si dimostrò da lui pompa e magnificenza minore; perchè venendo con titolo di Luogotenente di Cesare in Italia, aveva seco grandissima compagnia di Signori e di Gentiluomini tutti con le famiglie loro vestiti ed ornati molto splendidamente. Alla porta della Città se gli fece incontro con segni di grandissima sommissione l'Ambasciatore, che il Senato Veneziano teneva appresso al Pontefice; contro al quale egli pieno di fasto inestimabile si voltò con parole e gesti molto superbi, sdegnandosi che uno che rappresentava gl'inimici di Cesare avesse avuto ardire di presentarsi al cospetto suo. Con questa pompa accompagnato insino al Concistoro pubblico, ove con tutti i Cardinali l'aspettava il Pontefice, propose, con breve ma superbissimo parlare, Cesare averlo mandato in Italia, per il desiderio che aveva di conseguire le cose sue piuttosto per la via della pace, che della guerra, la quale non poteva aver luogo, se i Veneziani non gli restituivano tutto quello, che in qualunque modo se gli apparteneva. Parlò dopo la udienza pubblica col Pontefice privatamente nella medesima sentenza e con la medesima alterezza; alle quali parole, e dimostrazioni accompagnò il giorno seguente fatti non meno superbi. Perchè avendo il Pontefice con suo consentimento deputati a trattare seco tre Cardinali, San Giorgio, Regino e quel dei Medici, i quali aspettandolo all'ora (a) che erano convenuti di essere insieme, egli (come se fosse cosa indegna di lui trattare con altri che col Pontefice) mandò a trattare con loro tre dei suoi Gentiluomini, scusandosi di essere occupato in altre faccende: la quale indegnità divorava insieme con molte

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* aspettando allora. R.

altre il Pontefice, vincendo la sua natura l'odio incredibile contro ai Franzesi. 1511

Ma nella concordia tra Cesare e i Veneziani, della quale cominciò a trattarsi prima, erano molte difficultà: perchè sebbene Gurgense (il quale aveva dimandato prima tutte le Terre) consentisse alla fine che a loro rimanessero Padova e Trevigi con tutti i loro contadi e appartenenze, voleva nondimeno, che in ricompenso dessero a Cesare (*a*) quantità grandissima di danari; che da lui in feudo le riconoscessero, e le ragioni delle altre Terre gli cedessero. Le quali cose erano nel Senato ricusate, ove tutti unitamente conchiudevano più utile essere alla Repubblica (poichè avevano talmente fortificate Padova e Trevigi, che non temevano di perderle) conservarsi i danari, perchè se mai passava questa tempesta, potrebbe offerirsi qualche occasione, che facilmente ricupererebbero il loro Dominio. Da altra parte il Pontefice ardeva di desiderio che convenissero con Cesare, sperando che da questo avesse a succedere che egli si alienasse dal Re di Francia. Però gli stimolava, parte con preghi, parte con minacce, che accettassero le condizioni proposte. Ma era minore appresso a loro la sua autorità; non solamente perchè conoscevano da quali fini procedesse tanta caldezza, ma perchè, sapendo quanto gli (*b*) fosse necessaria la compagnia loro in caso non si riconciliasse col Re di Francia, tenevano per certo che mai gli abbandonerebbe. Pure da poi che fu disputato molti giorni (rimettendo il Vescovo Gurgense qualche parte della sua durezza, e i Veneziani cedendo più di quel che avevano destinato alla instanza ar-

(a) *Domandava il Vescovo Gurgense ai Veneziani dugentomila scudi per la investitura di Padova e di Trevigi, e ogni anno* 50. *mila di feudo, secondo il* Buonaccorsi.

(b) *Manca questo* gli *del Torrentino nel* Cod. Med. *e nell' ediz. di Frib.* R.

1511 dentissima del Pontefice, interponendosi medesimamente gli Oratori del Re di Aragona, che a tutte le pratiche intervenivano) pareva che finalmente fossero per convenire pagando i Veneziani, per ritenersi con consentimento di Cesare Padova e Trevigi, ma in tempi lunghi, gran somma (a) di danari.

Rimaneva la causa della riconciliazione tra il Pontefice e il Re di Francia, tra i quali non appariva altra controversia, che per le cose del Duca di Ferrara; la quale Gurgense per risolvere (perchè Cesare senza questa aveva deliberato non convenire) andò a parlare al Pontefice, al quale rarissime volte era stato; persuadendosi per le speranze avute dal Cardinal di Pavia e dagli Oratori del Re Cattolico, dovere essere materia non difficile; perchè da altra parte sapeva il Re di Francia (avendo minore rispetto alla dignità che alla quiete) esser disposto a consentire molte cose di non piccolo pregiudizio al Duca. Ma il Pontefice, interrompendogli quasi nel principio del parlare il ragionamento, (b) cominciò per contrario a confortarlo, che concordando con i Veneziani, lasciasse pendenti le cose di Ferrara; lamentandosi che Cesare non conoscesse la occasione paratissima di vendicarsi con le altrui forze e danari di tante ingiurie ricevute dai Franzesi, e che aspettasse di essere pregato di quel che ragionevolmente doveva con somma instanza supplicare. Alle quali cose Gurgense, poichè con molte ragioni ebbe replicato, nè potendo rimuoverlo dalla sentenza sua, gli significò volersi partire, senza dare altrimenti perfezione alla pace con i Veneziani, e baciatigli secondo il costume i piedi, il dì medesimo (che

(a) *Così il Torr.* Quantità grandissima *legge il* Cod. Med. R.
(b) *Dice il* Buonaccorsi, *che subito che il Gurgense ebbe cominciato a parlare di Ferrara, il Papa rispose di non voler fare altro, ma piuttosto mettervi il Papato, e poi la vita, che ragionarne.*

fu il quintodecimo dalla (*a*) venuta sua a Bologna) se ne andò a Modana; avendo invano il Pontefice mandato a richiamarlo subito, che fu uscito della Città. Onde s' indirizzò verso Milano, lamentandosi in molte cose del Pontefice, e specialmente che, mentre che per la venuta sua in Italia erano quasi sospese le armi, avesse mandato segretamente per turbare lo Stato di Genova il Vescovo di Ventimiglia, figliuolo già di Paolo Cardinale Fregoso. Dell' andata del quale essendo penetrato notizia ai Franzesi, lo fecero, così incognito come andava, pigliare nel Monferrato; onde condotto a Milano manifestò interamente le cagioni e i consigli della sua andata.

1511

Ricercò Gurgense, quando partì da Bologna, gli Ambasciatori Aragonesi, (i quali, essendosi per quel che appariva affaticati molto per la pace comune, dimostravano essere sdegnati della durezza del Pontefice) che facessero ritornare nel Reame di Napoli le trecento lance Spagnuole, il che essi prontamente acconsentirono. Donde ciascuno tanto si maravigliava, che nel tempo, che si trattava del Concilio, e che si credeva dovere essere potenti in Italia con la presenza di amendue i Re l'armi Franzesi e Tedesche, il Pontefice, oltre alla inimicizia del Re di Francia, si alienasse Cesare, e si privasse degli aiuti del Re Cattolico. Dubitavano alcuni che in questo, come in molte altre cose, fossero diversi i consigli del Re di Aragona dalle dimostrazioni; e che altro avessero in pubblico operato gli Oratori suoi, altro in segreto col Pontefice; perchè (avendo provocato il Re di Francia con nuove offese, e per quelle risuscitata la memoria delle antiche) pareva che dovesse temere, che la pace di tutti gli altri non producesse gravissimi pericoli con-

(a) *Il* Cod. Med., *e l'ediz. di Friburgo leggono* della *Di più pongono una virgola dopo* il dì medesimo, *e la tralasciano dopo* i piedi. *Più sotto leggono*: Fregoso Cardinale. R.

1511 tro a sè; rimanendo indeboliti di Stato, di danari e di riputazione i Veneziani, poco potente in Italia il Re dei Romani, e vario, instabile e prodigo più che mai. Altri, discorrendo più sottilmente, interpetravano potere per avventura essere, che il Pontefice (quantunque il Re Cattolico gli protestasse di abbandonarlo, e richiamasse le sue genti) confidasse che egli, considerando quanto nocerebbe a sè proprio la sua depressione, avesse sempre nei bisogni maggiori a sostenerlo.

Per la partita di Gurgense perturbate le speranze della pace, ancora che il Pontefice gli avesse quattro dì poi mandato dietro il Vescovo di Moravia (Oratore appresso a sè del Re di Scozia per trattare della pace col Re di Francia) si rimossero le cagioni che avevano ritardato Gianiacopo da Triulzi; il quale ardente di onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù ed antica gloria sua, e donde al Re si dimostrasse con quanto danno proprio si commetta il governo delle guerre (cosa tra tutte le azioni umane la più ardua e la più difficile, e che ricerca maggior prudenza ed esperienza) non (*a*) a Capitani veterani, ma a giovani inesperti, e della virtù dei quali niuna cosa fa testimonianza che il favore. Però continuando nelle prime deliberazioni (ancora che non fossero arrivati i fanti Grigioni, perchè il Generale di Normandia, dal quale dependevano l'espedizioni, sperando nella pace, e cercando di farsi più grato al Re con la parsimonia dello spendere, aveva differito il mandare a soldargli) pose al principio del mese di Maggio con mille dugento lance e settemila fanti il campo alla Concordia; la quale ottenne il medesimo giorno: per-

(a) Il Cavaliere Aurelio Cicuta *nel lib.* 1. *della disciplina militare, discorrendo intorno alla elezione del Generale degli eserciti, la quale si fa, o per vera virtù conosciuta, o per favore di affettata inclinazione, conclude, conforme a questo passo, che la vera e ottima risoluzione del Principe è, quando elegge uno illustre per conosciuta virtù nell' esercito militare.*

1511

chè avendo gli uomini della Terra (impauriti perchè avevano già cominciato a tirare le artiglierie) mandato Ambasciatori a lui per arrendersi, ed essendo perciò (a) allentata la diligenza delle guardie, i fanti dell'esercito saltati dentro la saccheggiarono.

Presa la Concordia, per non dare occasione agli emuli suoi di calunniarlo che attendesse più alla utilità propria che a quella del Re, lasciata indietro la Mirandola, si dirizzò verso Buonporto, villa posta in sul fiume del Panaro, per accostarsi tanto agli inimici, che con l'impedire loro le vettovaglie gli costrignesse a diloggiare, o a combattere fuora della fortezza del loro alloggiamento. Entrato nel contado di Modana, e alloggiato alla villa del Cavezzo, inteso che a Massa presso al Finale alloggiava Giampagolo Manfrone con trecento cavalli leggieri dei Veneziani, vi mandò Gastone di Fois con trecento fanti e cinquecento cavalli; contro ai quali Giampagolo sentito il rumore si messe sopra un ponte in battaglia: ma, non corrispondendo la virtù dei suoi all'ardire, e animosità sua, abbandonato da loro, restò con pochi compagni (b) prigione. Accostossi poi l'esercito a Buonporto, avendo in animo il Triulzio gittare il ponte dove il canale, derivato di sopra a Modana dal fiume del Panaro, si unisce col fiume. Ma già l'esercito inimico per impedirgli il passo del fiume era venuto ad alloggiare in luogo tanto vicino, che si offendevano con le artiglierie; da un colpo delle quali fu ammazzato, passeggiando lungo l'argine del fiume, il Capitano Perault Spagnuolo soldato dell'esercito Ecclesiastico. Sono in quel luogo

(a) *Il* Mocenigo *scrive, che la Concordia fu presa al primo impeto, essendo stati i soldati cacciati dalle difese. Ma il* Bembo, *simile a questo Autore, ne attribuisce la colpa alla negligenza delle guardie.*

(b) *Giampaolo Manfrone (come scrive il* Gradenigo*) fu fatto prigione in andando dalla Mirandola alla Concordia per soccorrerla, e con lui fu preso anco il suo figliuolo.*

1511 le ripe altissime, e perciò era agl' inimici facilissimo l' impedirlo: onde il Triulzio, preso nuovo consiglio, gittò il ponte più alto un miglio solamente sopra al canale. Passato il canale, si dirizzò verso Modana, camminando lungo l'argine del Panaro, cercando luogo dove fosse più facile il gittare il ponte, e avendo sempre vista (*a*) dei cavalli e dei fanti degl' inimici (i quali erano alloggiati vicini a Castelfranco in sulla strada Romea, ma in uno alloggiamento cinto di argini e di acque) entrò (*b*) in sulla medesima strada al ponte di Fossalta due miglia presso a Modana: e piegatosi a mano destra verso la montagna, passò senza contrasto il Panaro a guazzo, che in quel luogo ha il letto largo e senza ripa; il quale passato, alloggiò nel luogo, dove si dice la Ghiara di Panaro, distante tre miglia dall' esercito Ecclesiastico. Camminò il giorno seguente verso Piumaccio, accomodato di vettovaglie con consentimento di Vitfrust dai Modanesi; e il medesimo giorno l' esercito Ecclesiastico, non avendo ardire di opporsi alla campagna, e giudicando essere necessario l' accostarsi a Bologna, perchè in quella Città non si facesse movimento (atteso che i Bentivogli seguitavano l' esercito Franzese) andò ad alloggiare al ponte a Casalecchio tre miglia di sopra a Bologna, in quel luogo medesimo, nel quale nella età dei proavi nostri Giovan Galeazzo Visconte, potentissimo Duca di Milano, superiore molto di forze agl' inimici, ottenne contro ai Fiorentini, Bolognesi e altri Confederati una grandissima vittoria; ma alloggiamento di sito molto sicuro tra il fiume del Reno e il canale, e che ha la montagna alle spalle, e per il quale s' impedisce che Bologna non sia privata della comodità

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* a vista. R.

(b) *Parmi che a laude del Triulzi sia chiara la mente dell' Autore, per indicare che avendo sempre a vista gl' inimici, egli camminò, e passò quindi sulla loro medesima via. Gli* Editori Medicei *han posto il punto dopo* acque. R.

del canale, che derivato dal fiume passa per quella 1511 Città.

Arrendessi il giorno seguente al Triulzio Castelfranco, il quale soprastato tre giorni nell'alloggiamento di Piumaccio per le piogge, e per ordinarsi delle vettovaglie (delle quali non avevano molta copia) venne ad alloggiare in sulla strada maestra tra la Samoggia e Castelfranco, nel quale luogo stette sospeso quello avesse a fare per molte difficultà, le quali in qualunque deliberazione se gli rappresentavano. Perchè conosceva essere vano l'assaltare Bologna, se dentro il popolo non tumultuava; e, accostandosi in sulle speranze dei moti popolari, dubitava non essere costretto a ritirarsi presto, come aveva fatto Ciamonte con la riputazione diminuita: più imprudente, e pericoloso andare a combattere con gl'inimici fermatisi in alloggiamento tanto forte; l'accostarsi a Bologna dalla parte di sotto non avere altra speranza, se non che gl'inimici per timore che e' non assaltasse la Romagna forse si moverebbero, onde potersi dare occasione o a lui di combattere, o ai Bolognesi di fare tumulto. Pure alla fine deliberando di tentare se alcuna cosa partorisse o la disposizione universale della Città, o le intelligenze particolari dei Bentivogli, condusse l'esercito (la vanguardia del quale guidava Teodoro da Triulzio, la battaglia egli, e il retroguardo Gastone di Fois) ad alloggiare al ponte a Laino, luogo in sulla strada maestra distante cinque miglia da Bologna, e famoso per la memoria dell'abboccamento di Lepido, Marcantonio e Ottaviano, i quali quivi (così affermano gli scrittori) sotto nome del Triumvirato stabilirono la Tirannide di Roma, e quella non mai a bastanza detestata proscrizione.

Non era in questo tempo più il Pontefice in Bologna; il quale dopo la partita di Gurgense, quando dimostrando superchia audacia, quando timore, come

1511 intese essersi mosso il Triulzio, con tutto che non vi fossero più le lance Spagnuole, si partì da Bologna per andare all' esercito a finire d' indurre con la presenza sua i Capitani a combattere con gl' inimici; alla qual cosa non gli aveva potuti disporre, nè con lettere, nè con ambasciate. Partì con intenzione di alloggiare il primo giorno a Cento; ma fu necessitato ad alloggiare nella Terra della Pieve, perchè mille fanti dei suoi entrati in Cento non volevano partirsene, se prima non ricevevano lo stipendio. Dalla qual cosa forse stomacato, o considerando più d' appresso il pericolo, mutata sentenza ritornò il dì seguente in Bologna, ove crescendogli per l'approssimarsi del Triulzio il timore, deliberato di andarsene a Ravenna, chiamato a sè il Magistrato dei Quaranta, ricordò loro, che (*a*) per benefizio della Sedia Apostolica, e per opera e fatica sua, usciti dal giogo di un'acerbissima tirannide, avevano conseguita la libertà, ottenuto molte esenzioni, ricevute da sè in pubblico e in privato grandissime grazie, ed essere per conseguirne ogni dì più. Per le quali cose, dove prima oppressi da dura servitù, e vilipesi e conculcati da Tiranni, non erano negli altri luoghi d'Italia in considerazione alcuna; ora esaltati di onori, e di ricchezze, e piena di artificii (*b*) e mercatanzie la Città, e sollevati alcuni di loro ad amplissime dignità, erano in pregio ed in estimazione per tutto, liberi di sè medesimi, padroni intieramente di Bologna e di tutto il suo contado: perchè loro erano i Magistrati, loro gli onori; tra essi e nella loro Città si distribuivano l' entrate pubbliche, non avendo la Chiesa quasi altro che il nome, e tenendovi solo per segno della superiorità un Legato, o

(a) *Papa Giulio esorta i Bolognesi a mantenersi fermi nella divozione della Chiesa, e in ciò usa l' istesso artificio, che ha usato di sopra in questo medesimo libro.*

(b) *Cioè* macchine *per lavori*. R.

1511

Governatore; il quale senza essi non poteva deliberare delle cose importanti, e di quelle, che pure erano rimesse ad arbitrio suo, si riferiva assai ai loro pareri, ed alle loro volontà. E che se per questi benefizj, e per il felice stato che avevano, erano disposti a difendere la propria libertà, sarebbero da lui non altrimenti aiutati e difesi, che sarebbe in caso simile aiutata e difesa Roma. Necessitarlo la gravità delle cose occorrenti ad andare a Ravenna; ma non per questo essersi dimenticato, o per dimenticarsi la salute di Bologna; per la quale avere ordinato, che le genti Veneziane, che con Andrea Gritti erano di là dal Po, e per questo gittavano il ponte a Sermidi, andassero ad unirsi con l' esercito suo. Essere sufficientissimi questi provvedimenti a difendergli; ma non quietarsi l' animo suo, se anche non gli liberava dalla molestia della guerra; e perciò, per necessitare i Franzesi a tornare a difendere le cose proprie, erano già preparati diecimila Svizzeri per iscendere nello Stato di Milano, i quali perchè si movessero subitamente, erano stati mandati da lui a Venezia ventimila ducati, e ventimila altri averne ordinati i Veneziani. Nondimeno, quando a loro fosse più grato tornare sotto la servitù dei Bentivogli, che di godere la dolcezza della libertà Ecclesiastica, pregargli che gli aprissero liberamente la loro intenzione, perchè sarebbe seguitata da lui; ma ricordare bene, che quando si risolvessero a difendersi era venuto il tempo opportuno a dimostrare la loro generosità, e obbligarsi in eterno la Sedia Apostolica, sè, e tutti i Pontefici futuri.

Alla quale proposta fatta, secondo il costume suo, con maggiore efficacia, che eloquenza, poichè ebbero consultato tra loro medesimi, rispose in nome di tutti con la magniloquenza Bolognese il Priore del Reggimento, magnificando la fede loro, la gratitudine dei benefizj ricevuti, la divozione infinita al nome

1511 suo: conoscere il felice stato che avevano, e quanto per la cacciata dei Tiranni fossero amplificate le ricchezze, e lo splendore di quella Città; e dove prima avendo la vita, e la facultà sottoposte all'arbitrio di altri, ora sicuri da ciascuno godere quietamente la patria, partecipi del governo, partecipi dell'entrate, nè essere alcuno di loro, che privatamente non avesse ricevuto da lui molte grazie, ed onori. Vedere nella Città loro rinnovata la dignità del Cardinalato; vedere nelle persone dei suoi Cittadini molte Prelature, molti uffizj dei principali della Corte Romana: per le quali grazie innumerabili, e singolarissimi benefizi essere disposti prima consumare tutte le facultà, prima mettere in pericolo l'onore, e la salute delle mogli e dei figliuoli, prima perdere la vita propria, che partirsi dalla divozione sua e della Sedia Apostolica. Andasse pure lieto e felice senza timore, o scrupolo alcuno delle cose di Bologna, perchè prima intenderebbe essere corso il canale tutto di sangue del popolo Bolognese, che quella Città chiamare altro nome, o ubbidire altro Signore che Papa Giulio. Dettero queste parole maggiore speranza, che non conveniva al Pontefice; il quale, lasciatovi il Cardinale di Pavia, se ne andò a Ravenna non per il cammino diritto (con tutto che accompagnato dalle lance Spagnuole, che se ne tornavano a Napoli) ma pigliando per paura del Duca di Ferrara la strada più lunga di Furlì.

Venuto il Triulzio al Ponte a Laino, si dimostrava grandissima sollevazione nella Città di Bologna, empiendosi gli animi degli uomini di molti e diversi pensieri. Perchè molti assuefatti al vivere licenzioso della Tirannide, e ad essere sostentati con la roba e con i danari di altri, avendo in odio lo Stato Ecclesiastico, desideravano ardentemente il ritorno dei Bentivogli; altri per i danni ricevuti, e che temevano di ricevere, vedendo condotti in sulle loro possessioni, e nel tempo propin-

quo alle ricolte due tali eserciti, ridotti in grave dispe- 1511
razione, desideravano ogni cosa, che fosse per liberargli da questi mali; altri, sospettando che per qualche tumulto che nascesse nella Città, o per i prosperi successi dei Franzesi (la memoria dell'impeto dei quali, quando vennero sotto Ciamonte la prima volta a Bologna, era ancora loro innanzi agli occhi) non andasse la Città a sacco, preponevano la liberazione da questo pericolo a qualunque governo o dominio potessero avere: pochi, dimostratisi prima inimici (*a*) dei Bentivogli, favorivano, ma quasi più con la volontà che con le opere, il dominio della Chiesa. Ed essendo tutto il popolo, chi per desiderio di cose nuove, chi per sicurtà e salute sua, messosi in sulle armi, ogni cosa era piena di timore, e di spavento: e nel Cardinale di Pavia Legato di Bologna non era animo, o consiglio bastante a tanto pericolo.

Perchè, non avendo in quella Città sì grande e sì popolosa più che dugento cavalli leggieri, e mille fanti, e perseverando più che mai nella discordia col Duca di Urbino, che era con l'esercito a Casalecchio, aveva (menato (*b*) o dal caso o dal fato) soldati del numero dei Cittadini quindici Capitani, ai quali insieme con le compagnie loro e col popolo aveva dato cura della guardia della Terra e delle porte. Dei quali, non avendo egli avuto prudenza nell'eleggergli, era la maggior parte di quegli, che erano affezionati ai Bentivogli, e tra questi Lorenzo degli Ariosti, il quale prima incarcerato, e tormentato in Roma per sospetto che avesse congiurato con i Bentivogli, era poi stato lungamente guardato in Castel Sant'Angelo. I quali, come ebbero le armi in mano, cominciando a fare occulti ragionamenti, e conventicoli, e seminando nel

(a) *Così il Torr. Il* C. Med. *e l'ediz. di Frib. legg.* gl'inimici. R.
(b) *Tutte l'edizioni leggono* aveva menato, *e rendono il senso oscuro, e guasta la sintassi*. R.

1511 popolo scandolose novelle, cominciò il Legato ad accorgersi tardi della propria imprudenza, e per fuggire il pericolo, nel quale da sè medesimo si era posto, (fatta finzione, che così ricercasse il Duca di Urbino e gli altri Capitani) volle che andassero con le compagnie loro nell'esercito. Ma rispondendo essi non volere abbandonare la guardia della Terra, tentò di mettere dentro con mille fanti Ramazzotto; ma gli fu dal popolo vietato l'entrarvi. Onde invilito maravigliosamente il Cardinale, e ricordandosi essere in sommo odio del popolo il governo suo, e avere nella Nobiltà molti inimici, perchè non molto innanzi aveva (benchè secondo disse per (*a*) comandamento del Pontefice) fatto, procedendo con la mano Regia, decapitare tre onorati Cittadini, come fu notte, uscito occultamente in abito incognito per un uscio segreto del Palagio, si ritirò nella cittadella, e con tanta precipitazione, che si dimenticasse (*b*) di portarne le sue gioie e i suoi danari. Le quali cose, avendo poi subitamente mandato a pigliare, come egli ebbe ricevute, se ne andò per la porta del soccorso verso Imola, accompagnato con cento cavalli da Guido Vaina, marito della sorella, Capitano dei cavalli deputati alla sua guardia; e poco dopo lui uscì dalla cittadella Ottaviano Fregoso non con altra compagnía che di una guida.

Intesa la fuga del Legato, si cominciò per tutta la Città a chiamare con tumulti grandissimi il nome del popolo; la quale occasione non volendo perdere Lorenzo degli Ariosti, e Francesco Rinucci (anche egli uno del numero dei quindici Capitani e seguace dei Bentivogli) seguitandogli molti della medesima fazione, corsi alle porte, che si chiamano di San Felice, e

(a) *Anzi non aveva avuta commissione alcuna dal Papa di fargli morire, come dice il* Giovio, *ma i Cittadini decapitati furono* 4., *non* 3., *cioè Alberto di Castello, Innocenzio dalla Ringhiera, Salustio Guidotti, e Bartolommeo Magnano, uomini innocentissimi*.

(b) Dimenticò *legge lo Stoer*. R.

delle Lame, più comode al campo dei Franzesi, le roppero con le accette, e occupatele, mandarano senza indugio a chiamare i Bentivogli. I quali, avuti dal Triulzio molti cavalli Franzesi, per fuggire il cammino diritto del ponte a Reno, alla cui custodia era Raffaello dei Pazzi, uno dei Condottieri Ecclesiastici, passato il fiume più basso, e accostatisi alla porta delle Lame, furono subitamente introdotti.

1511

Alla ribellione di Bologna fu congiunta la fuga dell'esercito, perchè alla terza ora della notte il Duca di Urbino, le genti del quale dal ponte da Casalecchio si distendevano insino alla porta detta di Siragoza, avendo, come si crede, intesa la fuga del Legato, e il movimento del popolo, si levò tumultuosamente (lasciando la più parte dei padiglioni distesi) con tutto l'esercito; eccetto quegli, che deputati alla guardia del campo erano dalla parte del fiume verso i Franzesi, ai quali non dette avviso alcuno della partita. Ma sentita la mossa sua i Bentivogli, che erano già dentro, avvisatone subitamente il Triulzio, mandarono fuora della Terra parte del popolo a danneggiargli: dai quali, e dai villani (che già calavano da ogni parte con ismisurati gridi e rumori) assaltato il campo, che passava lungo le mura, furono tolte loro le artiglierie, e le munizioni con quantità grande di carriaggi; benchè sopravvenendo i Franzesi tolsero al popolo e ai villani delle cose guadagnate la maggior parte. E già era arrivato al ponte a Reno con la vanguardia Teodoro da Triulzi, dove Raffaello dei Pazzi combattendo valorosamente gli sostenne per alquanto spazio di tempo; ma, non potendo finalmente resistere al numero tanto maggiore, rimase prigione, avendo (come confessava ciascuno) con la resistenza sua dato comodità non piccola ai soldati della Chiesa di salvarsi. Ma le genti dei Veneziani, e con loro Ramazzotto, che alloggiava in sul monte più eminente di San Luca, non avendo se

1511 non tardi avuta notizia della fuga del Duca di Urbino, presero per salvarsi la via dei monti, per la quale, ancora che ricevessero danno gravissimo, si condussero in Romagna.

Furono in questa vittoria, acquistata senza combattere, tolti quindici pezzi di artiglieria grossa, e molti minori tra del Pontefice e dei Veneziani, lo Stendardo del Duca proprio con più altre bandiere, gran parte dei cariaggi degli Ecclesiastici, e quasi tutti quegli dei Veneziani, svaligiati qualcuno degli uomini di arme della Chiesa, ma dei Veneziani più di centocinquanta, e dell'uno e dell'altro esercito dissipati quasi tutti i fanti: preso Orsino da Mugnano, Giulio Manfrone, e molti condottieri di minor condizione. In Bologna non furono commessi omicidj, nè fatto violenza ad alcuno, nè della nobiltà, nè del popolo; solamente fatti prigioni il Vescovo di Chiusi, e molti altri Prelati, Segretarj e altri Uffiziali, che assistevano al Cardinale, rimasti nel Palazzo della residenza del Legato, perchè a tutti aveva celata la sua partita.

Insultò il popolo Bolognese la notte medesima e il dì seguente a una (a) statua di bronzo del Pontefice, tirandola per la piazza con molti scherni e derisioni, o perchè ne fossero autori i satelliti dei Bentivogli, o pure perchè il popolo infastidito dai travagli e danni della guerra (come è per sua natura ingrato, e cupido di cose nuove) avesse in odio il nome, e la memoria di chi era stato cagione della liberazione, e della felicità della loro patria. Soprastette il dì seguente, che fu il vigesimo secondo di Maggio, il Triulzio nel medesimo alloggiamento, e l'altro dì, lasciatasi indietro Bologna, andò in sul fiume Lidice, e poi si fermò a

(a) *Questa statua di bronzo di Papa Giulio II. era posta nella facciata principale del Duomo di San Petronio, e guardava in piazza. — Era di Michelangiolo. La testa fu conservata. Del resto fattero un cannone che fu chiamato* Papa Giulio. R.

Castel San Piero, Terra posta in sulla estremità del territorio Bolognese, per aspettare, innanzi passasse più oltre, quale fosse la intenzione del Re di Francia, o di procedere avanti contro allo Stato del Pontefice, o se pure bastandogli avere assicurato Ferrara, e levato alla Chiesa Bologna, che per opera sua aveva acquistata, volesse fermare il corso della vittoria. Però avendogli Giovanni da Sassatello (condottiere del Pontefice, e che, cacciata d'Imola la parte Ghibellina, quasi dominava, come capo dei Guelfi, quella Città) offerto occultamente di dargli Imola, non volle insino alla risposta del Re accettarla. Restava la cittadella di Bologna, nella quale era il (*a*) Vescovo Vitello, cittadella ampla e forte, ma provveduta secondo l'uso delle fortezze della Chiesa; perchè vi erano pochi fanti, poche vettovaglie, e quasi niuna munizione. Nella quale, mentre che era assediata, udito il caso di Bologna, era venuto là notte da Modana Vitfrust a persuadere al Vescovo, con promesse grandi, che la desse a Cesare: ma il Vescovo pattuito il quinto giorno con i Bolognesi, che fossero salve le persone, e la roba di quegli che vi erano, e ricevuta obbligazione che a lui in certo tempo fossero pagati tremila ducati, la dette loro: la quale avuta, corsero subito popolarmente a rovinarla, incitandogli al medesimo i Bentivogli, non tanto per farsi benevoli i cittadini, quanto per sospetto, che il Re di Francia non la volesse in potestà sua, come era stato già parere di qualcuno dei Capitani di domandarla; ma il Triulzio, giudicando essere alieno dalla utilità del Re il credersi che egli volesse insignorirsi di Bologna, l'aveva contradetto.

1511

Ricuperò con la occasione di questa vittoria il Duca di Ferrara, oltre a Cento e la Pieve, Cutignuola, Lu-

(*a*) *Questo Vescovo che aveva la cittadella di Bologna in custodia, si chiamò Giulio Vitelli, come scrive il* Giovio *nella vita di Alfons*

1511 go, e le altre Terre di Romagna, e nel tempo medesimo cacciò Alberto Pio di Carpi, il quale lo possedeva con lui comunemente. Ricevette della perdita di Bologna grandissima molestia, come era conveniente, il Pontefice, affliggendolo non solamente l'essere alienata da sè la principale e più importante Città, eccettuata Roma, di tutto lo Stato Ecclesiastico, e il parergli essere privato di quella gloria, che grande appresso agli uomini, e nel concetto suo massimamente gli aveva dato l'acquistarla; ma, oltre a questo, per il timore che l'esercito vincitore non seguitasse la vittoria. Al quale conoscendo non poter resistere, e desideroso di rimuovere le occasioni, che lo invitassero a passare più innanzi, sollecitava che le reliquie dei soldati Veneziani, richiamate già dal Senato, s'imbarcassero al porto Cesenatico; e per la medesima cagione commesse gli fossero restituiti i ventimila ducati, i quali, mandati prima a Venezia per far muovere gli Svizzeri, si ritrovavano ancora in quella Città. Ordinò ancora che il Cardinal di Nantes di nazione Brettone invitasse, come da sè, il Triulzio alla pace, dimostrando essere al presente il tempo opportuno a trattarla. Il quale rispose non convenire il procedere con questa generalità, ma esser necessario venire espressamente alla particolarità: avere il Re, quando desiderava la pace, proposto le condizioni: dovere ora il Pontefice fare il medesimo, poichè tale era lo stato delle cose, che a lui apparteneva il desiderarla.

Procedeva in questo modo il Pontefice più per fuggire il pericolo presente, che perchè avesse veramente disposto del tutto l'animo alla pace; combattendo insieme nel petto suo la paura, la pertinacia, l'odio, e lo sdegno. Nel qual tempo medesimo sopravvenne un altro accidente, che gli raddoppiò il dolore. Accusavano appresso a lui molti il Cardinale di Pavia, alcuni d'infedeltà, altri di timidità, altri d'imprudenza. Il

quale, per scusarsi da sè stesso venuto a Ravenna, mandò, come prima arrivò, a significargli la sua venuta, e a dimandargli l'ora della udienza. Della qual cosa il Pontefice, che l'amava sommamente, molto rallegratosi, gli rispose che andasse a desinare seco. Dove andando accompagnato da Guido Vaina, e dalla guardia dei suoi cavalli, il Duca di Urbino, per l'antica inimicizia che aveva con lui, ed acceso dallo sdegno, che per colpa sua (così diceva) fosse proceduta la ribellione di Bologna, e per quella la fuga dell'esercito, fattosegli incontro accompagnato da pochi, ed entrato tra i cavalli della sua guardia (che per riverenza gli davano luogo) ammazzò di sua mano propria con un pugnale il Cardinale, degno forse per tanta dignità di non esser violato, ma degnissimo, per i suoi vizj enormi ed infiniti, di qualunque acerbissimo supplizio. Il romore della morte del quale pervenuto subitamente al Papa, cominciò con gridi insino al cielo, e urli miserabili a lamentarsi, movendolo sopra modo la perdita di un Cardinale, che gli era tanto caro, e molto più l'essere sugli occhi suoi, e dal proprio nipote, con esempio insolito, violata la dignità del Cardinalato; cosa tanto più molesta a lui, quanto più faceva professione di conservare ed esaltare l'autorità Ecclesiastica. Il qual dolore non potendo tollerare, nè temperare il furore, partì il dì medesimo da Ravenna per ritornarsene a Roma: nè giunto a fatica a Rimini (acciocchè da ogni parte in un tempo medesimo lo circondassero infinite e gravissime calamità) ebbe notizia, che in Modana, in Bologna, ed in molte altre Città erano appiccate nei luoghi pubblici le Cedole, per le quali se gl'intimava la convocazione del Concilio, con la citazione che vi andasse personalmente. Perchè, il Vescovo Gurgense, benchè, partito che fu da Modana, avesse camminato alquanti giorni lentamente, aspettando risposta dall'Oratore del Re di Scozia (ritornato da lui a Bologna)

1511

1511 sopra le proposte, che il Pontefice medesimo gli aveva fatte; nondimeno, essendo venuto con risposte molto incerte, mandò subito tre Procuratori in nome di Cesare a Milano, i quali congiunti con i Cardinali, e con i Procuratori del Re di Francia, indissero il Concilio per il primo giorno di Settembre prossimo nella Città di Pisa.

Voltarono i Cardinali l'animo a Pisa, come luogo comodo per la vicinità del mare a molti, che avevano a venire al Concilio, e sicuro per la confidenza, che il Re di Francia aveva nei Fiorentini, e perchè molti altri luoghi, che ne sarebbero stati capaci, erano o incomodi, o sospetti a loro, o da potere essere con colore giusto ricusati dal Pontefice. In Francia non pareva onesto il chiamarlo, o in alcun luogo sottoposto al Re: Costanza, una delle Terre franche di Germania, proposta da Cesare, benchè illustre per la memoria di quel famoso (*a*) Concilio, nel quale privati tre, che procedevano come Pontefici, fu estirpato lo scisma continuato nella Chiesa circa quarant' anni, pareva molto incomodo; e sospetto all' una parte ed all' altra (*b*) Turino, per la vicinità degli Svizzeri, e degli Stati del Re di Francia: Bologna innanzi si alienasse dalla Chiesa non era sicura per i Cardinali, di poi era il medesimo per il Pontefice.

E fu ancora nella elezione di Pisa seguitata in qualche parte la felicità dell' augurio, per la memoria di due Concilj, che vi erano stati celebrati prosperamente: l' uno, quando quasi tutti i Cardinali, abban-

(a) *Il Concilio di Costanza si cominciò l'anno 1414. e durò tre anni. I tre Papi deposti furono Giovanni XXI. detto prima Baldassare Coscia, Gregorio XII. e poi Benedetto XIII. detto prima Pietro Luna, dopo i quali fu creato Martino V. Vedi il* Platina *nella vita di Giovanni da lui detto XXIII.*

(b) *Pare impossibile che tutte l' edizioni, non esclusa la* Medicea, *rovescino il senso, ponendo chi un punto, chi due innanzi a* Turino: *quando è chiarissimo che Torino era il luogo sospetto per la suo vicinità colla Francia e collo Svizzera*. R.

1511

donati Gregorio Duodecimo e Benedetto Tredecimo, che contendevano del Pontificato, celebrando il Concilio in quella Città, elèssero in Pontefice Alessandro Quinto; l' altro più anticamente (*a*) fu celebrato quivi circa l'anno mille cento e trentasei da Innocenzio Secondo, quando fu dannato Piero di Leone Romano, Antipapa, il quale facendosi chiamare Anacleto Secondo aveva con scisma tale dato molto travaglio non solo ad Innocenzio, ma a tutto il Cristianesimo.

Avevano prima i Fiorentini consentitolo al Re di Francia; il quale gli aveva ricercati, proponendo essere autore della convocazione del Concilio non meno Cesare che egli, e consentirvi il Re di Aragona; degni di esser lodati forse più del silenzio, che della prudenza, o della fortezza dell' animo. Perchè (o non avendo ardire di dinegare al Re quel che era loro molesto, o non considerando quante difficultà, e quanti pericoli potesse partorire un Concilio, che si celebrava contro alla volontà del Pontefice) tennero tanto segreta questa deliberazione fatta in un Consiglio di più di cento e cinquanta Cittadini, che fosse incerto ai Cardinali (ai quali il Re di Francia ne dava speranza, ma non certezza) se l' avessero conceduto; ed al Pontefice non ne pervenisse notizia alcuna.

Pretendevano i Cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il Concilio senza l'autorità del Pontefice, per la necessità evidentissima, che aveva la Chiesa di essere riformata (come dicevano) non solamente nelle membra, ma eziandio nel capo, cioè nella persona del Pontefice; il quale (secondo che affermavano) inveterato nella Simonia, e nei costumi infami e

(a) *Tutto lo squarcio seguente fino a* Cristianesimo *manca nei Codici Magliabechiano, e* Mediceo; *sul che rimando il lettore a quanto ho detto nella prefazione* (*pag XII.*) *Gli Editori* Medicei, *aggiungono un* (*quando*) *innanzi a* fu celebrato, *inutile affatto com' è evidente*. R.

1511 perduti, nè idoneo a reggere il Pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorrigibile, con universale scandolo della Cristianità, alla cui salute niun' altra medicina bastava, che la convocazione del Concilio. Alla qual cosa essendo stato il Pontefice negligente, essersi legittimamente devoluta a loro la potestà del convocarlo, aggiugnendovisi massimamente l'autorità dell' eletto Imperatore, e il consentimento del Re Cristianissimo, col concorso del Clero della Germania e della Francia. Soggiugnevano l'usare frequentemente questa medicina essere non solamente utile, ma necessario al corpo infermissimo della Chiesa, per estirpar gli errori vecchi, per provvedere a quegli che nuovamente pullulavano, per dichiarare e interpetrare le dubitazioni, che alla giornata nascevano, e per emendare le cose, che da principio ordinate per bene si dimostravano talvolta per la esperienza perniciose. Perciò avere i Padri antichi nel Concilio di Costanza salutiferamente statuito, che per l'avvenire di dieci anni in dieci anni si celebrasse il Concilio. E che altro freno che questo avere i Pontefici di non uscire della via retta? E come altrimenti potersi in tanta fragilità degli uomini, in tanti incitamenti, che aveva la vita nostra al male, star sicuri, se chi aveva somma licenza sapesse non aver mai a render conto di sè medesimo?

Da altra parte molti impugnando queste ragioni, e aderendo più alla dottrina dei Teologi che dei Canonisti, asserivano l'autorità del convocare i Concilj (a)

(a) *Nella contesa, che fu fra la Chiesa Romana, e la Costantinopolitana, che favorita alcune volte dai malvagi Principi si voleva attribuire il primo luogo di dignità, avendo Foca Imperatore concesso a Papa Bonifazio III., che la Romana, come Sedia di San Pietro Apostolo, precedesse, viene espresso che molti Principi, e massimamente Costantino concessero solo al Pontefice Romano autorità di convocare il Concilio, o di scioglierlo, e di affermare, o di rifiutare quanto vi fosse stato trattato, e risoluto: il che si legge nel* Platina *nella vita di Bonifazio III.*

risedere solamente nella persona del Pontefice, quando bene fosse macchiato di tutti i vizj, purchè non fosse sospetto di eresia, e che altrimenti interpetrando sarebbe in potestà di pochi (che in modo niuno si doveva consentire) o per ambizione, o per odj particolari, palliando la intenzione corrotta con colori falsi, l'alterare ogni giorno lo stato quieto della Chiesa: le medicine tutte, per sua natura, essere salutifere, ma non date con le proporzioni debite, nè ai tempi convenienti, esser piuttosto veleno, che medicine. E però, condannando coloro che sentivano diversamente, chiamavano questa congregazione non Concilio, ma materia di divisione della Unità della Sedia Apostolica, principio di Scisma nella Chiesa di Dio, e diabolico Conciliabolo.

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE, E RIPORTATI

IN QUESTO VOLUME.

1508.

1509

1510.

1511.

FINE DEL TOMO QUARTO.

FINE DEL TOMO QUARTO.